



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO**

CORSO DI LAUREA IN
LINGUE E LETTERATURE MODERNE

Dissertazione finale in
Antropologia Culturale

**RI-ABITARE LE MONTAGNE:
MONTANARI PER SCELTA E “PER FORZA”
NELLE ALPI ITALIANE**

Relatrice

Lia Zola

Candidata

Cristina Perrachio

Matricola 811915

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

Presentazione	3
Capitolo 1: Le Alpi negli studi antropologici	6
1.1. <i>Definire le Alpi</i>	6
1.2. <i>Origine e sviluppo dell'insediamento alpino</i>	7
1.3. <i>L'uomo e il rapporto con le risorse</i>	10
1.4. <i>Le migrazioni alpine</i>	11
1.5. <i>Principali studi sulle Alpi</i>	14
1.6. <i>Il turismo alpino: nascita, sviluppo, prospettive future</i>	16
1.7. <i>Identità in cambiamento</i>	17
1.8. <i>Il futuro delle Alpi</i>	20
Capitolo 2: I nuovi montanari	22
2.1 <i>Di chi sono le Alpi?</i>	22
2.2 <i>Dinamiche dello spopolamento e del ripopolamento in montagna</i>	24
2.3 <i>Principali studi sui nuovi abitanti</i>	26
2.4 <i>Motivazioni del trasferimento in montagna e classificazioni tipologiche</i>	28
2.5 <i>Un caso di studio</i>	31
2.6 <i>L'inserimento nel contesto e la comunità di accoglienza</i>	33
2.7 <i>Politiche per il re-insediamento</i>	34
2.8 <i>Memoria e patrimonio culturale</i>	36
2.9 <i>Il dibattito sugli effetti positivi e negativi del fenomeno</i>	38
Capitolo 3: Nuovi montanari nelle Valli di Lanzo	41
3.1. <i>Montanari "per forza" nelle montagne italiane</i>	41
3.2. <i>L'associazione Morus Onlus</i>	42

3.3. <i>L'arrivo in montagna dei migranti</i>	44
3.4. <i>La relazione tra i residenti e i nuovi arrivati</i>	45
3.5. <i>L'importanza delle attività promosse dalla Morus Onlus</i>	47
3.6. <i>L'esperienza dell'associazione agli occhi dei fondatori</i>	48
3.7. <i>Vantaggi e svantaggi della vita in montagna</i>	50
3.8. <i>Vecchi e nuovi residenti: risultati e conseguenze dell'esperienza della Morus Onlus</i>	53
Conclusioni	56
<i>Riferimenti bibliografici</i>	58
<i>Appendice</i>	65

Presentazione

L'arco alpino occidentale è stato scenario, a partire dai primi insediamenti umani fino ai giorni nostri, di continui mutamenti e migrazioni, benché l'idea comune della montagna sia quella di un luogo fisso, immutabile e senza tempo. Il fenomeno analizzato in questo lavoro riguarda l'arrivo nelle Alpi italiane di due nuove categorie di abitanti: i montanari per scelta e "per forza". I primi vengono ad affiancare o addirittura a sostituire gli abitanti di più lunga data, trasferendosi dalle metropoli e dai centri urbani per numerose ragioni; i secondi, invece, sono i rifugiati e i richiedenti asilo che vengono collocati in montagna forzatamente.

La motivazione di questa ricerca nasce dalla volontà e dalla curiosità di scoprire e analizzare un nuovo modo di considerare la montagna, divenuta oggi un rifugio e uno spazio di vita alternativo nel quale reinventarsi e ripartire, fuggendo dai ritmi frenetici delle città moderne; la tesi vorrebbe dunque restituire un'immagine dinamica dell'ambiente montano, in particolare di quello della regione Piemonte, e illustrare un modello di integrazione degli immigrati stranieri riuscito, seppur in un territorio che pone non poche sfide.

Nella prima parte della tesi viene innanzitutto fornita una definizione di cosa si intende quando si parla di Alpi, e come la considerazione di esse si sia trasformata nelle diverse epoche; passando ad una prospettiva storica, si tracciano le origini dell'insediamento alpino e si descrivono le migrazioni nelle quali è stato coinvolto. Si affrontano, in seguito, alcuni punti cruciali affrontati da molti studi sull'arco alpino: il rapporto dei residenti con le risorse del territorio e l'evoluzione del turismo, in particolar modo dagli anni Sessanta che, insieme ad altri fattori come lo sviluppo delle metropoli e l'industrializzazione, ha modificato il paesaggio alpino, causato un esodo verso le città e messo in discussione lo stile di vita montanaro, portando ad una crisi di identità nei montanari dell'era postmoderna.

Un futuro possibile per far rivivere la montagna è rappresentato dall'apporto dei nuovi montanari che viene descritto nel secondo capitolo. Il ripopolamento alpino ha preso piede all'inizio del nostro secolo e ha modificato non solo il territorio e la sua immagine, ma anche le modalità di trasmissione culturale, che non avviene più grazie al ricambio generazionale; le conseguenze e le ragioni del trasferimento dei nuovi arrivati sono state analizzate da numerosi studiosi italiani e non, che attraverso un'indagine quantitativa e qualitativa si sono concentrati soprattutto sulla classificazione dei nuovi montanari secondo le motivazioni individuali, per rendere conto della grande variabilità riscontrata tra essi. Di conseguenza, le classificazioni tipologiche sono numerose e intersecate tra di loro, e i diversi criteri di classificazione presentati permettono di mettere in risalto alcune caratteristiche peculiari dei nuovi insediati. Viene successivamente presentato un caso di studio relativo alla zona della Val di Susa.

Si procede poi con l'analisi delle modalità di inserimento dei nuovi arrivati nel contesto locale ed è messa in evidenza l'importanza della loro *agency* individuale, che svolge un ruolo fondamentale nel rapporto dei nuovi insediati con il resto della popolazione e nel mantenimento dei mestieri tradizionali. Nell'ultima parte del capitolo, viene sottolineata l'importanza di una politica che abbia tra i propri scopi quello di rendere attrattivo il territorio per poter promuovere il ripopolamento, e vengono illustrate le implicazioni socioculturali del fenomeno dei nuovi montanari, affrontando i temi della continuità culturale locale, del patrimonio culturale e delle posizioni che possono assumere gli immigrati rispetto alla memoria e alle tradizioni della comunità.

Il terzo capitolo racconta la ricerca sul campo svolta dall'autrice, che ha intervistato alcuni tra i soci fondatori e i beneficiari di un'associazione nata a Ceres, nelle Valli di Lanzo, che si è occupata di promuovere l'integrazione di un gruppo di montanari "per forza" arrivati dall'Africa nel 2014. La rielaborazione delle interviste ha lo scopo di riportare, attraverso le parole degli intervistati, le loro aspettative legate all'arrivo nelle valli, il loro rapporto con il territorio e con

gli abitanti del luogo, i vantaggi e le difficoltà che hanno riscontrato nella nuova sistemazione e l'immagine che è restata loro della montagna

Capitolo 1

Le Alpi negli studi antropologici

1.1. *Definire le Alpi*

Per parlare di Alpi bisogna innanzitutto definire il tipo di sguardo che si adotta quando si affronta l'argomento. Da un punto di vista geografico-morfologico, esse sono formate da un complesso montuoso che costituisce, benché amministrativamente frazionato tra diverse regioni europee, uno spazio economico autonomo e un territorio di vita che si estende per 190 000 chilometri quadrati tra Germania, Austria, Svizzera, Liechtenstein, Italia, Francia, Principato di Monaco e Slovenia e che negli anni 2000 contava una popolazione di 14,3 milioni di abitanti (Bätzing, 2005).

L'arco alpino è stato presente nell'immaginario dei non-montanari sotto diverse forme: la "scoperta" delle Alpi risale alla seconda metà del Settecento, quando i primi viaggiatori-scienziati e naturalisti, principalmente inglesi, cominciarono a compiere viaggi di esplorazione in alta montagna (Crivellaro, 2008). Negli ultimi decenni del secolo la moda dell'alpinismo si estese e nel primo ventennio dell'Ottocento il territorio alpino finì per costituire il cosiddetto Playground of Europe¹: alle spedizioni di interesse scientifico si sostituì l'ascesa alla vetta come gesto eccentrico, trasgressivo e fuori dal comune (Cuaz, 2008). Le Alpi acquisirono così un significato esotico in quanto luogo lontano dalla civiltà, il viaggio verso le sue cime diventò una ricerca di nuove sensazioni ed esse giunsero a rappresentare una palestra per il corpo e per lo spirito. È in questo periodo che i valligiani si trovarono obbligati ad intraprendere nuove professioni, come quelle dell'albergatore e dalla guida alpina, a causa dei nuovi flussi di cittadini entusiasti (Camanni, 2002). Questa visione dell'alpinismo ebbe, ad ogni

¹ Espressione comparsa per la prima volta nell'opera di Leslie Stephen del 1871 *The Playground of Europe* (Stephen, 1999).

modo, vita breve, poiché intorno agli anni Cinquanta dell'Ottocento la società vittoriana rese la salita alla vetta una disciplina sportiva per il benessere del corpo e dell'anima. Altri valori ottocenteschi vennero associati al raggiungimento della vetta lungo il secolo, a causa dell'inasprirsi dei nazionalismi europei, che scatenarono la "guerra delle bandiere", e alla risposta della Chiesa Cattolica a questo fenomeno, che spinse a segnare le vette con Croci o statue (Cuaz, 2008).

Lungo il corso dell'Ottocento, dunque, e fino agli anni Trenta del Novecento, regnò una visione estetizzante del paesaggio montano, luogo di contemplazione, di catarsi e di ricerca del bello in quanto "primitivo". Lo studio delle Alpi cambiò prospettiva a partire dagli anni Ottanta del Novecento, quando il mito della montagna isolata e retrograda venne smentito da nuove analisi storico antropologiche - come quelle di Pier Paolo Viazzo², che portarono all'attenzione un'immagine delle Alpi che rese giustizia alla loro storia di incroci, contaminazioni e resistenze (Viazzo, 1989). Il paesaggio alpino acquisirà anche politicamente lo statuto di vero e proprio spazio di vita e di identificazione soltanto negli anni Novanta: con la promulgazione della Convenzione Europea per il Paesaggio³ le Alpi sono state riconosciute in quanto luogo culturale e da tutelare per il benessere dei suoi abitanti, superando tutti i riduzionismi delle epoche precedenti (Salsa, 2019).

1.2. Origine e sviluppo dell'insediamento alpino

L'arco alpino è una delle catene più antropizzate del globo e per comprendere la costruzione del suo paesaggio è utile ripercorrere la storia della sua relazione con l'uomo. L'origine della presenza umana in quanto creatrice di paesaggi risale al Neolitico, quando le comunità di nomadi si sedentarizzano e modificano il territorio attraverso attività estrattive, agricoltura e allevamento (Salsa, 2019). Durante l'epoca della Roma Imperiale, le Alpi sono considerate un ostacolo e un

² Antropologo sociale e demografo storico, autore di importanti studi alpini (cfr. paragrafo 1.5).

³ Firenze, ottobre 2000 (Salsa, 2019).

luogo selvaggio; viene effettuata una romanizzazione giuridica e linguistica solo durante l'impero di Augusto e sono costruiti nuovi sistemi di viabilità grazie ai quali le Alpi diventano corridoio di transito. Nonostante la conquista, le comunità alpine mantengono quasi interamente la propria autonomia amministrativa, conservata grazie al controllo di luoghi strategici come i passi (Guadagnucci, 2013). Attorno all'anno Mille inizia l'epoca che segna un'importante trasformazione del paesaggio: quella dei grandi dissodamenti medioevali, che coinvolgono tutta la catena montuosa. Grazie alla fortunata combinazione di diverse variabili climatiche, geopolitiche e giuridico-amministrative⁴, la montagna diventa un luogo di antropizzazione duratura e capillare e conferma il suo ruolo di cerniera che aveva già assunto sotto l'Impero Romano (Salsa, 2019). L'espansione degli insediamenti è promossa da monasteri e aristocrazia terriera, affinché anche le terre più marginali vengano sfruttate (Viazzo, 1989). Durante il Medioevo, la densità di popolazione aumenta sensibilmente e le comunità si organizzano secondo due tipi di insediamento, a seconda del rapporto instaurato con il signore feudale: se la comunità è di antico insediamento i diritti consuetudinari impediscono l'affermarsi del potere feudale e l'autonomia è mantenuta; dove invece l'insediamento è recente la terra diventa di proprietà feudale o ecclesiastica. A questa divisione amministrativa corrispondono due modelli di agricoltura alpina, che W. Bätzing distingue tra tipo romanzo, che vede lo sviluppo contemporaneo di coltivazione e allevamento e dove prevalgono piccole aziende, e quello germanico, organizzata in masi⁵ e prevalentemente di allevamento⁶. Il periodo medioevale vede dunque l'intensificarsi dell'agricoltura a causa della pressione demografica, prosegue

⁴ Il punto di svolta più significativo è costituito dal nuovo diritto colonico, che lascia ampia autonomia ai contadini che dalla condizione di servitù della gleba possono avvicinarsi a quella di uomini liberi (Salsa, 2019).

⁵ Fattorie isolate e sparse irregolarmente sul territorio (Bätzing, 2005)

⁶ Una causa della differente disposizione territoriale tra i tipi romanzo e germanico è da ricercare anche nel sistema ereditario: nell'agricoltura di tipo romanzo la proprietà è suddivisa equamente tra i figli e si estende sui diversi livelli altitudinali della montagna per sfruttare al meglio il territorio; nelle zone di agricoltura di tipo germanico, invece, il maso costituisce la principale unità produttiva e non viene suddiviso tra i figli (Viazzo, 1989).

l'attività mineraria (che avrà importanti conseguenze, come vedremo nel paragrafo dedicato all'immigrazione) e l'artigianato entra nella fase di protoindustrializzazione (Bätzing, 2005). È in questo periodo storico che nascono le *closed corporate community*⁷, con ampi livelli di autonomia, e il modello dell'*Alpwirtschaft*, un sistema economico e sociale che si basa sul nomadismo e sullo sfruttamento contemporaneo di alpeggio e fondovalle e sui due modelli produttivi corrispondenti, vale a dire agricoltura e pascolo (Viazzo, 1989)⁸.

Queste comunità rurali stabiliscono confini territoriali soltanto in base all'uso della terra e a significati simbolici, rituali ed economici; quando, nel XVIII secolo, con la nascita degli Stati nazione, si cominciano a tracciare confini politici e a mettere in atto politiche accentratrici, le nuove frontiere molto spesso non corrispondono ai criteri delle popolazioni indigene ma a criteri geografici⁹ (Sibilla, 2012). Le zone montane diventano così periferie della pianura accentratrice e vengono frantumate, scardinando i modelli tradizionali¹⁰.

L'ultima pesante trasformazione alpina è imposta dalla rivoluzione industriale, che raggiunge le Alpi attraverso il traffico transalpino, le migrazioni stagionali ma in particolare grazie all'abolizione del dominio feudale che rende i contadini lavoratori autonomi con bisogno di liquidità, indebolendo l'economia di sussistenza e aprendo le porte alla società industriale (Bätzing, 2005).

⁷ Modello di comunità contadina proposto da E. Wolf negli anni Cinquanta, caratterizzato da un'elevata autonomia politico-sociale ed economica (Wolf, 1955). Approfondiremo questo concetto nel paragrafo 1.3.

⁸ Questo modello produttivo si realizza grazie allo sviluppo della transumanza su lunga distanza, resa possibile dalla situazione politica stabile, alla domanda da parte del mercato dei prodotti della pastorizia e alla disponibilità finanziaria dei proprietari terrieri (Viazzo, 1989).

⁹ Le dottrine adottate per marcare i confini è la cosiddetta "dottrina idrografica", ideata da Philippe Buache nel 1752 (Salsa, 2019).

¹⁰ Data cardine per il tracciamento dei confini alpini è il Trattato di Utrecht del 1713, che divide le Alpi tra Francia e attuale Italia (Salsa, 2019).

1.3. *L'uomo e il rapporto con le risorse*

La trasformazione dell'arco alpino è realizzata dall'uomo per rendere possibile la sopravvivenza in un ambiente imprevedibile e ostile. Le tre azioni principali per raggiungere questo obiettivo sono la creazione dell'alpeggio e il conseguente disboscamento, il dissodamento in valle e la coltivazione dei fondivalle. Questa trasformazione dell'ecosistema in montagna crea il paesaggio culturale, che per essere funzionale si regge su quattro principi di stabilizzazione: la selezione delle terre di coltura, la differenziazione delle forme di sfruttamento, il calcolo della giusta misura di sfruttamento e una manutenzione costante che permetta alle condizioni migliori possibili di riprodursi. La base di questi principi è la responsabilità umana nei confronti del paesaggio creato e la disponibilità di manodopera che possa svolgere queste attività (Bätzing, 2005). L'organizzazione corporativa tipica delle società post-industriali si attiene a questi principi e realizza una sorta di governo locale con strutture relazionali formalizzate¹¹: in un territorio aspro come quello montano, la reciprocità diventa necessità e le risorse umane devono essere disponibili e gestite dalla comunità affinché essa stessa sopravviva. La proprietà privata viene dunque ridotta al minimo e il villaggio, in quanto gruppo corporativo, possiede la maggior parte del terreno boscoso all'interno dei suoi confini e le terre d'alpeggio; inoltre, gli associati di questo gruppo, che è organizzato secondo il criterio della discendenza, devono essere residenti sul territorio e appartenere a determinati gruppi familiari. Dunque, questo sistema di proprietà comunitarie convive con le proprietà familiari e riesce ad assicurare la sussistenza del villaggio (Sibilla, 2012).

Le necessità delle comunità alpine cambiano radicalmente quando alla fine del XVIII secolo è introdotta la coltivazione della patata e la conseguente "contadinizzazione" della montagna: questo nuovo ortaggio permette di sfamare molte più persone senza ampliare le terre coltivate e favorisce l'incremento della

¹¹ Il primo studioso a teorizzare questo modello è R. C. Netting, antropologo statunitense che analizzò le forme di proprietà della terra e le norme di accesso alle risorse nel villaggio di Törbel, nel Visperal (Viazzo, 1989).

popolazione. La patata rivoluziona il mondo alpino che non si basa più sulla pastorizia ma diventa più flessibile e si crea così un'agricoltura indipendente dalle dinamiche dell'allevamento (Viazzo, 1989).

Il sistema preindustriale non concepisce ancora il concetto di protezione della natura, perché è l'uomo a dover elaborare delle strategie per proteggersi da essa; l'idea di proteggere la natura è legata alla società industriale e al predominio della tecnica sul mondo naturale¹².

Il concetto di sostenibilità nasce negli anni Ottanta, grazie al quale non ci si limita all'istituzione di aree protette; nello stesso periodo, prende piede anche quello di *wilderness*, ovvero di abbandono della natura al suo corso spontaneo; le Alpi non hanno però nulla a che fare con la natura selvaggia, in quanto costituiscono un paesaggio culturale vivibile solo grazie all'intervento umano (Bätzing, 2005). La sostenibilità potrebbe costituire la terza via rispetto a statalismo e liberismo sfrenato: i monti, in questo caso, hanno rappresentato una sorta di banco di prova di nuove strategie di resilienza, che sono applicate dal tempo dei coloni medioevali: il concetto del limite, in montagna, non è un'opzione ma una necessità, a causa delle severe condizioni ambientali; le organizzazioni collettive per garantire la riproducibilità del paesaggio sono infatti, come abbiamo visto, presenti sulle Alpi dall'XI secolo (Salsa, 2019).

1.4. *Le migrazioni alpine*

Le migrazioni in area alpina non sono un fatto recente legato solamente allo spopolamento dell'ultimo secolo: la popolazione alpina è anzi caratterizzata dal dinamismo e dalla mobilità, sia dal monte verso la pianura, sia dalla pianura verso le altitudini, che da montagna a montagna. Gli studiosi delle Alpi suddividono le migrazioni alpine in due tipologie: stabile, riguardante il lavoro in

¹² Pensare alla protezione della natura significa infatti pensare "dalla prospettiva" della natura, mentre nelle epoche precedenti si era sempre mantenuto il punto di vista umano, in posizione svantaggiata rispetto ad essa. Nel momento in cui è l'uomo ad essere in posizione di vantaggio grazie al predominio totale della tecnica, una nuova impostazione diventa possibile (Bätzing, 2005).

città, quello in miniera e la realizzazione di grandi opere pubbliche, e quella stagionale, nella stragrande maggioranza prevalentemente maschile e legata ai mestieri ambulanti. A partire dal Medioevo le Alpi hanno costituito una cerniera e un punto di incontro di commercio per l'Europa Settentrionale e Meridionale e le migrazioni temporanee sono state effettuate per sfuggire alle ostilità naturali o per aggiungere una fonte di credito¹³: questo flusso perenne di persone permise di mantenere le comunicazioni con il mondo extra-alpino (Bätzing, 2005). Dal XVI secolo invece iniziò un periodo di apparente chiusura e permeabilità all'esterno: si suppone che il basso flusso di immigrazione sia stato causato dalle politiche locali del Sei e Settecento, che per tutelare le comunità indigene limitarono l'acquisizione di proprietà agli stranieri. Non bisogna però soffermarsi ad una macroanalisi: l'assenza di mobilità riguarda solamente le migrazioni permanenti, mentre quelle a carattere temporaneo si mantennero estremamente vivaci per tutta l'età moderna. Queste migrazioni intra-alpine furono prevalentemente di tipo 'sostitutivo' e caratterizzate da spostamenti di individui poco qualificati. Dopo la rivoluzione dei trasporti e l'avvio del turismo di massa, si riprodussero le stesse logiche migratorie ma si intensificarono quelle di carattere minerario e nacquero quelle volte alla realizzazione di grandi opere pubbliche. Solo a inizio Novecento l'immigrazione diventò di carattere definitivo grazie agli impieghi nelle industrie locali o al richiamo degli ampi mercati lavorativi urbani; in più, per la prima volta la migrazione alpina coinvolse anche la popolazione femminile (Lorenzetti, 2008)¹⁴. Una particolarità dei migranti alpini consiste nel fatto che, a differenza di altre forme di mobilitazione postmoderne, essi mantennero fino all'Ottocento un certo bilocalismo che li tenne saldi alla propria identità di origine e permise loro di fare da tramite delle

¹³ Queste migrazioni sono, inoltre, indicatrici di sovrappopolazione (Viazzo, 1989).

¹⁴ In particolare, nel suo studio del villaggio di Alagna, P. P. Viazzo aggiunge a queste dinamiche migratorie delle osservazioni economiche: il modello otto e novecentesco di Alagna smentisce quello di ecosistema proposto dalla scuola neo-funzionalista, che considera il sistema alpino come autarchico e economicamente chiuso: l'economia di Alagna è invece aperta verso l'esterno e la transumanza inversa praticata nel XIX secolo smentisce la leggendaria autarchia della montagna (Viazzo, 1989).

innovazioni culturali, come quelle legate alla fabbrica, e tecnologiche dell'ambiente urbano (Sibilla, 2012). Nonostante ciò, l'emorragia migratoria verso valle iniziata nell'Ottocento e mai arrestatasi ebbe una grave conseguenza sul paesaggio abbandonato, un fenomeno chiamato "wilderness di ritorno". Antichi luoghi di identità rimasero così "senza anima" e lasciarono il posto a un inselvaticamento disordinato che comportò la perdita di biodiversità portata dall'attività strategica dell'uomo (Salsa, 2019).

L'immigrazione alpina ha invece un carattere piuttosto recente, a causa dello sviluppo industriale e turistico del XIX secolo; gli studi degli ultimi decenni di P. P. Viazzo, che ha utilizzato dati demografici di numerose comunità alpine concernenti nuzialità, emigrazione, natalità e mortalità per trarre delle conclusioni socioeconomiche, hanno però mostrato come la mobilità alpina non sia un fenomeno inevitabilmente legato alla povertà, bensì causato da dinamiche più complesse. Un caso interessante di immigrazione precedente al XIX secolo è costituito da quello legato all'estrazione mineraria, attività praticata dall'inizio della storia insediativa alpina che porta forza lavoro immigrata e insediamenti in zone isolate (Viazzo, 1989).

La questione demografica alpina, come abbiamo visto rispetto alle migrazioni, ha vissuto anch'essa a lungo del pregiudizio secondo cui l'uomo montano sarebbe un essere "puro", non ibridato, quando invece l'osmosi tra le terre alte e la pianura è una dimensione che percorre tutta la storia alpina (Salsa, 2007). In particolare, l'analisi demografica alpina è sempre stata dominata dal presupposto (errato) di un regime "arcaico" che compensava un'alta mortalità con una natalità ancora più alta. Il primo studioso a ribaltare questo paradigma è Robert Netting che, attraverso la sua analisi del villaggio dell'Alto Vallese di Törbel¹⁵, propone un regime sostenuto da dati demografici, il cosiddetto regime "a bassa pressione", secondo il quale l'equilibrio è mantenuto grazie al mantenimento dei tassi sia di mortalità sia di natalità piuttosto bassi. Lo stesso

¹⁵ R. M. Netting (1981), *Balancing on an Alp. Ecological Change and continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge, Cambridge University Press.

tipo di regime è riscontrato dagli studi di Pier Paolo Viazzo in Valsesia ed è probabilmente estendibile a gran parte delle popolazioni alpine. Nella sua opera di analisi dei meccanismi di regolazione demografica delle comunità alpine, l'autore ridefinisce cause e conseguenze dell'emigrazione a partire dal XVI secolo: gli studiosi delle Alpi hanno sempre dato per scontato che essa fosse dovuta ad un surplus da "smaltire", quando invece, anche dopo gli ingenti flussi in entrata del periodo della colonizzazione medioevale, ancora per tutto il XIV e il XV secolo la popolazione alpina continuò ad aumentare grazie al richiamo delle miniere. L'emigrazione legata all'attività mineraria è entrata negli interessi degli antropologi tardivamente, e la sua analisi qualitativa è stata arricchita dagli strumenti della demografia storica. L'estrazione mineraria è presente nei luoghi alpini dall'Età del Bronzo. Quando la produzione mineraria ha un'impennata nel XV secolo, grazie a nuove tecnologie, vengono stimulate grandi ondate migratorie e vengono fondate nuove città vicino alle miniere isolate. Le conseguenze più importanti di questo fenomeno riguardarono la struttura sociale: essendo coinvolti nella migrazione principalmente giovani maschi, il tasso di endogamia (in comunità tradizionali sul modello dell'*Alpwirtschaft*) subì un calo del 40%¹⁶ (Viazzo, 1989).

1.5. *Principali studi sulle Alpi*

La costruzione dell'immagine delle Alpi da parte dei non-montanari ha inizio quando la cultura urbana esplora il paesaggio alpino e ne mette in evidenza le alterità rispetto alla città. A partire dalla "scoperta" della montagna da parte della borghesia europea, avvenuta nel Settecento (come abbiamo visto nel paragrafo iniziale), fino a oltre la metà del Novecento, le Alpi sono considerate un mondo a parte, isolato, indipendente e incontaminato (Camanni, 2009). Quando si sviluppano le scienze storiche e sociali, all'inizio del secolo scorso, questa visione esotica dell'arco alpino non viene meno: l'interesse dell'antropologia si concentra principalmente sulla figura del "buon montanaro" come una sorta di

¹⁶ La percentuale si riferisce al villaggio di Alagna negli anni Cinquanta nel 1700.

erede del “buon selvaggio” di Rousseau. Solo dopo la metà del secolo si cominciano a compiere degli studi etnografici scientificamente fondati, ma l’ambiente alpino è ancora presentato come remoto, primitivo e marginale rispetto al resto della società (Porcellana, 2009).

I primi pionieri che applicano gli studi sociali in area alpina sono John W. Cole e Eric R. Wolf (1974) che pubblicano negli anni Settanta del Novecento uno studio durato otto anni su due paesini della Alta Val di Non; mentre in Italia¹⁷, nel 1980, Paolo Sibilla (1980) pubblica una monografia su una comunità walser di Rimella (Porcellana, 2009).

Il cambio di paradigma definitivo avviene negli anni Ottanta, grazie ai lavori di Viazzo (1989): le Alpi non sono più rappresentate come un universo immobile, separato e chiuso, ma come una realtà economicamente, socialmente e culturalmente dinamica (Porcellana, 2009).

Dopo la Convenzione delle Alpi del 1991, che restituisce centralità all’arco alpino all’interno dello scenario culturale e politico europeo¹⁸, autori come Sibilla (1995; 2004), Salsa (2007), Porcellana (2007) e Giordano (2009), come il gruppo di torinesi Aime, Allovio e Viazzo (2001) e ancora come W. Bätzing (2005), che utilizza per la propria ricerca i dati demografici forniti dalla geografia, pubblicano ricerche arricchite da un approccio multidisciplinare che mette in evidenza la complessità delle comunità alpine e i cambiamenti che stanno attraversando (Porcellana, 2009; Camanni 2009).

L’ultimo decennio vede realizzarsi un fenomeno che ha suscitato l’interesse di numerosi studiosi: il ritorno alla montagna¹⁹. I più importanti studi sul tema sono

¹⁷ Negli stessi anni, inoltre, nasce a Torino il Laboratorio Etnografico per l’Italia Nord-Occidentale, diretto da Gian Luigi Bravo, che mappa e analizza le feste del territorio piemontese, collegandole alla ricostruzione post-identitaria del periodo post-industriale (Porcellana, 2009).

¹⁸ «Il primo trattato internazionale al mondo che considera un’area montana transnazionale nella sua interezza geografica» e che «mira a salvaguardare i sensibili ecosistemi alpini, insieme alle identità culturali regionali, al patrimonio e alle tradizioni delle Alpi per le generazioni future» (<https://www.alpconv.org/it/home/>). Fu stipulata nel 1991 ed entrò in vigore nel 1995; i firmatari furono Austria, Francia, Germania, Italia, Svizzera, Liechtenstein, Slovenia e Monaco (<https://www.alpconv.org/it/home/>).

¹⁹ Cfr. Capitolo 2.

stati realizzati, in Italia, da Corrado, Dematteis e Di Gioia (2014), Viazzo (2012) e Zanini (2015), che hanno compiuto tanto ricerche empiriche quanto riflessioni teoriche sulle conseguenze dei cambiamenti demografici e sulla trasmissione del patrimonio immateriale alle nuove generazioni di montanari (Porcellana, 2016). Un nuovo ambito di studio sulle Alpi è rappresentato anche dai recenti lavori di Bonato e Zola (Zola, 2017; Bonato, 2018).

1.6. *Il turismo alpino: nascita, sviluppo, prospettive future*

Annibale Salsa, nel suo ultimo lavoro sulla creazione del paesaggio alpino, pone l'accento su come il turismo di massa in queste zone abbia modificato il rapporto tra comunità e territorio. Se in epoca preindustriale gli individui erano in grado di immedesimarsi nel proprio luogo di residenza, le costruzioni odierne che richiamano un modello ideal-tipico, nel quale gli abitanti non si riconoscono più, scatenano certamente la curiosità dei cittadini ma intrappolano il montanaro in un'immagine non autentica di sé e del proprio paesaggio. Questo spaesamento è particolarmente sentito in montagna a causa degli scontri culturali che si sono prodotti tra le epoche e gli stili di vita (Salsa, 2019); a questo proposito è interessante ripercorrere la storia del turismo alpino. L'interesse turistico per le Alpi nasce con la rivoluzione industriale ma, come abbiamo visto nel primo paragrafo, all'inizio la frequentazione delle Alpi ha una valenza avventurosa o sportiva e solamente durante la *belle époque* assistiamo a una prima forma di turismo di massa grazie ai collegamenti ferroviari. Nell'Ottocento si crea dunque la rappresentazione stereotipata delle Alpi non come luogo di vita, ma come spazio prima selvatico e pittoresco, poi, dopo la Rivoluzione Industriale, come ultimo serbatoio di tradizioni, luogo incontaminato e diviso dal resto dell'Europa (Salsa, 2007). Tra le due guerre, inoltre, infrastrutture come le funivie cambiano l'immaginario dei monti e portano, anche in inverno, il turismo del ceto medio. È però nel Secondo Dopoguerra che assistiamo al boom del turismo alpino, principalmente invernale (Salsa, 2019). Un caso emblematico delle trasformazioni apportate dal turismo è rappresentato dall'evoluzione del

Sestriere, tra le valli Chisone e di Susa. Agli inizi del Novecento, questa località vive di un'economia agro-pastorale, basata principalmente sull'alpeggio, e ricorre all'emigrazione temporanea per garantire rimesse estive. Nel 1930, un evento fuori dal comune spezza questa ciclicità: l'arrivo di Giovanni Agnelli. Prima degli anni Ottanta, la stazione sciistica è portata a termine e i locali creano contatti stabili con il nuovo gruppo imprenditoriale che prevedono necessariamente l'abbandono delle attività tradizionali e l'accettazione di nuove regole sociali (Sibilla, 2012).

Negli ultimi decenni il settore turistico è entrato in crisi a causa della stagnazione, e le conseguenze ricadono sulle piccole e medie imprese dei comuni che durante il boom avevano principalmente rafforzato il settore turistico: una soluzione possibile per le nostre Alpi, in sostituzione al modello americano o francese che prevede grandi gruppi turistici e l'eliminazione della concorrenza, potrebbe essere un'impostazione cooperativistica che metta in valore le particolarità storiche di ogni regione e l'adozione di una strategia comune da parte degli operatori turistici (Bätzing, 2005; Salsa, 2019). La questione dello sfruttamento turistico dell'arrivo dei cittadini nelle terre alte è in particolar modo legato alla perdita dei valori tradizionali e allo spaesamento delle comunità alpine, come vedremo nel prossimo paragrafo.

1.7. Identità in cambiamento

A causa dell'industrializzazione e della terziarizzazione, come abbiamo in parte visto, le Alpi subiscono una trasformazione totale: economica, infrastrutturale, demografica e culturale. Di quest'ultimo aspetto e di quello identitario, ci occuperemo in questo paragrafo.

L'uomo "mette mano" allo spazio intorno a sé modificandolo: grazie a quest'azione, egli si può riconoscere in questo territorio, che viene "culturalizzato" (Salsa, 2019). L'identità è dunque indissolubilmente legata al paesaggio, e il caso alpino illustra chiaramente la crisi che si produce quando questo rapporto viene messo in discussione. Secondo Salsa, il *focus*

dell'identità collettiva alpina²⁰ tradizionale²¹ sarebbe da evidenziare in rapporto alla transfrontalierità, concetto che l'Europa moderna ha cancellato e sostituito con confini netti tra gli Stati. Inoltre, sono individuabili alcune specificità culturali, sociali ed economico-produttive delle culture specificatamente alpine premoderne che possono essere sintetizzate, secondo l'autore, nell'organizzazione comunitaria del lavoro, nel ricorso a dispositivi simbolici specifici²², nello sfruttamento del territorio secondo il modello dell'*Alpwirtschaft*²³ e nell'organizzazione amministrativa dei fondi rurali: questo porterebbe all'elaborazione di una generale identità alpina, o quanto meno di una specificità locale.

Questa identità viene messa alla prova a partire dall'età moderna, quando diversi fenomeni contribuiscono alla lacerazione del tessuto sociale ed economico alpino. In primo luogo, i tempi e i metodi industriali²⁴ sostituiscono quelli ciclici della natura; inoltre, le entità statuali moderne, ignorando la funzione socioeconomica e il valore storico-antropologico dei passi, annullano il carattere transnazionale alpino di crocevia. In ultima istanza, il paradigma idrografico geometrizza lo spazio geografico, delimitando lo spazio certo da quello incerto socio-etnografico; in più, l'autore mette in opposizione il valore della lentezza della viabilità montana e la cultura della fretta della società moderna, che vede le montagne come un ostacolo da aggirare o superare. (Salsa, 2007).

Il sistema culturale alpino entra definitivamente a contatto con quello "urbano" ed è messo in discussione da esso a partire dagli anni Sessanta del Novecento: il mito del progresso, una diversa concezione della natura e delle attività alpine

²⁰ «Se per [...] identità intendiamo una serie di pratiche codificate dalla consuetudine e dalla condivisione sociale delle popolazioni (alpine) in rapporto ad altre pratiche (nonalpine), allora di si può parlare di una cultura alpina relativamente omogenea» (Salsa, 2007, p. 26).

²¹ Definita dall'autore: «il prodotto del consenso, cioè della condivisione intorno a determinate idee, modelli di comportamento visioni del mondo» (Salsa, 2007, p. 24).

²² Come miti e riti legati ai cicli delle stagioni e della vita (Salsa, 2007).

²³ 'Economia di alpeggio'. Questo modello prevede la pratica dell'alpicolture affiancata alla transumanza stagionale bovina organizzata su tre differenti livelli, ovvero stabulazione, monticazione e inalpamento (Salsa, 2007).

²⁴ Difficilmente compatibili con i ristretti spazi alpini che non consentono pratiche colturali intensive e l'impiego di tecnologie invasive (Salsa, 2007).

e l'economia del profitto si scontrano e portano alla svalutazione dei saperi e delle pratiche tradizionali insieme ad altre trasformazioni della contemporaneità, come l'emigrazione, l'imporsi di un modello consumistico e lo sviluppo del turismo (Bätzing, 2005). Anche Camanni sottolinea come quest'invasione dell'immaginario cittadino sia stata la causa di un complesso di subalternità nei confronti della civiltà urbana da parte degli abitanti delle terre alte, che sentono di appartenere ad un mondo marginale e in via di estinzione (Camanni, 2002). Salsa sottolinea, invece, come la società dell'incertezza descritta da Bauman (Bauman, 1999) abbia avuto un maggior effetto nelle società rurali alpine chiuse, «tendenzialmente più stabili ed omogenee» (Salsa, 2007, p. 93), scatenando negli abitanti, esposti ai condizionamenti di altri modelli, diversi disagi psico-sociali (Salsa, 2007). Le comunità alpine, infatti, non riuscirebbero più a programmare il futuro dei propri luoghi e a rispecchiarsi in essi, che sono stati resi luoghi di vita attraverso i secoli grazie all'opera di conferimento di significato generata dalla manutenzione dei paesaggi. L'autore vede dunque come un pericolo la speculazione tecnologica che si sostituisce al prendersi cura del proprio territorio e crea paesaggi omologati e anonimi (Salsa, 2019). Come conciliare, dunque, innovazione e tradizione? Il pericolo dell'accettazione totale della modernità è l'applicazione di criteri tecnici senza tenere in considerazione le specificità dell'area e le conseguenze dannose per l'ambiente. Esistono però anche i rischi di un rifiuto a priori dell'innovazione della struttura tradizionale da parte degli indigeni, che rendono impossibili le attività di pianificazioni territoriali che non riescono a mettere in pratica programmi di sviluppo (Bätzing, 2005).

Il punto di non ritorno per l'identità alpina è rappresentato dunque dalla postmodernità e dall'ingresso di stili di vita urbani nell'area, rispetto ai quali quelli rurali appaiono inferiori, e dall'isolamento economico e politico di una montagna che pare lasciata indietro rispetto alle modernizzazioni²⁵. Tutto ciò ha

²⁵ In seguito a questo fenomeno, tuttavia, le popolazioni montane hanno modificato l'autopercezione della propria specificità e si è registrata una crescita di sensibilità rispetto al proprio ruolo di protettori di un territorio fragile (Salsa, 2007).

provocato lo spopolamento delle terre alte: per evitare che il mondo alpino scompaia, i due modi di vivere devono trovare un accordo. Salsa propone, a questo proposito, il modello del villaggio globale, nel quale le antiche pratiche non vanno accantonate o esasperate ma rifunzionalizzate, e dove la dimensione locale e quella globale possono convivere senza annullarsi reciprocamente (Salsa, 2007).

1.8. Il futuro delle Alpi

Una possibilità di futuro alpino potrebbe essere il “doppio uso equilibrato”: le Alpi dovrebbero mantenere la propria (relativa) autonomia economica e avviare programmi di sostenibilità durevole all’interno del quale attività endogene ed esogene²⁶ siano in armonia ed entrambe sviluppate; tutto ciò senza diventare una regione isolata dal resto d’Europa, che dovrebbe anch’essa rispondere agli stessi criteri di sostenibilità, non essendo le problematiche alpine un’eccezione all’interno del continente, ma un’anticipazione di ciò che verrà (Bätzing, 2005).

Dal punto di vista delle micro-realtà alpine, invece, un possibile futuro è illustrato dal fenomeno del neoruralismo, nato dall’esigenza di riappropriarsi di un territorio s-personificato e recuperarne la storia. Mentre il “glocalismo” descritto da Salsa permetterebbe di integrare i valori globali e locali e quelli della fretta e della cura, il ritorno alla ruralità permetterebbe finalmente di risaldare la crepa che si è formata tra terre alte e mondo urbano e di realizzare la convivenza di arcaico e iper-moderno. Questa tendenza, nata dalla crisi dell’urbanesimo ha ribaltato i ruoli moderni di entrambi i territori, sia quelli che alti che quelli bassi, rendendo il mondo rurale luogo di consumo e di svago e quello cittadino area da ri-naturalizzare. Il mondo alpino, grazie al fenomeno del ritorno alla montagna, potrebbe riconquistare la propria entità di reale spazio di vita e di crocevia. Per raggiungere questo traguardo, una presenza umana, attiva e responsabile nello spazio alpino è fondamentale (Salsa, 2007). Anche Camanni propone la stessa

²⁶ Per attività endogene si intendono quelle propriamente interne all’ambiente alpino, come ad esempio agricolture e artigianato. Le attività esogene sono quelle provenienti dall’esterno, come turismo e traffico di transito (Bätzing, 2005).

sfida per le Alpi del futuro: quella di tornare ad essere una cerniera tra versanti, superando i confini nazionali e mantenendo le proprie specificità sovra-nazionali e dunque salvando le identità delle minoranze etnico-linguistiche presenti sull'arco alpino (Camanni, 2004).

Questa possibilità di rinascita alpina verrà analizzata nel capitolo seguente, prendendo in considerazione soprattutto il contributo e i valori apportati dai nuovi montanari.

Capitolo 2

I nuovi montanari

2.1 *Di chi sono le Alpi?*

Per parlare di nuovi montanari bisogna innanzitutto ricordare chi è il montanaro. L'idea ottocentesca di alpigiano fiero e indipendente è tramontata per lasciare posto all'abitante della montagna del nostro millennio: disilluso, emarginato, custode di un mondo in via di estinzione (Camanni, 2004). Un cambiamento di tendenza e una nuova prospettiva futura per la montagna sono rappresentati da un fenomeno che ha preso piede negli ultimi decenni e che ha attirato l'attenzione di numerosi studi antropologici, sociologici e territoriali. Dall'inizio del XXI secolo, in tutta Europa si è avviato un processo che è stato definito "ritorno alla montagna", ovvero la migrazione verso le terre alte; la meta di questo ritorno è costituita sia dai luoghi turistici e industrializzati sia da quelli che sono stati coinvolti in misura minore nel processo di sviluppo dei decenni precedenti. Il fenomeno coinvolge l'Italia, la Spagna, la Francia, la Norvegia e la Svezia (Corrado, 2014).

La recente trasformazione alpina è stata affrontata a livello di politiche europee dalla Convenzione Unesco¹, ratificata nel 2007 e concepita per la salvaguardia del patrimonio immateriale² alpino ed espressione dei nuovi orientamenti politici

¹ Trattato internazionale stipulato da Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Principato di Monaco, Slovenia e Svizzera (www.alpconv.org).

² «The "intangible cultural heritage" means the practices, representations, expressions, knowledge, skills – as well as the instruments, objects, artefacts and cultural spaces associated therewith – that communities, groups and, in some cases, individuals recognize as part of their cultural heritage. This intangible cultural heritage, transmitted from generation to generation, is constantly recreated by communities and groups in response to their environment, their interaction with nature and their history, and provides them with a sense of identity and continuity, thus promoting respect for cultural diversity and human creativity». Ovvero «le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità

e culturali del continente, dove la montagna è spazio unico che non coincide con i confini nazionali e per questo necessita di un coordinamento internazionale di politiche, interventi e strategie. Per poter mettere in atto questi obiettivi nelle Alpi di oggi, sono necessarie alcune riflessioni preliminari legate al cambiamento dello spazio alpino e della posizione dell'antropologo rispetto ad esso.

A causa dell'arrivo dei nuovi montanari, l'immagine della comunità alpina è cambiata e per questo anche l'antropologia alpina deve rinnovarsi: in primo luogo, a garantire la trasmissione culturale non è più il ricambio generazionale, bensì una comunicazione orizzontale³; in secondo luogo, i montanari sono sempre più consapevoli della propria *agency*, ovvero del ruolo che ricoprono rispetto al mantenimento e alla trasmissione del proprio patrimonio culturale, rifiutando la passività dell'essere oggetti di ricerca antropologica e assumendo un ruolo attivo. Per questo l'antropologo, oltre allo studio e alla valorizzazione di una comunità, deve poi essere in grado di "restituire", come scrivono Viazzo e Bonato, il risultato delle indagini, indicando una direzione di valorizzazione dei beni culturali che porti un beneficio tanto economico quanto culturale (Bonato e Viazzo, 2013). Inoltre, anche l'immagine delle Alpi stesse è cambiata: non sono più considerate luogo impervio e inaccessibile, grazie a fattori di innovazione come impianti infrastrutturali, possibilità di telelavoro e cyberimpresa, aumento dei servizi disponibili e patrimonio edilizio di qualità (Corrado, 2015). Alla luce di queste riflessioni, bisogna chiedersi chi ha il diritto di rappresentare le comunità montane, ovvero di chi è la montagna, se di chi la osserva o di chi la vive. I montanari, fin dalle origini dell'insediamento alpino, hanno beneficiato dei frutti del loro ambiente e si sono occupati di mantenerlo in equilibrio. Oggi questo ruolo di cura e conservazione dell'ambiente non è più proponibile alle nuove generazioni, che subiscono il richiamo della vita urbana e delle offerte della società consumistica, mentre vi è una nuova categoria di cittadini che salgono in

e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà un loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana» (ich.unesco.org).

³ Come approfondiremo nel paragrafo 2.8.

montagna, motivati da scelte etiche ed ecologiche: nel nostro secolo, non si è montanari per nascita, ma montanari consapevoli, per scelta, per unire tradizione e innovazione in maniera sostenibile e tentare nuovi stili di vita⁴ (Camanni, 2004). Questi nuovi abitanti, infatti, investono nella loro scelta e impiegano in modo innovativo le risorse territoriali, portando allo stesso tempo nelle terre alte nuove culture e nuove forme di socialità (Dematteis, 2011). Rispetto a questo profilo del montanaro, Zanini sottolinea l'importanza della partecipazione attiva alla vita sociale per rivendicare la propria appartenenza (Zanini, 2015).

La questione relativa a chi siano i montanari ha enorme rilevanza sul piano economico, politico e culturale: la ricerca qualitativa è fondamentale per comprendere bisogni, difficoltà e opportunità delle Alpi del secondo millennio, e contestualizzarle nei cambiamenti sociali e culturali in atto e individuare gli "spazi bianchi"⁵ dove si possono collocare attivamente i nuovi arrivati (Zanini, 2015).

2.2 *Dinamiche dello spopolamento e del ripopolamento in montagna*

L'ambiente alpino, come abbiamo visto nel primo capitolo, si spopolò a favore di quello cittadino intorno agli anni Sessanta del 1900, benché le ragioni della dipendenza dalla città risalissero all'assetto geopolitico europeo messo a punto in epoca moderna (Salsa, 2017). In particolare, tra il 1871 e il 1951, nonostante la diversificazione territoriale⁶, la popolazione alpina complessiva ebbe un incremento di ben due milioni di abitanti, a causa di diverse modificazioni dell'arco alpino, come la fioritura delle città nei fondivalle, lo sviluppo delle prime forme di turismo alpino e la crescita industriale (Zanini, 2010); nel 1981, in

⁴ A queste due categorie di montanari Membretti, Kofler e Viazzo ne aggiungono una terza, quella dei montanari "per necessità", ovvero i migranti economici, che definiremo nel paragrafo 2.4. (Membretti, Kofler e Viazzo, 2017).

⁵ Vedi paragrafo 2.9.

⁶ I principali comuni dove si verifica una crescita demografica più intensa sono Baviera, Voralberg, Liechtenstein, Tirolo, Salisburgo, Carinzia e Sudtirolo. A perdere abitanti sono invece le Alpi francesi, le Alpi Occidentali italiane e quelle del Canton Ticino (Dematteis, 2011).

ragione del continuo sviluppo economico, si registrarono 13 milioni di abitanti, testimoniando un ulteriore aumento di popolazione. Le Alpi italiane hanno costituito un'eccezione in questo panorama: dal '61 al '71 si calcolò una perdita di 5 milioni di abitanti e fu infatti in questo periodo che prese piede la narrazione del montanaro "perdente" descritto da Nuto Revelli⁷ (Dematteis, 2011). Nel periodo compreso tra il 1981 e gli anni 2000 lo spopolamento si è concentrato nelle zone delle Alpi Occidentali e nella parte più estrema delle Alpi Orientali⁸; contemporaneamente, nacquero i primi movimenti di "neo-rurali"⁹ nel periurbano alpino (Corrado, 2014). Grazie allo sviluppo dei trasporti, le città alpine hanno migliorato i collegamenti con quelle extra-alpine: risorse e popolazione hanno subito un incremento, ma ne ha risentito l'indipendenza dell'area alpina ed è aumentato il fenomeno del pendolarismo, mentre sviluppo industriale e turistico si sono arrestati (Zanini, 2015)¹⁰.

All'inizio degli anni Duemila si è verificata un'inversione di tendenza grazie all'arrivo di nuovi abitanti e a volte di intere comunità¹¹ non solo nelle zone di interesse turistico, ma anche in quelle meno note e più fragili. Dal censimento del 2011 emerge che solo il 27% dei Comuni alpini ha subito una perdita di popolazione, confermando il cambiamento del saldo demografico rilevato all'inizio del nuovo secolo (Di Gioia, 2014)¹².

Alcune osservazioni generali sono necessarie per comprendere le dinamiche dello spopolamento e del ripopolamento alpino: l'analisi statisticodemografica

⁷ Revelli N. (1977) *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino.

⁸ Rimangono significative le disparità territoriali già individuate nel periodo precedente: in Francia e in Italia, stati centralistici, le Alpi hanno un peso economico, politico e culturale-simbolico minore rispetto agli stati federali come Austria, Svizzera e Germania e vengono spesso dimenticate dalle politiche territoriali (Zanini, 2010).

⁹ La cui definizione vedremo nel paragrafo 2.4.1.2.

¹⁰ Particolarmente interessante è, in questo periodo, la situazione opposta dei due versanti delle Alpi Occidentali: sul versante francese la popolazione aumenta, mentre su quello italiano vi sono chiari indizi di spopolamento (Zanini, 2015).

¹¹ Come, ad esempio, il caso di Pragelato, in Val Chisone, dove dagli anni '90 si è insediata una comunità rumena che nel 2010 contava 158 unità sui 765 residenti totali (Dematteis, 2010).

¹² Il numero di abitanti nel 2001 corrisponde a 4.099.036 unità, mentre nel 2011 a 4.311.692 (Bätzing, 2005).

porta alla luce il progressivo invecchiamento della popolazione alpina¹³ come conseguenza dell'emigrazione dei giovani. L'esodo della fascia giovane della popolazione alpina comporta, inoltre, l'abbandono delle attività agro-pastorali e di cura del paesaggio e il fenomeno del *brain drain* (Zanini, 2015). Una delle strategie da adottare per contrastare questi effetti negativi sarebbero proprio delle politiche volte a favorire l'insediamento dei nuovi montanari (Viazzo, 2012).

2.3 *Principali studi sui nuovi abitanti*

Il primo studioso ad analizzare il fenomeno del ripopolamento alpino è stato Camanni (2002), il quale si pose i primi importanti interrogativi relativi a chi abbia il diritto di definirsi montanaro e a chi spettino tanto la narrazione quanto lo sfruttamento delle terre alte. Nel decennio successivo, le scienze sociali hanno continuato ad occuparsi delle conseguenze del fenomeno, riconoscendone la portata sociale, economica e culturale. Riferendosi agli studi in ambito straniero, una delle questioni cardine è stata quella relativa a chi siano questi nuovi abitanti, che vengono definiti anche nuovi montanari o "neo-rurali"¹⁴: gli studi di Perlik (2006) e Moss (2006) si concentrarono sulle motivazioni dei migranti, focalizzandosi sugli *amenity migrants*¹⁵ e nuove definizioni e categorizzazioni continuano a essere prodotte, dimostrando l'importanza e l'evoluzione crescente del fenomeno (Zola, 2015). In ambito italiano, il fenomeno dei nuovi abitanti è stato affrontato, a partire dai primi anni del Duemila, da sociologia, storia e antropologia dando rilievo alle motivazioni individuali del trasferimento e sulle rappresentazioni che i soggetti creano di se stessi e del territorio. Il lavoro di Romita e Nunèz (2009) si è riallacciato ai temi

¹³ Lo stesso fenomeno si riscontra in tutta Europa, a causa del declino della natalità e dell'aumento della durata della vita media (Zanini, 2015).

¹⁴ Il termine "neo-rurali" quando è stato creato, alla fine degli anni Settanta, si riferiva agli appartenenti al movimento hippy che rifiutavano il modello urbano e auspicavano un ritorno alla natura. Negli anni Ottanta e ancora oggi, invece, per "neo-rurale" si intende un abitante che, per ragioni individualistiche, sceglie una vita a contatto con la natura ma non svolge necessariamente un lavoro collegato ad essa e non rifiuta la tecnologia. Per questo, Romita e Nùnez lo definiscono anche "urbano pratico" (Corrado, 2010; Zola, 2015).

¹⁵ Vedi paragrafo 4.

degli autori esteri, mentre nuovi approcci interdisciplinari sono stati scelti da chi si è focalizzato su particolari gruppi sociali, come Rossetto (2008) e Dematteis (2010); un diverso approccio, che vede i nuovi montanari come i protagonisti di una rinascita alpina, è stato quello di un gruppo di autori come il già citato Camanni (2002), Zanzi (2004) e Messner (2007) (Pettenati, 2010; Zola, 2015). È da segnalare, inoltre, sempre in ambito italiano, l'Associazione Dislivelli, fondata nel 2009, composta da giornalisti e ricercatori universitari specializzati in area alpina. L'Associazione si occupa dello studio delle Alpi contemporanee da un punto di vista multidisciplinare e ne favorisce un'immagine innovativa, ponendosi gli obiettivi della comunicazione e della ricerca (Dematteis, 2011). In questi primi decenni di studio, la questione non è stata affrontata in termini di processo migratorio, prediligendo invece un'analisi delle biografie e delle aspirazioni individuali dei nuovi montanari. Dopo essersi concentrati sulle migrazioni interne a livello nazionale, l'interesse si è esteso anche ai migranti internazionali, traferitisi non per scelta ma per necessità (Membretti, 2019)¹⁶.

A causa delle differenziazioni locali e storiche delle aree alpine, è necessario comprendere quale sia il metodo di indagine più adatto e utile per studiare queste aree. Sebbene l'approccio macro utilizzato da demografia, statistica e geografia offra spunti interessanti allo studio delle Alpi, esso deve essere integrato con un'analisi micro che restituisca ad ogni realtà la propria specificità (Zanini, 2015)¹⁷. Dunque, il profilo demografico tracciato, per fornire una descrizione antropologicamente valida, deve essere affiancato ad una analisi etnografica a raso terra di tipo intensivo, che permette di cogliere aspetti altrimenti invisibili. Questa necessità di un'analisi che arrivi quasi al livello delle singole esperienze di vita potrebbe essere il motivo per cui la letteratura italiana sui nuovi montanari è ancora scarsa (Dematteis, 2011).

¹⁶ Vedi capitolo 3.

¹⁷ Jacques Revel parla, a questo proposito, di "giochi di scala": «la scelta di una certa scala di osservazione produce degli effetti di conoscenza e può quindi diventare lo strumento di una particolare strategia di conoscenza. Far variare la distanza focale dell'obbiettivo non significa soltanto ingrandire (o ridurre) le dimensioni di un oggetto nel mirino: significa modificarne la forma e la trama» (Revel, 2006, pp.23-24).

Un'ulteriore precisazione necessaria relativa ai dati forniti sulla popolazione alpina riguarda una distinzione terminologica. Il concetto di decremento demografico è scientificamente neutro, ovvero non prende in considerazione le conseguenze del fenomeno; parlare di spopolamento invece equivale a considerare anche tutti i problemi scatenanti da un'emigrazione importante. Questo ci fa comprendere che non è significativo soltanto il dato numerico, bensì sono da considerare insieme ad esso le problematiche sociali, culturali e ambientali collegate ad esso. Come nel caso dei vantaggi apportati dalla prospettiva micro, anche in questo caso l'antropologia può superare i dati quantitativi e svolgere un'analisi qualitativa, che prende in considerazione i soggetti e le motivazioni dell'emigrazione (Zanini, 2015).

2.4 Motivazioni del trasferimento in montagna e classificazioni tipologiche

Per rendere conto delle differenze e della varietà dei nuovi montanari, grazie alle indagini compiute sul campo da diversi autori, è possibile dividere i nuovi insediati in differenti tipologie, che dipendono dai fattori attrattivi e repulsivi rispetto al trasferimento nelle terre alte.

Secondo l'analisi di Dematteis¹⁸, il fattore attrattivo predominante è quello ambientale, ovvero il desiderio di un contatto diretto con la natura e di avere ritmi di vita più rilassati rispetto a quelli cittadini¹⁹. Il secondo fattore rilevato, per importanza, riguarda la possibilità di trovare le condizioni ambientali adatte al lavoro desiderato (di tipo agricolo, turistico, intellettuale)²⁰; altri fattori menzionati dagli intervistati sono legati alla possibilità di trovare un lavoro qualsiasi nella zona e ai costi minori di vita e immobili. Talvolta influiscono sulla scelta anche i legami affettivi, come un parente o conoscente che ha vissuto o tuttora vive nella località, la possibilità di partecipare alla vita della comunità del posto e per

¹⁸ L'autore svolge un'analisi qualitativa e quantitativa di nove Comuni scelti all'interno dei territori della Valchiusella, della Valle di Susa e dell'Alta Langa. La raccolta di informazioni si è svolta sia sul posto sia attraverso il forum online creato su sito dell'Associazione Dislivelli (Dematteis, 2011).

¹⁹ Fattore nominato dal 75% degli intervistati (Dematteis, 2011).

²⁰ Fattore nominato dal 44% degli intervistati (Dematteis, 2011).

ultimo, benché non sia mai una motivazione decisiva, sono nominati gli aiuti da parte dell'amministrazione comunale. Invece, i fattori repulsivi più spesso citati sono le rigide condizioni climatiche²¹, difficoltà legate alla vita sociale come l'isolamento e la chiusura della popolazione locale²², ai costi della pendolarità per chi non lavora in zona e, in misura minore, alla carenza di servizi (Dematteis, 2011). Per tracciare un profilo del nuovo montanaro, la ricerca di Dematteis ha usufruito dei dati forniti dalle Amministrazioni comunali di 35 Comuni appartenenti alle aree di studio della sua ricerca²³: dall'analisi dei dati emerge una predominanza di individui di genere maschile di età centrali (15-25 e 26-55 anni), proveniente dalla stessa Provincia di residenza; frequente è anche la provenienza da altri Paesi meno ricchi (Dematteis, 2014).

Una volta tracciato un profilo anagrafico sintetico dei nuovi abitanti alpini, possiamo affrontare la suddivisione tipologica per la quale numerosi autori hanno offerto differenti categorizzazioni, secondo diversi criteri. Le due tipologie più ampie, tracciate da Dematteis in seguito all'analisi dei dati demografici ufficiali di tutte le Alpi italiane, sono quelle di popolazione attiva e non attiva. I non attivi portano un contributo pari a quello dei villeggianti, poiché non producono alcunché ma usufruiscono dei servizi e del patrimonio edilizio; in più, possono avere un ruolo importante per la coesione sociale²⁴. La popolazione attiva, invece, coinvolge occupati e disoccupati, che possono contribuire più o meno allo sviluppo economico locale (Dematteis, 2014)²⁵.

²¹ Fattore nominato dal 40% degli intervistati (Dematteis, 2011).

²² Fattore nominato dal 40% degli intervistati (Dematteis, 2011).

²³ Il lavoro di ricerca curato da Corrado, Dematteis e Di Gioia ha svolto un'analisi micro sulle seguenti aree dell'arco alpino: Imperiese e Alta Val Tanaro, Valle Gesso, Valle Maira, Valle di Susa, Valle d'Aosta centrale, Ossola, Val Chiavenna, Val di Cembra, Bellunese, Carnia (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014).

²⁴ In particolare, è interessante notare che la quota di non attivi aumenta dove è più facile accedere ai servizi (come, ad esempio, nei fondivalle più industrializzati) (Dematteis, 2014).

²⁵ Dematteis divide ulteriormente gli occupati in: coloro che praticano attività radicate, che spesso hanno conoscenze specializzate nell'ambito montano e producono effetti positivi sullo sviluppo locale e sull'utilizzo delle risorse potenziali; coloro che praticano attività ubiquitarie, ovvero che potrebbero essere svolte indifferentemente in qualsiasi contesto. Queste due sottocategorie, dunque, hanno un ruolo diverso nella messa in valore del proprio luogo di residenza (Dematteis, 2014).

Oltre alla classificazione precedente, di tipo socioeconomico, la più grande distinzione da individuare considera le motivazioni soggettive del trasferimento in montagna dei nuovi residenti, ed è quella tra “utilitaristi” ed “esistenziali”: i primi perseguono un'utilità economica, mentre i secondi, denominati “neo-rurali”, hanno come obiettivo un cambio di stile di vita²⁶, rinunciando in misura variabile ai vantaggi della vita urbana (Dematteis, 2014)²⁷. I soggetti della seconda categoria sono definiti *amenity migrants*²⁸, gruppo che presenta forti differenziazioni interne e che indica i migranti che ricercano amenità paesaggistica e culturale, sia essa reale o percepita (Zanini, 2015). Come nota Pettenati, è interessante aggiungere che il confine tra le due categorie è labile, poiché difficilmente un individuo ha la possibilità di trasferirsi in un luogo considerando esclusivamente la sua gradevolezza, ed allo stesso tempo la ricerca di un lavoro è influenzata dai vantaggi che offre l'ambiente circostante (Pettenati, 2010).

Un'ulteriore distinzione è nominata da Perlik che, parlando di *amenity migrants*, individua sette sottocategorie non autoctone differenziandole secondo l'uso che esse fanno del territorio: prende dunque in considerazione la loro mobilità tra i diversi luoghi frequentati, dividendo turisti, villeggianti e lavoratori stagionali da pendolari e abitanti stanziali²⁹.

Anche Romita e Nùñez classificano la nuova popolazione montana secondo l'uso degli spazi: i *rural users* corrispondono ai turisti che si recano in montagna

²⁶ O' Reilly e Benson (2009) parlano infatti di *lifestyle migration*, per evidenziare come l'attenzione sia da concentrare sulle aspettative e suoi desideri dell'individuo (Zanini, 2015).

²⁷ Della prima categoria fanno dunque parte imprenditori, lavoratori autonomi, dipendenti, residenti per limitate disponibilità economiche, pensionati, pendolari, immigrati stranieri; mentre della seconda *amenity migrants*, comunitaristi, pionieri, mistico-religiosi, sportivi, salutisti e, secondo M. Perlik, anche i proprietari di seconde case (Dematteis, 2014; Zanini, 2015).

²⁸ Concettualizzato per la prima volta da L.A.G. Moss (Zanini, 2015).

²⁹ Questa categoria, difficilmente circoscrivibile, include anche coloro che Bertolino e Corrado definiscono *neo-ruralisti*, «che si fanno spesso promotori di esperimenti micro-societari basati sulla solidarietà, la cooperazione e l'ecologia» e portano in montagna un progetto di vita basato sulle condizioni e sulle risorse ambientali e i *migranti di ritorno*, ovvero chi ha con la montagna un legame affettivo e unisce il desiderio di ruralità alla nostalgia di un luogo già conosciuto (Bertolino, Corrado, 2017, p. 91).

temporaneamente, i “transumanti” seguono i flussi del lavoro stagionale e infine i “nuovi abitanti”, (che corrispondono ai “neo-rurali”³⁰ della classificazione precedente), si stabiliscono stabilmente in un territorio per migliorare la propria qualità della vita (Corrado, 2010)³¹.

Un’ulteriore divisione per tipologie è delineata solamente da Zanini, e utilizza come criterio il grado di partecipazione alla vita sociale intrapreso dai nuovi arrivati. Al grado zero si trova chi si relaziona unicamente con il proprio nucleo familiare o con il gruppo dei pari, senza agire attivamente a livello comunitario; il secondo livello è costituito da coloro che creano relazioni non solo affettive ma anche economiche e lavorative, senza però prendere parte alla vita culturale e politica del luogo; al terzo livello troviamo coloro che investono anche nelle dinamiche gestionali e politiche della comunità mentre l’ultimo livello, che comprende chi ha compiuto un percorso di integrazione totale, è costituito da individui che promuovono e custodiscono la memoria storica locale (Zanini, 2015).

Un’ultima classificazione da ricordare, che attraversa trasversalmente le precedenti e si trova strettamente correlata alla comunità di accoglienza, è individuata da Varotto, che distingue tra “innovatori” e “conservatori”. I primi sono i portatori di progetti e possono riscontrare maggiori problemi nel processo di integrazione, mentre i secondi sono spesso migranti di ritorno (Varotto, 2013).

2.5 *Un caso di studio*

Il lavoro a cura di Corrado, Dematteis e Di Gioia pubblicato nel 2014³² presenta l’approfondimento di dieci aree campione dell’area italiana, selezionate in modo da rappresentare la varietà delle situazioni riscontrate in arco alpino³³.

³⁰ Vedi nota 44.

³¹ Come si sarà notato, categorie e sottocategorie si intersecano e si incrociano: questo è dovuto sia alla novità e alla diversità degli studi in proposito, sia alla varietà della figura stessa del nuovo montanaro, che porta sempre con sé una biografia, delle motivazioni e delle progettualità del tutto personali (Varotto, 2013).

³² Vedi *Riferimenti bibliografici*.

In Valle di Susa, nella Provincia di Torino, la posizione territoriale e il buon livello di infrastrutture, oltre alla prossimità con una metropoli, hanno favorito l'insediamento periurbano in bassa valle, un turismo stagionale elevato e l'adozione di uno stile di vita urbano in alta valle. Dopo un'indagine demografica, si è scelto di analizzare i comuni di Oulx, Bardonecchia e Salbertrand in alta valle, Noalesa, Mattie e Almese nella bassa. Tutti questi centri mostrano, sebbene con indici differenti, un saldo demografico in crescita; i soggetti di recente immigrazione sono equamente distribuiti tra maschi e femmine e sono adulti in età lavorativa o in terza età, provenienti dalle valli vicine, dalla città di Torino e da paesi esteri. In tutte le interviste si riscontrano, tra i fattori attrattivi, il patrimonio ambientale, uno stile di vita più tranquillo e nella maggior parte il vantaggio della vicinanza al luogo di lavoro e il ritornare ad un luogo amato nell'infanzia. Nessuno ha avuto difficoltà ad integrarsi nella comunità.

Le analisi qualitative e quantitative permettono a Corrado di giungere ad alcune conclusioni: in Val di Susa vi è un movimento di riposizionamento nei territori peri-urbani, ovvero che non prevede una modifica della tipologia territoriale di residenza; una migrazione tra specifici territori della valle, per ragioni economiche o di amenità; un flusso continuo di soggetti provenienti da paesi recentemente entrati nell'Unione Europea; una tendenza di ritorno per la fasce in terza età native di tutti i territori della valle, per ragioni affettive o di qualità ambientale; un rinnovato interesse per la cura della terra e delle risorse; infine, si sta avviando un processo di ibridazione culturale che crea nuove forme di territorialità alpina (Corrado, 2014).

³³ La metodologia è stata la seguente: svolgimento di un'indagine preliminare, scelta dei Comuni campione più adatti a rilevare le caratteristiche del fenomeno attraverso informazioni bibliografiche e interviste, rilevazione dei dati dei nuovi arrivati nel triennio 2009-2011 e selezione di casi esemplari da intervistare approfonditamente (Corrado, 2014).

2.6 *L'inserimento nel contesto e la comunità di accoglienza*

Nell'analisi di Dematteis³⁴ il secondo quesito che ci si pone, dopo quello di chi sono gli abitanti, è come questi abitanti che abbiamo definito si siano inseriti nel contesto locale. Due terzi degli intervistati possedeva un legame affettivo (ovvero parentale o amicale) con residenti del luogo precedentemente al proprio arrivo, fattore che rende il processo di integrazione più facile. I soggetti analizzati presentano due percorsi tipici di inserimento nella comunità, o basato su buoni rapporti di vicinato o di partecipazione alla vita associativa, fino a certi casi che arrivano ad assumere cariche pubbliche (Dematteis, 2014). Riguardo a questi meccanismi, si possono notare una serie di effetti interessanti che si riflettono sulle comunità di accoglienza a livello sociale, economico e culturale, che si aggiungono all'ovvio aumento della popolazione locale. I montanari per scelta sono molto spesso portatori di un approccio attivo alla nuova area di residenza e ad un progetto di vita che permette loro di diventare *leader territoriali*. Oltre agli effetti legati a caratteristiche quantitative, infatti, anche quelle qualitative dei nuovi arrivati protagonisti di questa inversione di tendenza del saldo migratorio possono avere conseguenze tangibili e ben visibili sul territorio, grazie all'intraprendenza di questi ultimi rispetto a comunità indebolite dall'emigrazione delle fasce attive della popolazione locale. Così antichi mestieri vengono ripresi³⁵, altri ancora vengono inventati o proposti in aree dove non erano presenti, il patrimonio immobiliare viene ristrutturato, spesso viene implementato l'uso di tecnologia avanzata e sono creati gruppi di consumo sostenibile. I servizi vengono riorganizzati e i ruoli sociali, economici e culturali vengono messi in discussione in modo del tutto spontaneo, molto spesso senza il sostegno delle politiche pubbliche (Salsa, 2007; Corrado, 2015). Infatti, come fa notare Borgna, i montanari per scelta portano sul territorio uno sguardo più profondo sulla montagna, che coinvolgono in modo attivo nel proprio nel proprio

³⁴ Vedi nota 58.

³⁵ Secondo i dati del progetto TRAMed (TRAnsumanze Mediterranee), ad esempio, in molte zone alpine che hanno subito processi di abbandono la figura del pastore è stata assunta dalle componenti della comunità marocchina e rumena, che costituiscono un tipo di manodopera qualificata a basso costo (Membretti, Kofler, Viazzo, 2017).

progetto di vita, creando nuovi modi di approfittare delle risorse alpine (Borgna, 2010).

In un'indagine su alcune aree interne designate dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)³⁶, Luisi e Nori traggono alcune specificità dalle esperienze di diversi comuni dopo l'arrivo di migranti: le relazioni tra vecchi e nuovi abitanti, sul lungo periodo, si stabilizzano, e in questo arco di tempo vengono maturati desideri e scelte di residenza da parte dei migranti. L'accoglienza ideale è quella che si realizza su scala micro, in piccole comunità dove il maggior numero possibile di locali deve essere partecipante attivo del processo di integrazione, in collaborazione con soggetti terzi che facciano da mediatori nella relazione (Luisi e Nori, 2017)³⁷.

2.7 Politiche per il re-insediamento

Il processo di movimento verso le terre alte, come già accennato nel primo paragrafo, ha preso piede in molti Paesi Europei. Il Progetto Interreg IV C Padima ha eseguito un'analisi quantitativa in Italia, Spagna, Francia, Svezia e Norvegia, mostrando come la ripresa demografica è ovunque motivata dall'arrivo di popolazione esogena, ragion per cui una discussione sulle misure da adottare per favorire l'insediamento di questi nuovi abitanti sia necessaria, per poter garantire loro la qualità della vita per la quale si sono trasferiti.

La montagna che si è trovata nella programmazione politica, in particolare, del nostro Paese, fino a tempi recenti, è stata una montagna "limitata", o rappresentata come ambiente da salvaguardare, o solamente dal punto di vista dello sviluppo agricolo, o come luogo di svago dipendente dalle dinamiche cittadine. Un cambiamento di rotta è introdotto dalla Strategia Nazionale per le

³⁶ Azione di governo nata nel 2012 per il ciclo 2014-2020 per l'allora ministro per la Coesione interna Fabrizio Barca. Ha come obiettivo il contrasto al declino delle aree italiane più lontane dai centri di servizio e soggette a spopolamento e declino economico (www.programmazioneeconomica.gov.it).

³⁷ È da sottolineare il fatto che Luisi e Nori in questo articolo si riferiscano specificatamente a migranti stranieri (Luisi e Nori, 2017).

Aree Interne³⁸, la cui azione specifica era costituita da interventi di politica ordinaria nei confronti di istruzione, salute e mobilità e da azioni pubbliche specifiche per lo sviluppo locale. (Membretti, Kofler e Viazzo, 2017). Questo provvedimento esprime l'esigenza di creare un sistema di welfare e di trasporti che rendano gli ambienti marginali un luogo accogliente e dove sia conveniente vivere; un utilizzo intelligente delle risorse specifiche della montagna, per contribuire allo sviluppo locale e a quello generale; una manutenzione attenta degli spazi alpina che ne garantisca la vivibilità. Una crescita demografica che renda possibile attuare questi obiettivi, oltre ad essere un'esigenza, è anche il criterio principale per valutare il successo delle politiche pubbliche: per promuovere questo ripopolamento, viene indicata come strategia principale quella di rendere attrattivo il territorio, ovvero dotarlo di servizi e infrastrutture, in grado di dare occupazione e qualificarlo dal punto di vista ambientale, urbanistico e paesaggistico. Per poter svolgere questi compiti, è necessaria una conoscenza approfondita dei contesti locali (Corrado e Dematteis, 2014).

È interessante notare come una certa selezione del nuovo insediato possa essere vantaggiosa da un punto di vista di "marketing territoriale": a seconda della propria motivazione, ogni individuo ha una visione conservativa o innovativa dell'ambiente alpino, e ogni nuovo abitante deve trovarsi in armonia con gli abitanti precedenti perché si possa intraprendere una strategia comune, fondamentale per una la riuscita delle politiche territoriali. Da questo punto di vista, gli immigrati da "preferire" sarebbero imprenditori che si interessino allo sviluppo e alle risorse locali, i migranti esistenziali e impiegati pubblici (Corrado e Dematteis, 2014).

Corrado sottolinea, inoltre, l'importanza dell'imprenditorialità in ambito alpino, da sostenere attraverso nuove misure legislative, finanziamenti specifici per ogni area montana e per mantenerne e potenziarne i servizi. Le azioni politiche necessarie a livello locale comportano la creazione di sportelli informativi per accompagnare nel processo di insediamento, la salvaguardia di risorse

³⁸ Vedi nota 43.

ambientali e culturali, che costituiscono il primo fattore attrattivo, un'infrastrutturazione telematica efficiente e politiche di ibridazione culturale che permettano lo scambio, l'incontro e la trasmissione di conoscenze (Corrado, 2010).

2.8 *Memoria e patrimonio culturale*

Il processo di ripopolamento delle Alpi non ha solamente implicazioni demografiche ma anche, come abbiamo ripetuto più volte, socioculturali e identitarie. Il passaggio dalla presenza in montagna di “montanari per nascita” alla creazione di “di comunità alpine ricomposte”³⁹ implica la creazione di nuove forme di territorialità montana; se negli anni Novanta l'antropologia alpina si occupava principalmente di documentare le popolazioni alpine in quanto categoria “in via di estinzione”, per tutelare e valorizzare il patrimonio culturale e promuovere un rilancio economico e turistico, oggi le problematiche sono decisamente cambiate e così anche obiettivi e domande antropologiche. Se la popolazione è cambiata e sta cambiando, bisogna chiedersi chi spetta la trasmissione culturale e, in relazione a ciò, da che cosa è costituita la cultura “tradizionale” alpina che molti nuovi abitanti ricercano. In molti casi, la tradizione locale viene riscoperta e riportata alla luce proprio da questi nuovi montanari, che assicurano così la continuità culturale⁴⁰ di aree a rischio (Fassio, Viazzo e Zanini, 2015; Zanini, 2010)⁴¹. Per questo i nuovi abitanti immigrati vengono definiti “supplenze” da Viazzo: essi si appropriano di un ruolo interpretato in precedenza da altri elementi emigrati e prendono su di sé il ruolo di conservatori e continuatori della tradizione, che giustappunto non è un prodotto del passato,

³⁹ Ovvero composte anche da soggetti non nativi e trasferitisi “per scelta” (Fassio, Viazzo e Zanini, 2015).

⁴⁰ Ovvero la sopravvivenza e il rilancio di rituali o la trasmissione di un sapere artigianale (Viazzo, Zanini, 2014).

⁴¹ La trasmissione della memoria ha, inoltre, cambiato modalità: mentre in passato veniva assicurata dagli anziani, che la tramandavano in maniera verticale all'interno della famiglia alle generazioni successive, oggi avviene secondo dinamiche extrafamiliari e orizzontali (Fassio, Viazzo, Zanini). Questo stesso cambiamento è ritrovato anche da Zola nella sua ricerca in Val Formazza (Zola, 2015).

ma «un'interpretazione dello stesso che avviene in funzione di criteri contemporanei» (Zola, 2015)⁴².

Considerati questi cambiamenti nella trasmissione simbolica delle comunità alpine, un interrogativo da porsi diviene: di chi è la memoria? La memoria oggetto degli studi antropologici è quella a lungo termine⁴³ che ha a che fare con la dimensione storica e autobiografica, e i processi ad essa legati si collocano tanto sul piano individuale quanto su quello collettivo: la dimensione psicologica e quella sociale sono strettamente correlate. Come la cultura, essa è legata sia al presente che al passato, poiché sulla base delle conoscenze e delle esigenze⁴⁴ del presente avvia un processo di ricostruzione di *narrazioni significative*. La memoria stessa, dunque, secondo gli studi introdotti da Halbwachs⁴⁵, è una rappresentazione collettiva che l'individuo costruisce in quanto membro di un gruppo, e diviene allora la memoria della comunità stessa: esprime la solidarietà fra il gruppo sociale e l'individuo. Questa memoria viene esteriorizzata e resa visibile attraverso pratiche corporee e rituali collettivi istituzionalizzati: in questo modo, è possibile trasmetterla. Come sottolinea Zanini, questa costruzione di narrazioni significative è un processo che prevede negoziazioni e conflitti all'interno di una comunità, motivo per cui l'autrice preferisce parlare di *memorie parziali*, che non racchiudono l'intera produzione simbolica e culturale di un gruppo.

⁴² Zola, 2015, p. 124.

⁴³ Questo tipo di memoria, distinta da quella a breve termine oggetto degli studi di psicologi e cognitivisti, si divide in procedurale, semantica ed episodica. Di interesse antropologico sono la seconda e la terza (Zanini, 2015).

⁴⁴ È interessante notare che essa può anche essere utilizzata per fini turistici ed economici, come fattore di attrazione. Come hanno sottolineato gli studi più recenti, la mercificazione dell'identità e della memoria non sono deleteri per l'autenticità delle comunità e per il significato dei rituali, bensì promuove creatività attraverso l'incontro tra locali e visitatori (Viazzo e Zanini, 2014).

⁴⁵ Sociologo francese di scuola durkheimiana e pioniere delle ricerche di sociologia della memoria (<https://www.treccani.it/enciclopedia/memoria>).

Alla luce di queste necessarie precisazioni teoriche, a chi appartengono queste memorie, o anche, questo patrimonio culturale⁴⁶? I nuovi abitanti possono dare un contributo in questo processo? Che ruolo hanno all'interno del gruppo di cui hanno scelto di far parte? L'abbandono della montagna da parte dei giovani e la scomparsa delle generazioni anziane, custodi per antonomasia, della memoria, come abbiamo già visto, metterebbe in pericolo la conservazione del patrimonio culturale, ma la scelta di come sciogliere questi nodi simbolici spetta ad ogni soggetto collettivo che farà emergere le proprie risposte proprio nelle pratiche di gestione della memoria, che diventano così un punto di osservazione privilegiato per lo studioso che vuole individuare le relazioni interne nelle nuove ed eterogenee comunità (Zanini, 2015).

2.9 Il dibattito sugli effetti positivi e negativi del fenomeno

Il ruolo dei montanari per scelta rispetto alla conservazione e alla trasmissione del patrimonio culturale, è fonte di un acceso dibattito tra chi ritiene che dal ripopolamento possano derivare vantaggi e chi mette in evidenza gli aspetti negativi del fenomeno. Per illustrare la prima posizione, è necessario affrontare due concetti antropologici applicandoli alla storia recente alpina: l'impoverimento e la creatività culturale ⁴⁷ . L'impoverimento culturale ⁴⁸ determinato dall'abbandono delle terre alte, secondo le analisi di Remotti e, sebbene in ambito francese, di Cognard⁴⁹, è l'unico presupposto possibile perché possa

⁴⁶ Per patrimonio culturale si intende una serie di elementi culturali posseduti da un gruppo, che ha diritto di deciderne modalità e condizioni della gestione e, dunque, anche della loro trasmissione (Zanini, 2015).

⁴⁷ Definita da Favole la capacità delle culture di reinventarsi in forme inedite, dove società e cultura sono effettivamente soggetti attivi. È il prodotto delle relazioni e delle connessioni instaurate con il mondo esterno (Favole, 2010).

⁴⁸ Secondo l'antropologo Francesco Remotti in tutte le culture e in tutte le società sono riscontrabili zone di maggiore o minore densità culturale in coesistenza e in variazione sincronica e diacronica: da questi fenomeni derivano i processi di impoverimento e di arricchimento culturale (Viazzo e Zanini, 2014).

⁴⁹ Cognard, in uno studio del 2006, illustra le vicende del distretto francese del Diois che, impoveritosi dal punto di vista economico e demografico, si è poi risollevato grazie ai neo-abitanti (Zanini, 2015).

realizzarsi il suo contrario, la creatività culturale. Lo spopolamento delle aree di montagna, divenute subalterne rispetto alle città in epoca moderna, ha comportato un impoverimento tanto demografico quanto culturale⁵⁰; in questo panorama, i nuovi montanari, portatori di nuovi progetti esistenziali e professionali, hanno la possibilità di inserirsi negli “spazi vuoti” (Zanini, 2015). Una cultura impoverita o una struttura sociale debole favoriscono infatti l’inserimento di nuovi elementi che possono così avviare, come nel caso delle Alpi italiane, progetti di imprenditorialità economica e culturale: proprio dall’agency individuale dei soggetti deriverebbe la possibilità per una cultura di riprodursi (Membretti e Viazzo, 2017). Assume una posizione diversa Adriano Favole, che sottolinea l’importanza della mobilità e dell’incontro di culture: dunque, secondo la sua visione, l’immigrazione non può essere altro che una fonte di creatività e di arricchimento culturale (Membretti e Viazzo, 2019).

Che la continuità culturale⁵¹ sia possibile solo grazie alla discontinuità demografica comportata dai neo-abitanti è un paradosso non privo di problematicità: una questione che mette in luce un rischio possibile è quella legata alle isole alloglotte che si trovano nelle Alpi italiane, per le quali il neo-popolamento è stato giudicato una minaccia: in primo luogo perché queste minoranze, se sommerse dai nuovi abitanti, rischiano di diventare minoranza sul loro stesso territorio; questo fenomeno avrebbe poi conseguenze culturali e linguistiche, poiché la lingua minoritaria risulterebbe indebolita (Viazzo e Zanini, 2014)⁵².

Nessuna delle posizioni precedenti rende giustizia alla complessità della situazione reale, che, se semplificata, rischia di essere strumentalizzata nel discorso mediatico e politico. È dunque da preferire una prospettiva dove i

⁵⁰ Che consiste nell’abbandono di attività tradizionali, della cura del paesaggio e delle lingue minoritarie (Zanini, 2015).

⁵¹ Vedi nota 78.

⁵² Queste ricerche sono state condotte principalmente da Ernst Steinicke e dal suo gruppo di geografi dell’Università di Innsbruck (Viazzo e Zanini, 2014). Innsbruck e i suoi collaboratori parlano dei pericoli della diffusione della “etnicità diffusa”, ovvero di un’etnicità basata su affermazioni soggettive di appartenenza etnica (Membretti, Viazzo, 2019).

soggetti coinvolti nello studio non sono aprioristicamente portatori di vantaggi o svantaggi, ma parte di un fenomeno che si risolve attraverso la negoziazione tra autoctoni e migranti (Membretti e Viazzo, 2019).

Capitolo 3

Nuovi montanari nelle Valli di Lanzo

3.1. Montanari "per forza" nelle montagne italiane

I migranti forzati, cioè coloro che sono costretti ad abbandonare il proprio Paese, fanno parte di un fenomeno che è cresciuto sensibilmente negli ultimi anni¹. L'Italia, come Paese ospitante, ha visto un aumento considerevole dei richiedenti asilo presso il proprio territorio, rendendo necessarie nuove strategie e sistemi per gestirne i flussi e l'assimilazione. Nel corso degli ultimi dieci anni, i centri di accoglienza sono nati inizialmente nelle aree urbane, poi progressivamente anche nelle zone interne e più marginali. È da tener presente che questi migranti forzati non si trasferiscono nel dato territorio per una scelta autonoma, bensì vengono inviati d'ufficio dalle autorità competenti, e anche il periodo di residenza nel luogo d'arrivo dipende dalle tempistiche della richiesta d'asilo, che può durare dai 6 ai 18 mesi (Di Gioia, Membretti e Dematteis, 2018). Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, l'immigrazione, non è un fenomeno estraneo alla storia alpina ma vi avviene da secoli, in modo diversificato e ricco. La differenza sostanziale delle immigrazioni degli ultimi anni rispetto a quelle dei secoli precedenti è principalmente quantitativa: la presenza straniera è infatti cresciuta dagli anni '90 del secolo scorso in 1749 piccoli comuni alpini², la maggior parte dei quale non ospita più di 10.000 abitanti, i quali hanno testimoniato un'inversione di tendenza demografica. Nel 2015³ risultano abitare nei Comuni italiani 350.000 stranieri, provenienti principalmente da Paesi extra UE. Secondo gli autori, i problemi posti da questo tipo di insediamento sono

¹ I numeri dei migranti corrispondono a 45 milioni nel 2012, 51 milioni nel 2013 e 65 milioni nel 2015, secondi i dati UNHCR (Membretti, Kofler e Viazzo, 2017).

² Corrispondenti al 21% del totale (Di Gioia, Membretti e Dematteis, 2018).

³ Secondo i dati forniti dall'Istat e dalla Convenzione delle Alpi (Di Gioia, Membretti e Dematteis, 2018).

legati alla probabilità di tensioni sociali, alla difficoltà di accesso ai servizi e al mercato del lavoro e all'isolamento sociale, anche rispetto alla rete dei connazionali (Membretti e Lucchini, 2017); nello studio di caso analizzato in questo lavoro, questi possibili fattori di crisi sono stati neutralizzati nel giro di pochi mesi.

La modalità di accoglienza diffusa⁴ di richiedenti e titolari di protezione internazionale è inoltre considerata una risorsa per le aree fragili interne che hanno visto la propria comunità disgregarsi; questi territori devono però essere in grado di risultare appetibili anche per gli immigrati, che, come gli autoctoni, ricercano opportunità di lavoro e di mobilità sociale (Greco e Osti, 2018).

3.2. *L'associazione Morus Onlus*

L'associazione Morus Onlus è nata tra Ceres, comune piemontese delle Valli di Lanzo di circa 1000 abitanti, e Pessinetto, paese limitrofo che conta circa 600 abitanti. In questi luoghi la cooperativa Babel e la cooperativa Liberitutti nel 2014 hanno gestito due Progetti di accoglienza straordinaria che hanno coinvolto sessanta richiedenti asilo (tutti maschi tra i 20 e i 30 anni) provenienti da diversi paesi dell'Africa sub-sahariana⁵. L'associazione Morus Onlus è stata fondata dai volontari due anni dopo l'arrivo di questi nuovi montanari, nel marzo 2016, per dare copertura economica e fiscale alle attività che si erano iniziate a svolgere negli anni precedenti, che coinvolgevano i locali e i nuovi arrivati. I primi contatti sono stati spontanei e orientati alla risoluzione di problemi pratici per facilitare la vita comunitaria, ovvero l'organizzazione di classi di italiano e la raccolta di vestiti e altri beni di prima necessità. Coloro che organizzavano queste attività di supporto incominciarono a riunirsi periodicamente presso il centro di Pessinetto; a questo primo gruppo si aggiunsero progressivamente volontari dei comuni

⁴ Ovvero che coinvolge una rete di enti locali, ognuno dei quali mira a realizzare un'accoglienza integrata che superi la logica emergenziale, limitata alla distribuzione di vitto e alloggio, e garantisca la costruzione di percorsi individuali di integrazione (openmigration.org).

⁵ In gran parte i richiedenti asilo provengono da Senegal, Gambia, Costa d'Avorio e Ghana (Di Gioia, Membretti e De Matteis, 2018).

limitrofi e si avviò una collaborazione con le associazioni per fornire contatti e aiuto dal punto di vista lavorativo e formativo. Uno slancio fondamentale al progetto è stata la collaborazione con i proprietari di “Strass e Barat”, un magazzino equo-solidale basato sullo scambio di beni. L’attività di maggior successo dell’associazione è stata indubbiamente il Coro Moro, nato dalla partecipazione inizialmente passiva dei rifugiati alle prove di un coro di residenti, che si è poi disgregato, mentre si è avviata la collaborazione tra Luca, proprietario di una società che si occupa di eventi, e otto ragazzi ospitati nelle strutture delle cooperative. Il coro ha avuto successo per anni ed è andato in tour non solo in tutto il Piemonte, ma anche in altre regioni italiane. Contemporaneamente a ciò, si diede avvio ad altre esperienze: la squadra di calcio “Moro Team” e l’attività di sartoria “Moro Style”.

Le numerose iniziative messe in moto dalla Morus Onlus non hanno avuto un supporto significativo da parte delle istituzioni locali, ma le numerose attività e la grande visibilità del Coro Moro hanno spinto i diversi attori e comuni del territorio a proporre progetti che supportassero il rilancio dell’area, come un piano di miglioramento dei trasporti nella Valle (Di Gioia, Membretti e Dematteis, 2018).

Si è scelto di intervistare i fondatori di questa associazione e quattro giovani rifugiati provenienti da Senegal, Gambia e Mali, in modo da poter avere sia il punto di vista di chi nelle Valli di Lanzo è cresciuto o vive da anni⁶, conosce il territorio e gli altri abitanti, sia quello dei protagonisti della migrazione, che sono giunti sul territorio “per forza”. Le interviste si sono svolte, a causa delle contingenze causate dalla pandemia di Covid-19, sulla piattaforma Skype, nel mese di gennaio 2021, in italiano (lingua che tutti i migranti padroneggiano). I contatti dei ragazzi sono stati forniti da Marino, presidente dell’associazione, che è stato contattato per primo attraverso Facebook.

⁶ Luca e Laura non sono originari delle Valli di Lanzo, ma vi si sono trasferiti nel 2009.

3.3. *L'arrivo in montagna dei migranti*

Nei primi mesi del 2014, sessanta rifugiati e richiedenti asilo sono giunti, alcuni direttamente, altri dopo aver fatto tappa in luoghi intermedi, nel paese di Ceres. Alcuni intervistati hanno raccontato come l'arrivo tra i monti sia stato sorprendente, inaspettato o addirittura sgradevole. È da notare che la maggior parte di loro proviene da Paesi pianeggianti dove il clima è decisamente più caldo, dunque vi è stato per loro un cambiamento significativo sia dal punto di vista "panoramico" che da quello climatico. Come ha raccontato Musa, giovane senegalese di ventisei anni trasferitosi a casa del presidente dell'associazione: «Perché allora, un ragazzino che è partito un Paese che è tutto pianura, no? Finisci nel cuore delle montagne, in un posto che vedi tutto montagne... è tutto diverso, poi tra l'altro, anche, da noi... non dico non fa freddo, ma non come qua [...] Allora è molto difficile, poi sai, il giorno in cui siamo arrivati mi ricordavo benissimo che nessuno voleva stare qua a Ceres qua, perché faceva freddo, era aprile eh! Comunque, per noi faceva freddo freddo proprio» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021). Una sensazione simile è stata descritta da Maurice, mediatore culturale senegalese di trentasei anni: «Diciamo che la verità è questa, uno che arriva dall'Africa, diciamo in particolare in Senegal che è tutto in pianura, e quindi ti fa effetto perché arrivando direttamente dove c'è le montagne, c'è qualcosa, perché è tutto diverso. E questo... come vedi la prima cosa e dici oddio, piove e... vedere la cosa nuova ecco» (Maurice, intervista del 15 gennaio 2018). Makan, venticinquenne originario della Costa d'Avorio e cresciuto in Mali, invece, per raccontare del primo impatto con il luogo d'arrivo, non ha fatto riferimento al clima o al paesaggio ma all'accoglienza e al trattamento riservatogli dalla cooperativa: «Cioè, qualcuno che viene da un altro continente, che non lo conosci, diverso di colore, diverso di cultura, tradizioni, le religioni... cioè appena arrivato non puoi buttare fra la gente subito, almeno la riservi qualche parte per capire chi, da dove arriva, perché e quando...» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021). Anche il racconto di Musa ha messo in evidenza dei disagi legati allo spaesamento e alla solitudine, in aggiunta alle difficoltà legate al clima: il suo primo impatto con il paese di Ceres non è stato

gradevole perché «Devi stare solo, da solo nel senso che è perché non hai nessuna famiglia, in quel posto lì e poi non conosci nessuno... tra l'altro la lingua è tutto una cosa diversa, no?» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021). Solo un intervistato invece ha espresso turbamento per una motivazione che, ad un nuovo montanaro, può sembrare più prevedibile: «In montagna all'inizio mi sono sentito chiuso» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021). Alinho, ventiseienne nato in Senegal e oggi residente a Pessinetto, ha dichiarato ugualmente di aver sofferto molto l'isolamento e l'inattività del primo periodo: «Ci sentivamo inutili diciamo, diciamo che sei lì, vedi una persona che può essere tuo padre a tagliare la legna, tu sei lì, non fai, non vai? TI scaldi un po', con lui ti diverti, sai, anche se non parlavamo neanche l'italiano però uno... uno si capisce, parlando il francese uno cerca in qualche modo di...» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021). Grazie a questa sua intraprendenza, Alinho è riuscito ad entrare in contatto in maniera spontanea con i propri vicini e ad intessere, giorno dopo giorno, una relazione stabile con alcuni residenti.

3.4. *La relazione tra i residenti e i nuovi arrivati*

Tutti gli intervistati hanno riportato come i primi rapporti con la popolazione residenti siano stati difficili. Spesso si sono sentiti non voluti, intrusi o ancora disprezzati, ma la reazione percepita inizialmente da tutti i nuovi arrivati è stato un disinteresse generale nei propri confronti. Questa sensazione è stata percepita anche dai residenti, come ha fatto notare Luca Baraldo, direttore del coro e neanch'egli montanaro di nascita: «Perché comunque qua nelle valli l'integrazione è difficile per tutti se non sei nato qua...» (Luca, intervista del 12 gennaio 2021). Uno degli intervistati ha dichiarato di aver sofferto la freddezza degli abitanti: «Inizialmente è stato difficile per noi perché come africani, come siamo abituati quando ti incontri con qualcuno, anche se non lo conosci lo saluti, e inizialmente qua era proprio difficile, nel senso che saluti le genti che nessuno ti guarda nemmeno...» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021); anche un altro ragazzo ha descritto il senso di rifiuto e isolamento iniziale: «Allora, prima dove

ero io, io ero vicino solo a una casa, in quella casa per vedere quando tirano fuori la macchina o quando entrano... cioè nessuno mi avvicinava, oppure avevano paura. Se vado a giocare, giochiamo solo fra di noi, quando arriviamo se ne vanno via i bianchi, alcuni anche se sono pochi rimaneva a giocare con noi...» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021).

A detta di tutti gli intervistati, la situazione è migliorata poco alla volta, attraverso gesti spontanei e offerte di aiuto e di amicizia quotidiane: «Per fortuna quando arrivato ho conosciuto un signore che abitato di fianco del centro di accoglienza che si chiamava Piercarlo, buon'anima adesso è mancato insieme alla moglie... quindi... lui... faceva il boscaiolo... abitavo da solo, ogni tanto andavamo ad aiutarlo a tagliare la legna, non avevamo tanti impegni» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021). Makan invece è riuscito a stringere i primi rapporti sul campo da calcio, dove si riuniva, nei primi tempi solo con altri rifugiati, per giocare: «...poi piano piano hanno capito, guarda che questi qua non ce l'hanno con noi, non sono malati, questo, questo... e alla fine, mamma mia, se non vieni prima non trovi posto a giocare... con loro...» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021). Questa trasformazione progressiva è stata descritta in maniera limpida da Marino, presidente dell'associazione e residente dalla nascita a Ceres: «C'è stata una accettazione graduale ma anche perché con uno sforzo non indifferente siamo riusciti a creare un... di educazione civica e che quindi vengono ormai salutati e accettati completamente da tutti come valligiani di lungo corso» (Marino, intervista del 10 gennaio 2021).

Dopo le prime amicizie la situazione si è tramutata, fino alla creazione, dopo due anni, dell'associazione Morus Onlus: «Avendo contatti con la gente del paese, sai, pian piano la gente ha cominciato ad aprirsi, vedendo uno dei loro paisani che fa delle attività con noi, un altro lo vede, poi le cose si sono allungati, alla fine abbiamo cercato di... di mettere un'associazione a piedi» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021). Sia i nuovi arrivati che i montanari di lunga data si sono descritti, al giorno d'oggi, come componenti di una grande famiglia: «Ormai c'è questo rapporto familiare, cioè, se hanno bisogno noi ci siamo, quando hanno bisogno loro ci sono... sempre...» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021); i

residenti di più lungo corso hanno confermato lo stesso, come emerge dalle parole di Luca, che ha raccontato come nel coro non siano mancate le discussioni: « Nelle famiglie si litiga, dopo ci sono riconciliazioni, io ripeto, non c'è nessuno nel Coro Moro con il quale noi abbiamo attualmente nessun problema, però, ci sono stati problemi... litigate furibonde, urla, tu non hai idea...», affermazione a cui Laura, sua moglie, ha aggiunto: « Come in tutte le famiglie, cose buone, cose meno buone...» (Laura, intervista del 12 gennaio 2021), o come ha affermato limpidamente Marino: «Sono i miei figli!» (Marino, intervista del 10 gennaio 2021).

3.5. *L'importanza delle attività promosse dalla Morus Onlus*

Nel processo di integrazione all'interno delle comunità di Ceres e Pessinetto, le attività organizzate dalla Morus Onlus sono state indubbiamente di importanza fondamentale. Come ha asserito Alinho, «Per conoscere le realtà dei posti bisogna avere contatti con gli abitanti» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021), e l'associazione è stata un mediatore perfetto tra nuovi e vecchi abitanti, essendo composta da volontari residenti sul luogo: «Ci ha fatto conoscere, ci ha fatto scoprire nelle valli e ci sentiamo e ci sentiamo anche più sicuro nel posto dove... dove siamo. Per noi è molto importante avere dei legami... anche... democrazia con il paese che ci ha ospitato... ci ha permesso di muoversi bene, ci ha permesso di essere considerati» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021); l'impegno di alcuni montanari di lunga data nell'associazione ha anche costituito una rassicurazione per la popolazione residente, come ha potuto notare in prima persona Musa, che si è trasferito in casa del presidente Marino: «E poi anche conoscendo la mia famiglia, quasi tutto il valle li conosce, quindi sanno che da quando abbiamo iniziato l'amicizia con loro poi quando io ho iniziato a vivere con loro proprio hanno capito che siamo uguali, comunque la differenza è solo il colore della pelle» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021).

I futuri soci si sono avvicinati ai migranti motivati dall'indifferenza della restante popolazione e per aiutare i nuovi arrivati, ai quali mancavano beni e competenze

di prima necessità: «...e poi abbiamo conosciuto Luca e Laura... e poi loro hanno iniziato a venire, no? Con altri amici, dove viviamo proprio, c'era un albergo qua, non tanto lontano da casa mia qua e niente, poi sono venuto una volta, due volte, poi hanno iniziato a fare amicizia con noi, da lì hanno pensato di dare una mano, tipo ai aiutarci, aiutare tutti quanti per imparare la lingua, venivano a casa nostra a insegnare la lingua così impariamo almeno la lingua che è una cosa fondamentale e da lì, sì, piano piano... abbiamo iniziato a conoscere anche gli altri nel paese» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021). Un mezzo fondamentale per imparare la lingua è stato proprio il Coro Moro, un gruppo nato per caso che ha avuto delle conseguenze inaspettate su tutti gli abitanti e anche sul territorio: «È stato un piacere anche per noi perché quando abbiamo imparato comunque cantando tutto quanto, andando in giro in Italia, poi la gente vedono che gli stranieri soprattutto i neri che cantano tra l'altro canzoni tradizionali, parlano almeno un po' di piemontese, no? È una cosa bella, e poi sai, ha fatto tanto, nel senso che anche quella cosa lì, che da lì tanti hanno capito che non è che siamo diversi, magari prima qualcuno pensava male di noi ma quando è iniziata quella cosa lì hanno iniziato a cambiare un po'...» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021), come ha ribadito anche un altro intervistato: «Diciamo, ha sbloccato quello c'era in mezzo, diciamo un muro, che ha tolto, e ha tolto tutti questi dubbi per chi teneva le cose lontano, la paura e tutto... diciamo, ha rotto questo ghiaccio, diciamo. Se vogliamo chiamarlo così» (Maurice, intervista del 15 gennaio 2021). Ad un altro ragazzo, l'associazione, oltre ad aver permesso di ricominciare a suonare a livelli professionali, ha aperto anche nuove possibilità di lavoro: «In Italia quelli che mi chiamano, alcuni l'ho conosciuto tramite Coro Moro, alcuni li conoscevo già dal Mali...» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021).

3.6. *L'esperienza dell'associazione agli occhi dei fondatori*

Lo stesso entusiasmo riscontrato tra i beneficiari dell'associazione è stato condiviso anche dai volontari che l'hanno creata e portata avanti. Marino,

presidente e padre “adottivo” di Musa, che è stato ospitato e tuttora vive a casa di Marino e della moglie, ha raccontato anch’egli della nascita non programmata dell’associazione: «È stata fatta... sono come tutte le cose belle, che nascono per caso in realtà» (Marino Poma, intervista del 10 gennaio 2021) e di come vi sia stato un avvicinamento progressivo con i ragazzi: «Non se li fila nessuno, ma proprio nessuno... nel senso che sono invisibili a tutti e allora si incomincia a... le persone un po’ più sensibili del paese a cercare di fare amicizia, di andare a chiedere se hai bisogno di qualcosa... mmh... si cerca di socializzare... dalla socializzazione vengono fuori delle cose e delle conoscenze, dalle conoscenze vengono fuori delle esigenze... che poi nasce tutto il resto» (Marino, intervista del 10 gennaio 2021). Luca, direttore del Coro Moro, ha ribadito anche, nonostante la mancanza di un progetto iniziale, l’importanza di un’occasione simile: «È nata così, senza nessuna progettualità, però il messaggio era molto forte, questi africani che cantavano in piemontese era una roba che incredibilmente, anche a noi che l’abbiamo fatto e che abbiamo pensato, adesso facciamo cantare gli africani in piemontese così la gente poi si commuove, si mette a piangere... ecco non avevamo pensato quello, è stata una serie di combinazioni» (Luca, intervista del 12 gennaio 2021). Malgrado il grande successo del Coro Moro, l’associazione Morus Onlus non ha ricevuto sovvenzioni o aiuti di alcun tipo da parte dei sindaci della zona, come ha ricordato Luca con amarezza: «Noi facevamo la prova in questa sala e perciò c’è stata tutta la diatriba tra sindaci che si lamentavano, e questi qua, cosa vengono a fare, li paghiamo noi, insomma tutte quelle robe lì, i trentacinque euro al giorno... [...] non pagavano niente, tiravano fuori zero... e dicevano noi non abbiamo risorse, ma nessuno gli chiedeva niente» (Luca, intervista del 12 gennaio 2021). La conclusione dell’esperienza non è però stata motivata dallo scarso interesse delle istituzioni, bensì dagli impegni dei partecipanti, inizialmente disoccupati: «È finito perché appunto c’è l’impossibilità di incontrarci. Capisci, quando erano qua erano in un centro, noi andavamo là e facevamo le prove, tre minuti... adesso uno di qua, uno di là, la maggior parte la macchina non ce l’ha... bisogna trovarsi, bisogna provare, dobbiamo vederci...

questa cosa non riusciamo più a farla... comunque eravamo già in crisi, abbiamo dovuto anche annullare un paio di concerti perché qualcuno non c'era. Arriva il momento che io sto lavorando di qua, io sto lavorando di là, io sto lavorando dall'altra parte, e alla fine andavamo io e Laura a fare il Coro Moro, non era molto interessante...» (Luca, intervista del 12 gennaio 2021). Si può dire, dunque, che l'associazione sia stata una «meteora» (Luca, 12 gennaio 2021) che ha permesso ai nuovi arrivati di integrarsi, di creare un gruppo stretto di amici e di familiarizzare con il territorio, e la conclusione dell'esperienza è stata una naturale conseguenza degli obiettivi raggiunti da essa.

3.7. *Vantaggi e svantaggi della vita in montagna*

Gran parte degli intervistati, raccontando di sé e della propria esperienza in valle, non ha citato spontaneamente le mancanze che riscontrava rispetto alla vita cittadina che tutti, a parte uno, conoscevano bene, essendo cresciuti in grandi centri urbani. Sia Musa, nato in un paesino del Gambia di dimensioni analoghe a quelle di Ciriè, che Alinho, originario di Dakar, dunque provenienti da due contesti completamente diversi, ad una domanda esplicita, hanno menzionato la scomodità dei trasporti e la necessità di possedere la patente: «Diciamo che i trasporti erano la prima cosa, però avevo un obiettivo, perché diciamo che chi vuole vivere nei posti come Pessinetto che non sono serviti, sappi che qua non è così facile, e difatti io son potuto prendere la patente così sono più tranquillo e mi muovo» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021); «Da qua a Torino coi pullman e gli orari veramente... è un casino, è un casino, con la macchina sei più autonomo, no? Vai, torni, ma se sei dietro questi treni che proprio... sei sempre obbligato a seguire gli orari...» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021); anche Makan, cresciuto a Bamako, capitale e città più popolosa del Mali, ha riportato: «Mi mancava i trasporti, per viaggiare... perché io per venire a Torino dovevo camminare sette chilometri, quattordici andata e ritorno, un giorno...» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021).

Riguardo alla possibilità di trovare lavoro, i pareri sono stati discordanti: se i fondatori dell'associazione e alcuni dei ragazzi hanno manifestato una certa scontentezza per la scarsità degli impieghi, altri, come Musa, hanno evidenziato il fatto come in montagna, secondo la propria esperienza e quella dei propri conoscenti, abbiano avuto maggiore possibilità rispetto a chi si era trasferito in città: «Quando siamo arrivati a Ceres qua, eravamo in undici, undici gambiani... e allora in sei hanno deciso di andare a vivere proprio in Torino e poi alla fine sono andati ma quelli sei, quelli che sono andati, non c'è nessuno in Italia in questa ora [...] come ti dicevo, c'è proprio differenza perché a Torino c'è gente che sono arrivati molto ma molto ma molto prima di noi ma non hanno fatto quello che abbiamo fatto questi sei anni, anche c'è gente che sono qua, posso dire, venti anni, che non hanno fatto quello che abbiamo fatto in valle qua, anche in Italia, per dire, no?»⁷ (Musa, intervista del 12 gennaio 2021). Un altro intervistato, invece, ha raccontato di come la ricerca del lavoro sia stata difficoltosa, e di come, una volta trasferitisi in città, la sua condizione sia migliorata: «Sì, ho lavorato un po' anche in montagna nelle Valli, a Chialamberto, però sono i lavoretti, ho fatto un tirocinio per un periodo di sei mesi, però tanti avevamo un'attività che lo sai benissimo, era il Coro Moro... mandavamo avanti quella roba lì però in quel momento lì non c'era niente ed ero alla ricerca e... poi, dopo tanti anni, più o meno quattro anni... ho fatto dei corsi, però sempre in attesa... poi dopo di che, quando... ho avuto questa

⁷ È da sottolineare il fatto che l'intervistato attribuisca il merito del proprio successo sia ai propri genitori "adottivi" che alle cooperative e all'associazione, piuttosto che all'ambiente montano: «...trovando la mia famiglia, dico mio padre, anche mia madre, non è che hanno solo un figlio che sono io, ma tanti figli... [la mamma ride] Posso dire, siamo in diecina per dire tutto quanto, perché la mia nonna là che ha altri ragazzi, perché veramente come ti dicevo prima, non dico non c'è persona come loro ma è molto raro, io non ho mai visto comunque, perché... anche già l'accoglienza qua dove eravamo, dove era prima l'accoglienza, che è uscito due volte dei ragazzi, io ero in quel progetto lì, Babel, e altri ragazzi che erano lì. Ma quando anche la loro associazione è finito, gli hanno dato casa, gli hanno dato tutto... tutta la possibilità per poter rimanere qua. Quindi è per dirti che se forse eravamo in città come Torino quella possibilità lì...

C.: Non ce l'avevi. O magari era più difficile...

M.: No, perché, quella possibilità, anche se uno magari lo può avere, magari su cento, la può avere solo uno» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021).

proposta poi, ho trovato il lavoro e mi son spostato qui» (Maurice, intervista del 15 gennaio 2021). Makan non ha fatto notare differenze tra i due ambienti, essendosi trovato in difficoltà in entrambi: «Io sono stato a Torino, ho fatto scuole, impianti automatizzati, fatto mediatore interculturale, ho fatto lavoro in quota... tutto con le scuole... poi fortuna non ne avevo tanta, non sono riuscito a trovare lavoro presto... e sono qua adesso, vivo a Torino». Una risposta diretta è stata fornita da Laura, moglie di Luca e co-fondatrice del Coro Moro che, parlando delle difficoltà lavorative riscontrate dai nuovi arrivati, ha asserito: «Questi africani sono stati aiutati da Marino a cercare lavoro qua in valle, eppure è andata male, [...], è andata male anche perché effettivamente questi ragazzi per tutta una serie di motivi anche di timidezza, di incapacità, meno spocchia per andare in giro all'avventura... si trovavano bene qua, si sentivano protetti, noi siamo un paesino con qualche centinaio di abitanti... sono rimasti. E vorrebbero lavorare qua, in valle, qua in valle lavorare è molto molto difficile... quelli più intraprendenti lavorano ma sono lontanissimi» (Laura, intervista del 12 gennaio 2021). L'intervistata conferma dunque il desiderio condiviso da parte dei giovani di poter lavorare in valle e di rimanere nel posto dove si sono integrati.

Quando gli intervistati sono stati invitati a valutare quale prospettiva li attirasse di più tra la vita in valle e quella in una grande città, tuttavia, nessuno ha esitato: «Allora, io a Torino mi piace come posto, ecco... ma come andare a vivere proprio a Torino... non lo farei, perché c'è troppo caos. Prima non abbiamo capito proprio queste cose, sai quando arrivi in un posto e non sei abituato, poi alla fine abbiamo capito che lì non è un posto per stranieri, tra l'altro, perché lì la polizia ti fermano ogni secondo, sai incontri tante persone diverse, è vero che lì, [...] è una città grande e incontri altre persone che parlano l'inglese... Ma poi anche, sì, è vero che all'inizio era proprio duro per noi, nel senso che è stato difficile, no? Per inserirsi proprio nella cultura, tipo... in un paese piccolo... ma poi quando guardi un'altra parte, no? C'è più vantaggio che in città, perché magari come adesso se forse eravamo in città non avevamo fatto niente» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021). Maurice, nato e cresciuto anch'egli a

Dakar e trasferitosi a Torino per seguire la sua compagna, ha affermato: «A me non mi dispiaceva stare in montagna. Non è che puntavo verso la città, questo... godimento e... sì, vero che sono giovane e ho bisogno anche di divertirmi però mi sono limitato e non stavo lì a cercare il chissà e... ecco, cerco il minimo possibile che possa avere. Il senso della vita per me è quello» (Maurice, intervista del 15 gennaio 2021). Makan, musicista di professione, ha elogiato ancora altre caratteristiche dell'ambiente montano: «...poi ho capito veramente in montagna è un posto dove puoi scrivere bene, puoi pensare tranquillamente, leggere, non so come dire, veramente... montagna mi piace al giorno d'oggi. Grazie all'Italia» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021).

3.8. *Vecchi e nuovi residenti: risultati e conseguenze dell'esperienza della Morus Onlus*

Tra i ragazzi che sono stati seguiti dalla Morus Onlus, alcuni si sono trasferiti in centri più grandi, come ha raccontato Luca, motivando la fine del coro: «Poi comunque la maggior parte dei ragazzi che sono arrivati qua sono stati qua per parecchi anni, e adesso risiedono in altri posti» (Luca, intervista del 12 gennaio 2021); altri, invece, hanno deciso di fermarsi in montagna perché lì hanno creato una famiglia, oppure perché ne apprezzano lo stile di vita. Tra questi c'è Alinho, che risiede a Pessinetto con la sua compagna e loro figlia: «Non ho niente da dire che è stressante, veramente sono contento, ho un sacco di amici italiani, tutti ragazzi giovani, che ho conosciuto, perché poi ho giocato in una squadra di calcio qua nella zona [...] adesso tantissimi dei miei amici abitano a Torino perché lavorano, altri a Vercelli, però fino adesso ci sono poche gente che son rimasti, io faccio parte di quello, sono ancora qua, non mi sono mosso perché mi piace stare qua, mi piace stare qua nel contatto con la natura, quindi...» (Alinho, intervista del 11 gennaio 2021). Anche Musa ha raccontato con grande entusiasmo la propria esperienza a Ceres, dichiarandosi oramai «ceresino» e rimarcando l'importanza di essersi stabilito in un paese piccolo: «Ho fatto mille cose in Italia che anche altri che non hanno la possibilità di farlo, perché sono inserito proprio nella cultura, non so se... la cultura italiana, ecco... facendo

tante cose anche, alcuni amici che mi chiamano il sindaco» (Musa, intervista del 12 gennaio 2021). Makan, benché trasferitosi a Torino per motivi lavorativi, descrivendo i propri anni in montagna non ha esitato a definirsi tutt'oggi con un appellativo tutto piemontese: «...sono andato subito in montagna e infatti sono montagnin!» (Makan, intervista del 17 gennaio 2021).

La vita di questi ragazzi, tanto dalla loro stessa prospettiva, quanto secondo il direttore del coro, è stata indubbiamente cambiata dall'associazione: «Con il Coro Moro ne abbiamo praticamente sposati tre, di cui due c'hanno figli, insomma son successe cose, e tutte persone che hanno conosciuto durante i nostri concerti, questa è la verità! Probabilmente non avessero partecipato al Coro Moro non sarebbe andata così la loro vita, quello proprio sicuro, infatti lo sanno tutti» (Luca, intervista del 12 gennaio 2021).

Cambiamenti effettivi sul territorio, invece, dopo l'esperienza della Morus Onlus, secondo Luca non ce ne sono stati: «Non è mica cambiato niente... secondo me non è cambiato assolutamente niente, c'è stata questa meteora... magari adesso c'è qualcuno che ci vede un pochino più di buon occhio» (Luca, intervista del 12 gennaio 2021); non è della stessa opinione Marino, che ha notato un atteggiamento differente nella popolazione: «Si è presa consapevolezza del fatto che il mondo è più grande, che esistono altre realtà che non tutte sono sovrapponibili a quelle in cui viviamo e questo ha aperto gli occhi a molte persone...» (Marino, intervista del 10 gennaio 2021). Laura, invece, per completare il discorso iniziato da suo marito Luca sui risultati raggiunti dall'associazione, ha asserito con convinzione: «È rimasta questa cosa di tutta questa esperienza, che Marino ha un alloggio a Ceres, in centro città, dove ospita gratuitamente cinque africani [...] lo direi integrazione, soprattutto, con tutti questi concerti che abbiamo fatto, il profondissimo messaggio antirazzista che siamo riusciti a lanciare dal palco, quello non ha veramente prezzo» (Laura, intervista del 12 gennaio 2021).

Tutti i nuovi montanari sono stati, per concludere, entusiasti di poter raccontare le propria esperienza di vita nei due paesi delle Valli di Lanzo e, nonostante le difficoltà logistiche o organizzative legate alla vita in montagna, nessuno di essi

ha espresso un ricordo negativo degli anni passati in valle e attribuisce un grande merito di ciò alla Morus Onlus; in quanto ai tre fondatori dell'associazione, anch'essi hanno citato i numerosi risultati raggiunti dall'associazione e l'apporto positivo che essa ha avuto sul territorio.

Conclusioni

Le Alpi italiane, dopo essere diventate luogo di fuga e spaesamento, "terra dai vinti" di Nuto Revelli, grazie all'arrivo dei nuovi montanari hanno conosciuto nuova vita. Da questo lavoro emerge un'immagine di questi luoghi come di un ambiente inaspettatamente attrattivo: i nuovi arrivati descritti nel secondo capitolo vi si sono trasferiti per numerose ragioni economiche, ambientali o affettive, il loro numero è in aumento e, essendo in gran parte appartenenti alla categoria degli "innovatori", essi sono portatori di progetti nei quali il territorio è direttamente coinvolto. Il futuro e la memoria delle terre alte sembrano dunque, almeno in parte, assicurati da questi cittadini in fuga, che scelgono di spostare la propria residenza in zone montane proprio per le caratteristiche imprescindibili dalle quali questi luoghi sono connotati.

Una prospettiva e un tipo di ragionamento diversi sono da riservare ai montanari "per forza" intervistati nel terzo capitolo: questi individui non hanno scelto di andare a vivere in montagna, bensì vi sono stati collocati dalle istituzioni. È significativo che tutti loro non avessero il desiderio di vivere in un ambiente simile e, se ne avessero avuto la possibilità, avrebbero scelto una sistemazione in una metropoli a causa della maggior facilità (presunta) di contatto con la propria comunità e di ricerca del lavoro. Da questo punto di vista, lo scarto con la maggior parte dei montanari per scelta è lampante: se questi ultimi si trasferiscono in montagna per motivazioni ambientali o economiche, nessuno degli intervistati ha dichiarato che la montagna risultasse per loro attrattiva sotto questi due punti di vista. Con il passare del tempo, l'amenità del territorio è stata riconosciuta, mentre, a eccezione di pochi fortunati, la questione economica e lavorativa è stata risolta con il trasferimento in città più grandi come Lanzo o Torino.

Le interviste hanno dimostrato, inoltre, che gli svantaggi dell'ambiente montano temuti dai montanari per scelta sono gli stessi paventati da quelli "per forza": ad

ogni modo alcuni di questi disagi, come quelli legati ai trasporti, sono stati confermati, mentre altri, come la difficoltà a creare una rete sociale, sono stati disillusi completamente. Al contrario, un punto forte citato da tutti i nuovi arrivati è stata proprio la rara fortuna di aver avuto la possibilità di crearsi una nuova famiglia e di stringere dei legami di fiducia molto stretti con la comunità locale, proprio a causa del numero esiguo di abitanti, che ha permesso un'integrazione efficace. Questo processo è stato certamente facilitato dalle attività intraprese da alcuni membri della comunità insieme ai migranti, che hanno creato un'occasione di scambio e hanno rappresentato per i giovani montanari un'occupazione stimolante nella quale impegnarsi e attraverso la quale conoscere la comunità e i suoi luoghi. Questo conferma l'importanza sia di un tempo di residenza significativo perché i nuovi arrivati possano sviluppare desideri e proposte per il territorio, come sostengono Luisi e Nori, sia della partecipazione alla vita sociale che cita Zanini come premessa imprescindibile per l'inserimento nella società.

Nel caso analizzato, dunque, lo scopo dell'Associazione, ovvero di promuovere la solidarietà, la conoscenza e l'integrazione tra vecchi e nuovi montanari è stato raggiunto. Nonostante ciò, non si può ignorare il fatto che gran parte dei giovani arrivati nelle valli nel 2014 abbia abbandonato il luogo d'arrivo o sia stato trasferito dalle istituzioni: di conseguenza, possiamo chiamare l'esperienza della Morus e delle Cooperative un esperimento riuscito, poiché la comunità si è arricchita di nuovi membri, alcuni dei quali portano avanti mestieri tradizionali. Allo stesso tempo, tuttavia, altri membri non sono riusciti a raggiungere una posizione lavorativa che permettesse loro di rimanere in montagna, che hanno dovuto, a malincuore, abbandonare.

È commovente e indicativo della buona riuscita di questo caso il fatto che, nonostante tutto, i ragazzi, anche dopo aver lasciato le Valli di Lanzo, continuano affettuosamente a definirsi dei *montagnin*.

Riferimenti bibliografici

- Aime M., Allovio S. e Viazzo P.P. (2001), *Sapersi muovere. I pastori transumanti di Roaschia*, Roma, Meltemi.
- Arnoldi C. (2010), *Spazi esistenziali nelle valli alpine*, in Corrado F. e Porcellana V. (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano, FrancoAngeli, pp.107-117.
- Bätzing W. (2005), *Le Alpi. Una regione unica al centro d'Europa*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- Benson M. e O'Reilly K. (2009), *Migration and the Search for a Better Way of Life: a Critical Exploration of Lifestyle Migration*, "The Sociological Review", 57, pp. 608-625.
- Bertolino M.A. e Corrado F. (2017), *Nuovi processi verso la montagna e nuove politiche per l'accoglienza*, in Membretti A., Kofler I. e Viazzo P.P. (2017) *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Roma, pp.89-99.
- Bonato L. e Viazzo P.P. (2013), *www.tradizione.it (sito in costruzione): nuove sfide per l'antropologia alpina*, in Bonato L., Viazzo P.P. (a cura di), *Antropologia e beni culturali nelle Alpi. Studiare, valorizzare, restituire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp.9-27.
- Bonato L. (a cura di) (2018), *Aree marginali. Sostenibilità e saper fare nelle Alpi*, Milano, FrancoAngeli.
- Borgna I. (2010), *L'occhio del forestiero. Nuovi abitanti dell'Alta Valle Gesso*, in Corrado F. e Porcellana V. (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano, FrancoAngeli, pp.146-152.
- Camanni E. (2004), *La nuova vita delle Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Camanni E. (2009), *L'immagine delle Alpi: evoluzione di un mito*, in Club Alpino Italiano. Comitato scientifico ligure piemontese, *Le rocce della scoperta*.

- Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Genova, Brigati Glauco, pp.49-56.
- Cole J.W. e Wolf E. (1974), *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York - Londra, Academic Press.
- Corrado F. (2010), *Abitare le Alpi tra spontaneismo e politiche territoriali*, in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, edizioni Eidon, pp.87-101.
- Corrado (2014), *Processi e politiche di re-insediamento nei territori montani*, in Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 21-39.
- Corrado (2014), *Le aree analizzate. Area 4. Val di Susa*, in Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 100-110.
- Corrado e Dematteis (2014), *Conclusioni*, in Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli pp. 199-209.
- Cuaz M. (2008), *Barometri, croci e bandiere. Rituali di vetta e usi pubblici della montagna nelle Alpi del Sette e Ottocento*, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Vercelli-Milano, Associazione Culturale Zeisciu Centro Studi, pp.49-64.
- Crivellaro P. (2008), *Il capitano Markham Sherwill e le origini dell'alpinismo, ovvero La leggenda della scoperta di Chamonix da parte degli inglesi*, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Vercelli-Milano, Associazione Culturale Zeisciu Centro Studi, pp.27-48.
- Dematteis G. (a cura di) (2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano, Franco Angeli.
- Dematteis G. (2014), *I nuovi insediati nelle Alpi. Caratteristiche generali, interpretazioni e prospettive*, in Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura

- di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 177-198.
- Dematteis M. (2010), *Mamma li turchi. Le comunità straniere delle Alpi si raccontano*, Cuneo, Chambra d'Oc.
- Dematteis M. (2010), *Il ritorno alle terre alte. Viaggio tra reinsediati e migranti*, "Alp", n.264, pp.35-39.
- Di Gioia A. (2014), *Metodologia e analisi della ricerca*, in Corrado F., Dematteis G. e Di Gioia A. (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 41-64.
- Di Gioia A., Membretti A. e Dematteis M. (2018), *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Milano, FrancoAngeli.
- Fassio G., Viazzo P.P. e Zanini R. (2015), *Demografia, economia e trasmissione delle risorse in due vallate alpine: note etnografiche e storico-antropologiche*, in Porcellana V., Gretter A., Zanini R.C. (a cura di), *Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp.27-48.
- Favole A. (2010), *Oceania. Isole di creatività culturale*, Bari, Laterza.
- Giordano E. e Delfino L. (2009), *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Scarmagno, Priuli & Verlucca.
- Greco D. e Osti G., (2017), *L'immigrazione straniera nelle aree fragili montane. Aspetti caratterizzanti delle migrazioni nelle aree fragili italiane*, in Membretti A., Kofler I. e Viazzo P.P. (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Roma, pp.111-121.
- Guadagnucci A. (2013), *Le comunità alpine al tempo dell'Impero Romano*, in Giarelli L. (a cura di), *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, L'Ontano Verde – I.S.T.A., Paspardo (BS), pp.311-322.
- Lorenzetti L. (2008), *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*, in Viazzo P.P. e Cerri R. (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)* (a cura di), Vercelli-Milano, Associazione Culturale Zeisciu Centro Studi, pp.153-176.

- Luisi D. e Nori M. (2017), *Gli immigranti nella Strategia Nazionale per le Aree Interne, dalle Alpi agli Appennini*, in Membretti A., Kofler I. e Viazzo P.P. (a cura di) *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Roma, pp.123-135.
- Membretti A. e Viazzo P.P. (2017), *Stranieri e mutamento culturale nelle terre alte*, in Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Roma, pp.101-108.
- Membretti A. e Lucchini F. (2017), *I "migranti economici" nelle Alpi italiane. Tra rischio di invisibilità sociale e assenza di politiche pubbliche*, in Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Roma, pp. 31-43.
- Membretti A. e Viazzo P.P. (2019), *Negoziare culture, lingue e diritti. I nuovi scenari dei "ripopolamento alpino"* in Del Savio M., Pons A., Rivoira M. (a cura di), *Lingue e migranti nell'area alpina e subalpina occidentale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp.19-36.
- Messner R. (2007), *Le Alpi tra tradizione e futuro*, Caselle di Sommacampagna (Vr), Cierre.
- Moss L. (a cura di) (2006), *The Amenity Migrants*, Cabi, Wallingford.
- Perlik M. (2006), *The specifics of Amenity Migration in the European Alps*, in Moss L.A.G. (ed.), *The Amenity Migrants*, Cabi, Wallingford, pp. 215-232.
- Pettenati G. (2010), *I nuovi abitanti. Nuovi protagonisti delle dinamiche territoriali di alcune aree alpine*, in Corrado F. (a cura di), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, edizioni Eidon, pp.125-137.
- Porcellana V. (2007), *In nome della lingua. Antropologia di una minoranza*, Roma, Aracne.
- Porcellana V. (2009), *Antropologia alpina. Gli apporti scientifici della scuola torinese*, in Club Alpino Italiano. Comitato scientifico ligure piemontese, *Le rocce della scoperta. Momenti e problemi di storia della scienza nelle Alpi occidentali*, Genova, Brigati Glauco, pp.39-48.

- Porcellana V., Fassio G., Viazzo P. P. e Zanini R. C. (2016), *Cambiamenti sociodemografici e trasmissione delle risorse materiali e immateriali: prospettive etnografiche dalle Alpi occidentali italiane*, "Journal of Alpine Research", vol. 104, 3, pp.
- Revel J. (a cura di) (2006), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella.
- Romita T. e Nùñez S. (2009), *Nuove popolazioni rurali: rural users, Transumanti, Nuovi abitanti*, contributo presentato al Convegno di Studi rurali: *Ripensare il rurale: nuovi bisogni, innovazioni e opportunità per lo sviluppo sostenibile del territorio*, Altomonte.
- Rossetto T. (2008), *Nuovi sguardi sul paesaggio: l'immigrazione straniera nei canali prealpini*, in Pascolini M., *Le Alpi che cambiano*, Udine, Forum Edizioni, pp. 111-126.
- Salsa A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziali nelle Alpi*, Scarmagno, Priuli & Verlucca.
- Salsa A. (2017), *Nuova rivoluzione demografica nelle terre alte: per forza o per scelta?* in Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (2017) *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne editrice, Roma, pp.83-88.
- Salsa A. (2019), *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Roma, Donzelli.
- Sibilla P. (1980), *Una comunità walser delle Alpi. Strutture tradizionali e processi culturali*, Firenze, Olschki.
- Sibilla P. (1995), *La Thuile. Vita e cultura in una comunità valdostana*, Torino, UTET.
- Sibilla P. (2004), *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Firenze, Olschki.
- Sibilla P. (2012), *Approdi e percorsi. Saggi di antropologia alpina*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- Stephen L. (1999) *Il terreno di gioco dell'Europa*, Vivalda, Torino.

- Varotto M. (2013) (a cura di), *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle terre alte*, Portogruaro, Ediciclo editore.
- Viazzo P.P. (1989), *Upland communities: environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Viazzo P. P. (2012), *Demographic Change in the Alpine Space. Key challenges for the Future*, in Maurer O. e Wytrzens H.K., eds., *Demographic Challenges in The Alpine Space. The Search for transnational Answers*, Freie Universität Bozen, Bolzano.
- Viazzo P.P. e Zanini R.C. (2014), "Approfittare del vuoto?" *Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, "Journal of Alpine Research", vol. 102, 3, 2014.
- Wolf, E. R. (1955), *Types of Latin American peasantry: a preliminary discussion*, "American Anthropologist", 57, pp. 452-71.
- Zanini R.C. (2010), *Per un'antropologia del ripopolamento alpino*, in Corrado F. e Porcellana V. (a cura di), *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano, FrancoAngeli.
- Zanini R.C. (2015), *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Milano, FrancoAngeli.
- Zanzi L. (2004), *Le Alpi nella storia d'Europa*, Torino, Cda&Vivalda.
- Zola L. (2015), *Come abitare le Alpi? Riflessioni sul progetto E.CH.I. in Val Formazza*, in Devoti C., Naretto M., Volpiano M. (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, Gubbio, Ancea, pp.113-127.
- Zola L. (a cura di) (2017), *Ambientare. Idee, saperi, pratiche*, Milano, FrancoAngeli.

<https://www.alpconv.org/it/home/>, (*Alpconv*), consultato il 14/10/2020.

<https://ich.unesco.org/en/convention>, (*Intangible Cultural Heritage*), consultato il 15/11/2020.

<http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2019/05/23/strategia-nazionale-delle-aree-interne/>, (*Strategia nazionale per le aree interne*) consultato il 16/11/2020.

Cavalli A., *Memoria*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/memoria>, consultato il 18/02/2020.

Appendice
Trascrizione delle interviste

Intervista 1
MARINO

C.: Buonasera!

M.: Buonasera, eccoci

C.: Buonasera, allora, intanto la ringrazio per aver dato la sua disponibilità...

M.: Ci mancherebbe.

C.: Poi, se le va bene, io avrei bisogno di registrare la chiamata...

M.: Certo.

C.: Ma solo perché poi la devo trascrivere, ovviamente non la mando a nessuno. Allora... adesso avvio la registrazione... ma... è andato, non è andato... scusi eh...

M.: prego, prego...

C.: Ah ok, me la sta avviando... Su, su... ok! È andata! Allora, intanto mi servono delle informazioni base, ovvero, vabbè, nome e cognome, se lei vuole, io li inserisco, se no...

M.: Sì, sì, ma no, non c'è problema, Marino Poma, sì sì...

C.: Anche perché non credo proprio la leggeranno in molti la mia tesi...

M.: [ride] Ma no, ma non è vero! Perché buttarsi giù così!

C.: [ride] Diciamo, non è previsto che la leggano in molti, quindi insomma... Poi, mi serve la sua età...

M.: Cinquantasei.

C.: Perfetto, residenza?

M.: Ceres.

C.: Ok, professione...

M.: Geometra.

C.: Perfetto. Allora, io ho delle domande molto generiche, lei mi risponda assolutamente... non c'è scaletta precisa, lei parli come riesce, se non riesce a rispondere non risponda, insomma... come vuole. Intanto, da quanto tempo vive sul territorio, cioè a Ceres, nelle Valli di Lanzo.

M.: Cinquantasei anni.

C.: Perfetto, benissimo. Poi, se ho capito bene lei adesso è presidente della Morus, però non è stato il fondatore...

M.: Sì!

C.: Ah, anche fondatore, ok... allora le chiedo perché ha sentito la necessità di fondare l'associazione.

M.: In realtà l'associazione è venuta dopo, nel senso che prima c'è stata tutta una serie di... attività che si sono fatte con i ragazzi che sono arrivati in valle... prima nel CAS di Ceres, poi nel CAS di Pessinetto, poi nel CAS di Mezzenile, poi Lanzo, poi Balangero, Germagnano, s'è ingrossato... sono cresciute le attività e alla fine la necessità di fondare un'associazione è stata un obbligo che noi ci siamo dati per regolarizzare le attività che stavamo facendo e perché erano diventate veramente molte e per dare un... un cappello istituzionale abbiamo deciso di... di costituire una Onlus proprio per poter essere in regola con tutto ciò che stavamo facendo a partire dal Coro Moro, dalla sartoria, dalla squadra di calcio, le attività di interscambio, poi è nata la cooperazione internazionale, tutta... tutto quello che stava facendo in questo momento la Morus... quindi le attività sono iniziate nel 2014... la Morus è stata costituita a marzo nel 2016 invece.

C.: Sì... ok... allora parto da più lontano, cioè perché proprio... perché ha sentito la necessità di far partire queste attività, cioè è stata un'iniziativa di gruppo, una cosa che è venuta in mente a qualcuno...

M.: Sì, ma no, è che... è stata fatta... sono come tutte le cose belle, che nascono per caso in realtà, perché la storia è un po' questa: nel 2014 a marzo arrivano a Ceres una quindicina di ragazzi, africani, tutti africani, Mali, Senegal, Gambia, Guinea, Ghana, queste sono le zone di provenienza, e non se li fila nessuno, ma proprio nessuno... nel senso che sono invisibili a tutti e allora si incomincia a... le persone un po' più sensibili del paese a cercare di fare amicizia, di andare a chiedere se hai bisogno di qualcosa... mmh... si cerca di socializzare... dalla socializzazione vengono fuori delle cose e delle conoscenze, dalle conoscenze vengono fuori delle esigenze... che poi nasce tutto il resto.

C.: Perfetto, benissimo, grazie... poi, come le sembra che sia cambiato il territorio dall'arrivo di questi ragazzi, cioè dal 2014... ad adesso?

M.: Mah, da allora, forse anche, ce lo diciamo un po' tutti a livello di... di soci... forse grazie anche alla Morus si è presa consapevolezza del fatto che il mondo è più grande, che esistono altre realtà che non tutte sono sovrapponibili a quelle in cui viviamo e questo ha aperto gli occhi a molte persone.... Devo dire, Ceres, inizialmente appunto ha avuto questa reazione di non... neanche non accettazione, di indifferenza... più totale. E la Morus in realtà è stata un po' quella gocciolina d'olio che abbiamo versato sugli ingranaggi delle Valli per cercare di far sì che non sfociassero come è successo in altre zone la presenza dei in che portano spesso a spiacevoli inconvenienti. Qui questa cosa non è avvenuta, c'è stata una accettazione graduale ma anche perché con uno sforzo non indifferente siamo riusciti a creare un... di educazione civica e che quindi

vengono ormai salutati e accettati completamente da tutti come valligiani di lungo corso.

C.: Perfetto, ok, grazie... quindi... mi ha già risposto praticamente ma, se dovesse descrivere lei personalmente il rapporto che si è creato con questi ragazzi...

M.: [senza esitazione] Eh, sono i miei figli!

C.: Ah [sorridente], benissimo, figli!

M.: [sorridente] No ma loro mi chiamano realmente papà, tutti in paese, io ospito in questo momento otto ragazzi, ho due alloggi che ho messo loro a disposizione, gratuitamente ovviamente, e un altro che invece viene considerato il figlio più figlio, che è il primo che è venuto ad abitare a casa mia, Musa, che abita con me e mia moglie, e... chiamano mia madre nonna, mio fratello lo zio, e io e Giusy siamo papà e mamma.

C.: Benissimo, ultima domanda: che futuro vede e per l'associazione e per i ragazzi, ovviamente.

M.: l'associazione ha sviluppato... è un po' cambiato l'obiettivo, nel senso che i CAS dopo i decreti Salvini sono stati quasi tutti chiusi, esiste ancora il CAS di Ceres che però in questo momento ospita dei ragazzi pakistani... mmh... non sembra, ma il colore fa. Nel senso che se io sono afghano, siriano o pakistano e sono pseudo-bianco paradossalmente sono... mi confondo, molto più accettato che non se sono africano e sono realmente di un colore diverso per cui mi si nota, diciamo così... il CAS in questo momento non ospita più africani, tutti gli africani che ci son sul territorio sono della nostra associazione... le attività che vengono fatte, se prima erano rivolte agli ospiti dei CAS, in questo momento sono gli ospiti, ex-ospiti del CAS, che si sono integrati, che lavorano sul territorio, che avuto i documenti, anche chi non li ha abita lo stesso qua, che fa attività rivolta verso gli altri. Quindi l'associazione in questo momento sta facendo per esempio, abbiamo finito proprio oggi questa raccolta di materiali per una Onlus da mandare a Bihac, in Bosnia, dove siamo già stati due volte e con un progetto di cooperazione internazionale, abbiamo due progetti in Gambia, nei paesi d'origine dei nostri ragazzi, che sono un... un poliambulatorio che stiamo... uno l'abbiam fatto, l'altro lo stiamo aprendo, a Banjul, nella capitale del Gambia, e una... progetto invece con le scuole medie di Ceres, nelle scuole per il villaggio di Kalagi, sempre in Gambia, di scambio con internet, una cosa molto bella, progetto triennale, che purtroppo con il Covid si è interrotto dal punto di vista del rapporto tra le due scuole, ma noi continuiamo a pagare il collegamento internet alla scuola di Kalagi che in questo momento riesce ad avere attività didattica grazie ai nostri fondi. Questo per quanto riguarda l'associazione, per quanto riguarda i ragazzi, come ho detto prima, vivono, ormai vivono qui e ci sono dei ragazzi che hanno avuto dei bimbi o delle bimbe con le ragazze italiane, uno dei nostri, Aliou, si è sposato a settembre con la...

una ragazza di una paese qui vicino, Aliou abita su a Monastero, ha sposato la figlia del sindaco di Monastero, Nicola, Omar ha avuto un bellissimo figlio che si chiama Noà, Maurice ha avuto una figlia che si chiama Maria Elena, che sono le mie nipotine... e bon.

C.: Perfetto! Va bene! Grazie, io sono a posto!

M.: Ah bene!

C.: Sì, sì, mi sembra di avere le risposte che volevo... ovviamente, se mi vengono in mente delle altre cose, anche intervistando gli altri, magari la ricontatto, ma spero che siano cose veloci...

M.: Ma chiaro

C.: Va bene

M.: Va bene!

C.: Allora la ringrazio moltissimo

M.: Buon lavoro e buona tesi! Buona serata

C.: Grazie, anche a lei!

Fine della chiamata

Intervista 2

ALINHO

C.: Ciao, scusami, è entrato il mio cane, è impossibile oggi, scusa...

A.: Tranquilla!

C.: Scusami, eccomi

A.: Tranquilla...

C.: Allora...

A.: Mi senti?

C.: Sì, ti sento benissimo! Ti volevo dire che devo registrare la chiamata però è solo per me, perché poi questa intervista la devo trascrivere però ovviamente non la mando a nessuno...ok?

A.: Ok, ok, nessun problema!

C.: Allora, intanto grazie di aver dato la disponibilità

A.: Ma di cosa... di niente!!

C.: Non è scontato! Piacere, Cristina

A.: Io sono Aliou!

C.: Ah, sì, tra l'altro ieri Marino Poma mi ha parlato di te!

A.: [sorridente] Aah!

C.: Sì, allora, ah, allora... Come?

A.: Presidente... è il presidente dell'associazione che abbiamo qua

C.: Sì, sì, infatti, mi ha parlato di te... [ride] allora, intanto il tuo nome, se non vuoi io non lo scrivo, cioè me lo invento, come preferisci tu

A.: No, no, per me è uguale, fai tu come è giusto sia

C.: Allora lo uso... però sai io chiedo... intanto non so chi le leggerà queste interviste, credo solo la mia professoressa... però magari una persona non ha voglia che qualcun altro legga le cose che ha detto... insomma, io chiedo

A.: Sì, sì...

C.: Allora intanto mi serve la tua età

A.: Mmmh...

C.: Quanti anni hai?

A.: Io ne ho ventisei

C.: Perfetto, residenza, risiedi a Pessinetto... professione, se ce l'hai?

A.: Professione, faccio [incomprensibile]

C.: Come?

A.: Faccio aiuto cuoco, aiuto cuoco.

C.: Perfetto...

A.: Però faccio anche altri lavori, però il contratto che ho è contratto di aiuto cuoco... e poi altri sono a chiamate... quindi preferisco...

C.: Dire quello, ok, tanto poi dopo approfondiamo... allora... intanto, la prima domanda è... allora, io ti faccio delle domande molto generiche, ti rispondi assolutamente quello che hai voglia, se non hai voglia non rispondi, se la vuoi far lunga la fai lunga, se la vuoi far breve la fai breve, ok? Allora, quando sei arrivato e dove vivevi prima?

A.: Allora, io sono arrivato qui nell'ottobre 2014...

C.: ok...

A.: E vivo a Pessinetto... paesino di 600 abitanti circa

C.: Sì, lo conosco, va bene... allora... ok... e il tuo paese di origine?

A.: Ah, Senegal, vengo dal Senegal

C.: Da quando hai conosciuto questa associazione, sei entrato in questa associazione, quali sono stati i cambiamenti principali nella tua vita... così...

A.: Diciamo che questa associazione l'abbiamo fondata noi... noi ex-richiedenti e la gente del paese...

C.: Quindi... se devi dire cosa ti ha portato?

A.: Mah, ci ha portato tantissime robe interessanti, ci ha fatto conoscere, ci ha fatto scoprire nelle valli e ci sentiamo e ci sentiamo anche più sicuro nel posto dove... dove siamo. Per noi è molto importante avere dei legami... anche... democrazia con il paese che ci ha ospitato... ci ha permesso di muoversi bene, ci ha permesso di essere considerati e anche lì... quello è molto importante... e poi... abbiamo facciamo tantissime cose su questa associazione, abbiamo una squadra di calcio, abbiamo... una squadra di sarti... abbiamo il Coro Moro, sì... facciamo tantissime attività... quindi... per noi è una cosa molto importante...

C.: Certo... perfetto... quindi, beh, un po' me l'hai già detto, ma se mi devi descrivere le attività che fate ma... sia rispetto al territorio, ma anche rispetto

alle persone... in che modo, grazie a queste attività, tu ti rapporti con le valli, Pessinetto, ma anche con le persone del luogo

A.: Sì, perché, come l'ho sempre pensato io, per conoscere le realtà dei posti bisogna avere contatti con gli abitanti... più per fortuna quando arrivato ho conosciuto un signore che abitava di fianco del centro di accoglienza che si chiamava Piercarlo, buon'anima adesso è mancato insieme alla moglie... quindi... lui... faceva il boscaiolo... abitavo da solo, ogni tanto andavamo ad aiutarlo a tagliare la legna, non avevamo tanti impegni

C.: Questo prima dell'associazione?

A.: Sì, questo prima dell'associazione, sì, avendo contatti con la gente del paese, sai, pian piano la gente ha cominciato ad aprirsi, vedendo uno dei loro paisani che fa delle attività con noi, un altro lo vede, poi le cose si sono allungate, alla fine abbiamo cercato di... di mettere un'associazione a piedi

C.: Sì, i rapporti sono nati prima e poi dopo avete detto bene, ci sono tutte queste belle cose, facciamo un'associazione... giusto, no?

A.: Sì, giusto, è proprio così.

C.: Quindi appunto i rapporti con le persone sono stati molto istintivi... cioè, hai visto che lui, il tuo vicino che tagliava la legna e hai detto ti aiuto... non c'è stato un intermediario

A.: No, no, non è stato, lui dal centro lo vedevi che tagliava la legna, poi noi... ci sentivamo inutili diciamo, diciamo che sei lì, vedi una persona che può essere tuo padre a tagliare la legna, tu sei lì, non fai, non vai? Ti scaldi un po', con lui ti diverti, sai, anche se non parlavamo neanche l'italiano però uno... uno si capisce, parlando il francese uno cerca in qualche modo di...

C.: Sì, poi piemontese e francese sono molto simili!

A.: Ecco, hai visto? [sorridente] E così, uno si aggiustava, e pian piano...finiamo di tagliare la legna, andiamo a casa sua, c'era sua moglie, cercava di pagarci o... noi dicevamo no, era solo per dare una mano! E a volte a pranzare con lui, torno al centro, al pomeriggio e se c'è da finire lo finiamo, e poi pian piano ho iniziato a frequentarlo poi, c'era uno... aveva una nipotina, all'epoca aveva... aveva due tre anni, andava all'asilo, adesso è diventata anche grande, lei la facevo divertire, era proprio... come una sorellina, quindi tutto...

C.: infatti, a proposito, che tu hai detto poteva essere mio padre o era come una sorellina... infatti ieri ho chiesto a Marino come descriverebbe il rapporto con voi e lui ha detto Eh! Sono tutti miei figli [sorridente]

A.: [ride] eh, sì, sì...

C.: Vedo che siete sulla stessa lunghezza d'onda

A.: sì, sì, è bello... non possiamo... oggi sono andato lì trovarli, però stando che c'è il lockdown, però, abitando dall'altra parte, passa dietro le case [ride]

C.: [ride] Sì, sì, non c'è nessuno...

A.: lo andato a trovali, come... ormai c'è questo rapporto familiare, cioè, se hanno bisogno noi ci siamo, quando hanno bisogno loro ci sono... sempre... sì. Adesso tantissimi dei miei amici abitano a Torino perché lavorano, altri a Vercelli, però fino adesso ci sono poche gente che son rimasti, io faccio parte di quello, sono ancora qua, non mi sono mosso perché mi piace stare qua, mi piace stare qua nel contatto con la natura, quindi...

C.: Ah, molti si sono spostati in città! Però a te piace star lì, non ti sposteresti

A.: No, no, qua.

C.: Anche perché hai un contratto...

A.: Sì.

C.: Ok, va bene quindi questa mi hai risposto... quindi mi pare di capire che dal punto di vista delle relazioni sei soddisfatto no? Non hai niente da...

A.: No, no, sì... non ho niente da dire che è stressante, veramente sono contento, ho un sacco di amici italiani, tutti ragazzi giovani, che ho conosciuto, perché poi ho giocato in una squadra di calcio qua nella zona...

C.: Ma nel Moro Team? No, non da loro no?

A.: No, nel Ciriè Calcio

C.: Aah, bello!

A.: A Ciriè, sì... ho giocato lì tre anni, però adesso che è finito, quindi...

C.: Adesso non giochi più?

A.: No, adesso lavorando in cucina, quindi diciamo che nel weekend lavori, non allenarti come vuoi... adesso per ora mi concentro un po' sul lavoro poi...nel futuro si vedrà... tanto sono sempre in forma eh! [ride]

C.: Eh, giusto, giusto, anche in lockdown...[ride] E invece se devi dire delle mancanze, tipo delle cose che ti mancano non ti vengono in mente, che ne so, i trasporti.... Non lo so, qualcosa che potrebbe andare meglio

A.: Sì, diciamo che i trasporti erano la prima cosa, però avevo un obiettivo, perché diciamo che chi vuole vivere nei posti come Pessinetto che non sono serviti, sappi che qua non è così facile, e difatti io son potuto prendere la patente così sono più tranquillo e mi muovo

C.: Aah! Allora è più facile, sei molto più libero

A.: Sì, sì...

C.: Invece il resto

A.: Mah, l'unica cosa che mi manca è il mio paese, il Senegal...

C.: Ah beh, sì...

A.: Non sono ancora tornato, volevo tornarci questo autunno, però poi vista la situazione com'è non voglio rischiare aspetto ancora che...

C.: Magari il prossimo... ma non lo so...

A.: Eh, infatti, per ora sono... caspita... non si sa... insh'Allah!

C.: Insh'Allah! Ultima domanda... se hai dei progetti futuri, se non li hai, se ti vedi sempre lì...

A.: Mah... sì, io diciamo, progetti nel futuro ce l'ho, perché uno quando parte da casa sua c'ha sempre dei sogni anche, sogni che se non si realizzasse comunque uno ha dei sogni, comunque il mio sogno era un domani di tornare in Africa e investire qualcosa, e partecipare sulla lotta contro l'immigrazione clandestina, sì...

C.: Quindi tu non sai esattamente quando ma il tuo sogno rimane quello di tornare

A.: Di tornare definitivamente no, però almeno di avere una facilità di andare, fare... io ho tutto qua, ho la mia famiglia qua...

C.: Avere l'opportunità di magari collaborare, fare avanti indietro...

A.: Sì, come abbiamo già un progetto, non lo so se te ne ha parlato Marino, facciamo dei gemellaggi in Africa con una scuola in Gambia

C.: Ah sì certo, me l'ha detto! E questo è già, nel senso, una roba che ti fa ben sperare.

A.: Sì, sono già i progetti del futuro... perché, diciamo, noi pensiamo tutti che il futuro è in Africa e quindi bisogna collaborare con la gente che ci hanno aiutati qua a fare questo... così, il nostro legame sai...

C.: Sì, ho capito! Allora io guarda, ho finito, ti ringrazio molto! Aspetto che scrivo una cosa e ti saluto... sei stato gentilissimo!

A.: Ma di cosa... ma di cosa...

C.: Può succedere che io debba aggiungere, mi sia dimenticata delle cose, magari ti riscrivo se non ti disturbo...

A.: No, tranquilla, tanto io sono qua, quando hai bisogno scrivi, se posso ti rispondo volentieri

C.: D'accordo, ti ringrazio molto, allora... buona serata!

A.: Buona serata, grazie a te, ciao...

C.: Ciao!

Fine della chiamata

Intervista 3

MUSA

M.: Pronto?

C.: Ciao! Mi vedi? Io no

M.: Sì!

C.: Sì, adesso sì! Ciao! Come va?

M.: Ciao! Piacere Musa...

C.: Piacere, Cristina... ciao...

M.: Io sto bene, grazie, si tira avanti

C.: [ride] Stai soffrendo il lockdown?

M.: No, no, non come il primo... ma dai... ogni tanto esco perché ogni tanto vado a scuola o a trovare amici, quindi... per me è quasi normale... non come quello di prima, quello che è stato prima, nessuno può uscire

C.: Adesso siamo più tranquilli... allora, ti volevo dire, che se ti va bene io adesso registro... poi ovviamente la sento solo io...

M.: Mi senti?

C.: Sì, ti sento! Tu no?

M.: Sì...

C.: Forse se mi metto le cuffie è meglio... comunque, avvio la registrazione ma poi la sento solo io perché la devo copiare, non la mando a nessuno, la tua privacy è tutelata

M.: Ah! Non ti sento! Ma ogni tanto va e vieni! C'è mia mamma!

C.: Salve! Non la... ah, salve! Scusi, non la vedevo... allora... dici che vado e vengo, non senti bene?

M.: Ogni va e vieni...

C.: Prima funzionava... mah... forse è la registrazione che l'ha fatto impallare

M.: [incomprensibile] Adesso sento meglio!

C.: Benissimo... allora... Intanto mi servono residenza, età e professione, se ce l'hai

M.: Allora... come ti ho detto mi chiamo Musa, ho quasi, quasi, perché 22 questo mese faccio 26 anni, divento vecchio...

C.: [ride]

M.: E... come lavoro, come professionalità... direi che è cuoco, perché ho lavorato in ristorante... sì, quattro anni e allora... sì

C.: Ma stai studiando, che hai detto che vai a scuola?

M.: Sì, scuola nel senso che... per la patente, per prendere la patente

C.: Ok, scuola guida... ma c'è la scuola guida a Ceres?

M.: No, c'è a Ciriè...

C.: Aah, devi andare a Ciriè

M.: Sì, sì...

C.: Allora, intanto... ovviamente io ti faccio le domande, se non hai voglia non rispondi, la fai lunga, la fai breve...

M.: Mi fai le domande, quel che vuoi, tutto quel che vuoi sapere, se sono in grado, a rispondere come la vuoi tu... nessun problema

C.: Va bene tutto! Allora, intanto dove sei arrivato e dove stavi prima

M.: Allora, io sono arrivato in Italia... a Ceres qua l'8 aprile 2014... sì...

C.: E prima?

M.: Prima... allora, in Italia in generale siamo arrivati con altri ragazzi, compagni, siamo arrivati proprio in Italia il 7 aprile... siamo arrivati a Sicilia... non lo so che porto...

C.: No, non importa

M.: E allora da lì siamo sbarcati, no? Il giorno dopo siamo volati da lì fino a Caselle aeroporto... poi siamo passati a Croce Rossa... una settimana e allora ho sbagliato a dire che sono arrivato a Ceres qua l'8 aprile, non è 8 aprile, perché abbiamo passato tipo... una settimana a Croce Rossa a Settimo

C.: Quindi una settimana dopo...

M.: E poi siamo venuti a Ceres e siamo ancora qua! [allarga le braccia sorridendo]

C.: [ride] Ok... e tu dove sei nato?

M.: Aah... io sono nato in Gambia... sì... in un paesino grande più o meno come Cirié, dove è nato mia madre, mio padre... lì...

C.: Ok... quindi... da quando sei arrivato lì a Ceres quali sono stati i cambiamenti principale nella tua vita?

M.: Io posso dire tanti! Perché allora, un ragazzino che è partito un Paese che è tutto pianura, no? Finisci nel cuore delle montagne, in un posto che vedi tutto montagne... è tutto diverso, poi tra l'altro, anche, da noi... non dico non fa freddo, ma non come qua [sbarra gli occhi]

C.: sì adesso lì è cinque sei sotto lo zero no?

M.: Eeh [si sporge oltre la scrivania dove è seduto] mamma ma quanto fa la... meno dieci? Qua, o meno sei?

[la mamma risponde]

C.: Scusami, vai pure avanti!

M.: Quindi è per dire che, come ti dicevo... eh, tra l'altro, è positivo e anche negativo perché non possiamo parlare solo di quello negativo...

C.: No, certo!

M.: sai, per dire, uno che è partito ha lasciato tutta la famiglia poi sei finito in un posto che non conosci nessuno... allora ti portano in questo posto lì... allora, ecco, devi stare solo, da solo nel senso che è perché non hai nessuna famiglia, in quel posto lì e poi non conosci nessuno... tra l'altro la lingua è tutto una cosa diversa, no? Allora è molto difficile, poi sai, il giorno in cui siamo arrivati mi ricordavo benissimo che nessuno voleva stare qua a Ceres qua, perché faceva freddo, era aprile eh! Comunque per noi faceva freddo proprio... e niente, perché, abbiamo visto che è un paesino che non c'è quasi nessuno poi sei troppo lontano da Torino, almeno volevamo stare a Torino perché sai è città grande quindi è più, c'è più vita che qua

C.: Ti sembra un ambiente dove magari hai più possibilità, o queste cose qua...

M.: Sì... e poi niente, lamentavamo che non vogliamo stare qua, poi niente... alla fine siamo ancora qua, nel senso che poi man mano è stato... inizialmente è stato difficile per noi perché come africani come siamo abituati quando ti incontri con qualcuno, anche se non lo conosci lo saluti, e inizialmente qua era proprio difficile, nel senso che saluti le genti che nessuno ti guarda nemmeno... e poi abbiamo conosciuto Luca e Laura... e poi loro hanno iniziato a venire, no?

Con altri amici, dove viviamo proprio, c'era un albergo qua, non tanto lontano da casa mia qua e niente, poi sono venuto una volta, due volte, poi hanno iniziato a fare amicizia con noi, da lì hanno pensato di dare una mano, tipo ai aiutarci, aiutare tutti quanti per imparare la lingua, venivano a casa nostra insegnare la lingua così impariamo almeno la lingua che è una cosa fondamentale e da lì, sì, piano piano... abbiamo iniziato a conoscere anche gli altri nel paese come sto dicendo adesso, in senso che è nato Coro Moro magari lì ti ha detto perché man mano che abbiamo iniziato questa scuola, niente, loro hanno visto un negozio a Pessinetto Fuori e siamo andati lì, abbiamo pulito, lì abbiamo aiutati a pulire tutto il negozio per fare questa attività che stanno facendo

C.: Che è Strass e Baratt?

M.: Sì, che è Strass e Baratt, dove vedi qualcosa che ti piace... anche noi abbiamo fatto tutti la stessa cosa, andando lì, magari vedi un vestito che ti piace, lo prendi, perché non avevamo quasi niente... e allora poi da lì c'è alcuni anziani che venivano lì, che uno che si chiama Ignazio che mi ricordo ancora il nome perché è uno che cantava canzoni tradizionali, no? E allora, Luca avendo il pianoforte ogni tanto stiamo lì a cantare una, due, no? E poi abbiamo pensato che una persona che non conosce una lingua, no? Ma se riesce a cantare in quella lingua lì impari in fretta

C.: Sì, ti viene molto più facile...

M.: Facile... sì, e poi niente, da lì abbiamo iniziato man mano e tra l'altro non è così facile neanche per voi italiani nel senso che la lingua... come si chiama, piemontese, non è facile...

C.: No, ma poi un sacco di gente in Piemonte il piemontese non lo sa... noi a Torino lo sappiamo poco, mia nonna me lo parla ma io non lo so parlare... probabilmente lo sai molto meglio tu di me il piemontese!

M.: E quindi allora... è stato un piacere anche per noi perché quando abbiamo imparato comunque cantando tutto quanto, andando in giro in Italia, poi la gente vedono che gli stranieri soprattutto i neri che cantano tra l'altro canzoni tradizionali, parlano almeno un po' di piemontese, no? È una cosa bella, e poi sai, ha fatto tanto, nel senso che anche quella cosa lì, che da lì tanti hanno capito che non è che siamo diversi, magari prima qualcuno pensava male di noi ma quando è iniziata quella cosa lì hanno iniziato a cambiare un po'...

C.: Sì, me l'ha detto Luca, che vi vedevano cantare e c'erano le lacrime!

M.: Eh sì... e allora sì, piano piano ho anche conosciuto la mia famiglia qua che adesso dal 2015 che vivo con loro, che veramente io dico sempre sono stato l'unico fortunato... non solo in Valli di Lanzo in Italia, posso dire, perché lo giuro comunque quello che sto dicendo è proprio così, perché non è facile trovare una famiglia del genere, no? Perché c'è tanti che sono qua, che tanti che sono arrivati prima di me, che sono arrivati dopo di me, ma comunque ti posso garantire che non è così facile... poi tutti amici, quando vado in vacanza con

loro i miei non mi hanno mai lasciato da solo comunque, quindi grazie anche a loro che sono quello che sono oggi, nel senso che non dico non succederà mai senza di loro, ma comunque, non sarà così facile arrivare in questo punto che sono oggi, cioè che ho lavorato sempre, ho fatto mille cose in Italia che anche altri che non hanno la possibilità di farlo, perché sono inserito proprio nella cultura, non so se... la cultura italiana, ecco... facendo tante cose anche, alcuni amici che mi chiamano il sindaco

C.: [ride]

M.: [ride] è una cosa buona per me, perché vuol dire che grazie a loro, che abbiamo questo legame, no, questo... come posso metterlo... questa fiducia... abbiamo ricevuto questa fiducia anche a altre persone perché conoscendo la mia famiglia qua tanti hanno fiducia anche in me, perché sanno la mia famiglia... quindi ha fatto tanto, ha cambiato la mia vita veramente alla grande

C.: Magari sarai il futuro sindaco di Ceres

M.: Ma no [ride], chissà, solo Dio sa quello, può succedere magari in un futuro, comunque non è detto che è impossibile...

C.: Ma quindi tu il tuo futuro lo vedi lì a Ceres?

M.: Ma, ormai posso dire che sono ceresino, ecco, quindi... quello non lo posso cancellare io e nemmeno un altro, hai capito? Sono proprio cittadino, posso dire, cittadino in senso che non è che sono uno solo può sentire cittadino perché ha un pezzo di carta

C.: No, no...

M.: Hai capito? La cittadinanza può passare qui come sei trovato in quel posto lì, che puoi avere un pezzo di carta e basta, poi non hai niente... legami con le persone, sai... quindi sei sempre fuori ma in questo caso lì io no. Io sono sempre inserito

C.: Sì, ho capito benissimo...

M.: Per me è una cosa bella, per dire, no? Poi parlo anche per la mia famiglia qua, veramente, mi sento a casa, perché ti dico mi sento a casa, perché... è vero che i miei genitori... quello tipo mia madre in Africa è in Africa, mio padre è in Africa, ma ogni tanto gli manco comunque ma, come posso dirti, non mi sento tanto... abbandonato, tanto... isolato, perché avendo loro, veramente, mi sento come sono, l'esempio è sono in gabbia, perché non mi manca niente, veramente...

C.: Ah ecco, proprio questo ti volevo chiedere. A livello anche più ampio, tipo legato al vivere in montagna che comunque sei un po' più scomodo coi trasporti o magari c'è un po' meno gente, hai delle mancanze da questo punto di vista o non hai, diciamo...

M.: Ma, per dire, sì... allora, io a Torino mi piace come posto, ecco... ma come andare a vivere proprio a Torino... non lo farei, perché c'è troppo caos. Prima non abbiamo capito proprio queste cose, sai quando arrivi in un posto e non sei

abituato, poi alla fine abbiamo capito che lì non è un posto per stranieri, tra l'altro, perché lì la polizia ti fermano ogni secondo, sai incontri tante persone diverse, è vero che lì, come se forse uno è arrivato in un paese che non conosci perché lì è una città grande e incontri altre persone che parlano l'inglese... ma se sei in un paesino che è piccolo magari noi hai quella possibilità lì. Ma poi anche, sì, è vero che all'inizio era proprio duro per noi, nel senso che è stato difficile, no? Per inserirsi proprio nella cultura, tipo... in un paese piccolo... ma poi quando guardi un'altra parte, no? C'è più vantaggio che in città, perché magari come adesso se forse eravamo in città, allora ti dico questa cosa che lasciato dietro un po'... quando siamo arrivati a Ceres qua, eravamo in undici, undici gambiani... e allora in sei hanno deciso di andare a vivere proprio in Torino e poi alla fine sono andati ma quelli sei, quelli che sono andati, non c'è nessuno in Italia in questa ora...

C.: Sono dovuti andar via?

M.: Sono dovuti andar via perché non hanno la possibilità di quello che abbiamo noi qua a Ceres. Perché trovando la mia famiglia, dico mio padre, anche mia madre, non è che hanno solo un figlio che sono io, ma tanti figli... [la mamma ride] Posso dire, siamo in diecina per dire tutto quanto, perché la mia nonna là che ha altri ragazzi, perché veramente come ti dicevo prima, non dico non c'è persona come loro ma è molto raro, io non ho mai visto comunque, perché... anche già l'accoglienza qua dove eravamo, dove era prima l'accoglienza, che è uscito due volte dei ragazzi, io ero in quel progetto lì, Babel, e altri ragazzi che erano lì. Ma quando anche la loro associazione è finito, gli hanno dato casa, gli hanno dato tutto... tutta la possibilità per poter rimanere qua. Quindi è per dirti che se forse eravamo in città come Torino quella possibilità lì...

C.: Non ce l'avevi. O magari era più difficile...

M.: No, perché, quella possibilità, anche se uno magari lo può avere, magari su cento, la può avere solo uno... perché là magari nessuno si fida uno l'altro, perché c'è tante cose che girano, magari, gli spacciatori... i ladri, o qualcosa del genere... quindi magari se uno fa una cosa che non va magari pensano che tutti sono così, capito?

C.: Sì, cosa che purtroppo effettivamente succede...

M.: Eh, quindi quella fiducia lì non c'è. Invece qua veramente per dirti che siamo molto fortunati. Tra l'altro, i cinque, quelli che siamo rimasti, gambiani, siamo tutti qua ancora...

C.: Abitano nell'appartamento di tuo papà no?

M.: Sì... hai capito? Poi per fortuna anche posso dire che stiamo lavorando tutti, nel senso che tutti hanno trovato lavoro e per fortuna... e poi non è così facile stare in un posto che non paghi affitto, non paghi quasi niente, non lo trovi da nessuna parte... loro veramente, grazie a loro, come ho detto, grazie a loro che io ho qua realizzato tutti i miei sogni perché il mio sogno è... io lavoravo come...

dopo, quando ho lasciato il progetto, io ho lavorato con loro, facevo il mediatore interculturale, accompagnare i ragazzi in ospedale, questura, prefettura... appuntamenti.... Allora, poi ho lavorato con loro, non so, un anno, e poi ho cambiato strada perché per me il mio sogno è diventare un cuoco perché piaccio cucinare, è la mia passione e un po' ho pensato che è l'unico lavoro... qualsiasi posto che vai al mondo tanto si mangia, quindi...

C.: è vero, per forza!

M.: Poi anche la cucina italiana, tutti la fanno al mondo quindi...è uno dei migliori, hai capito?

C.: Io avevo letto che stavate cercando di fare, ma qualche anno fa, un ristorante... ma quel progetto non s'è realizzato, vero?

M.: Allora, ti racconto... io ho lavorato al rifugio Città di Ciriè, in montagna... quattro anni, per dire, no? Come aiuto cuoco, ma poi dopo hanno licenziato il cuoco e quando sono venuto mi hanno dato il posto, non come aiuto cuoco ma come cuoco... Adesso non lavoro più lì, ma da aprile, agosto... vero, mamma? [si sporge ancora dalla sedia, alzando la voce. La mamma conferma] E adesso ho iniziato anche a lavorare a un posto a Caselle che si chiama Totò e Peppino, che fanno pizza... Adesso sono chiusi, come tutti i ristoranti, e sono a casa per il momento, magari quando si torna alla normalità iniziamo a fare qualcosa, ecco...

C.: Beh, almeno hai tempo di prendere la patente!

M.: Infatti, perché come dicevi prima, da qua a Torino coi pullman e gli orari veramente... è un casino, è un casino, con la macchina sei più autonomo, no? Vai, torni, ma se sei dietro questi treni che proprio... sei sempre obbligato a seguire gli orari...

C.: Ma poi qualche giorno fa io volevo salire ma non c'è modo! I pullman sono spariti, non si capisce quando passano...

M.: sì, sì, sì, li hanno fatti scaldare un po', così, ma non vogliono lavorare... in senso che non è possibile che un pullman parte da Torino o da Ciriè e scarica le persone e torna vuoto fino a Ceres senza caricare nessuno...

C.: Sì infatti non si capisce...

M.: è quello che fa ridere, a volte scendi, vieni fino a Germagnano, scendi dal treno e chiedi a quelli che lavorano proprio lì e ti dicono che non lo fanno... Infatti adesso è per quello adesso, spero... non è che spero, questa volta la prendo... e voilà! Perché così, la macchina ce l'ho già comunque...

C.: Va bene, allora... mancanze mi hai detto un po' i trasporti ma stai risolvendo il problema...

M.: Sì è stato un problema, che a volte arriva il pullman con la gente che aspetta il pullman che arriva, scarica le persone e torna vuoto...

C.: Cose di disorganizzazione...

M.: Oppure aspetti lì e non viene... hai capito? Adesso stanno cambiando comunque man mano, speriamo che... ma comunque... con la patente puoi fare quello che vuoi

C.: Sì, sì... ma quindi l'attività principale che ti ha permesso, diciamo, di ambientarti per te è stata il coro?

M.: Sì, Coro Moro ha fatto tanto, ha fatto veramente tanto, perché come ti dicevo magari la maggioranza nelle valli qua pensavano male di noi, non tutti comunque, quello è chiaro... ma con Coro Moro che andavamo da un posto all'altro a cantare, da lì hanno capito che, guarda, non come pensavamo, no? E poi anche conoscendo la mia famiglia, quasi tutto il valle li conosce, quindi sanno che da quando abbiamo iniziato l'amicizia con loro poi quando io ho iniziato a vivere con loro proprio hanno capito che siamo uguali, comunque la differenza è solo il colore della pelle, poi... il resto è come dico sempre, tutto il mondo è paese, c'è buoni dappertutto, c'è cattivi dappertutto, come anche da noi, non è che non c'è razzisti, poi, sai, ma io penso sempre che è giusto prima di giudicare una persona in modo sbagliato magari cercare di conoscerla prima, e poi... quello capita anche qualsiasi posto, anche quelli che vivono in Torino non è che non hanno la stessa difficoltà o gli stessi problemi anche a Torino, anche essendo una città ma comunque a volte incontri con una persona e ti tratta male o ti guarda diverso comunque, come sei una persona che arrivi da un altro pianeta, hai capito? Quello è normale, purtroppo... adesso siamo abituati, wallah!

C.: Capito... beh, mi hai detto moltissime cose...

M.: E poi... noi abbiamo fatto tante cose, ti hanno detto quasi tutto, i progetti che abbiamo qua come Morus Onlus, io sono il vice presidente del Morus Onlus comunque... e niente, poi abbiamo altri progetti perché io insegnavo anche a scuola qua, ero tutor di inglese come lingua madre, speriamo che ripartiamo ancora perché abbiamo questo progetto che si chiama Ragazzi in Gambia... e allora sono io che sto facendo avanti e indietro tra i due paesi, perché tra le due scuole... la scuola che andavo giù quando andavo le medie in Gambia è la stessa scuola che hanno fatto questo accordo per il gemellaggio... e questa scuola qua anche andavo lì a fare tutor di lingua inglese... ho fatto tanto comunque, perché abbiamo due culture diverse ed è una cosa che l'hanno apprezzato proprio, e poi tra l'altro anche con la Morus comunque posso dire che ha fatto tanto perché senza queste attività che facciamo qua, se non c'è la Morus, non c'è la famiglia, non c'è Luca e Laura, non sarà così facile, infatti come ti dicevo la differenza tra città e un villaggio così... c'è proprio differenza perché a Torino c'è gente che sono arrivati molto ma molto ma molto prima di noi ma non hanno fatto quello che abbiamo fatto questi sei anni, anche c'è gente che sono qua, posso dire, venti anni, che non hanno fatto quello che abbiamo fatto in valle qua, anche in Italia, per dire, no? Nel 2015 abbiamo

cantato, quindi pensa che... abbiamo anche cantato con altri artisti che sono grandi... questa è la cosa, perché la musica è una cosa che veramente ci unisce. Poi anche il calcio non posso dimenticarlo, sono portiere e vicecapitano, ti dico anche quello perché grazie a mio padre, perché quando siamo arrivati anche mio padre pensando che siamo tutti giovani, e poi giovani anche un po' di attività uno lo fa, no? Perché anche lo sport unisce le persone... tutto questo mio padre, allora, è uno in gamba nel senso che, veramente, è uno di cuore, ecco... prima di tutta la partita io ho avuto, questa è una cosa personale ma te la dico per farti capire come sono loro, nel senso che, perché, ho avuto un problema con i rumeni, grazie a loro che comunque sono qua, sono qua tra l'altro i vicini di casa, abbiamo avuto problema perché loro continuavano a fare casino tutte le sere, non riuscivamo a dormire, e io sono andati a dirgli scusate, tutte le sere che fate queste cose, e poi è andata male, poi mi hanno pestato erano in tanti, e poi sono finito in ospedale e mio padre ha mollato il lavoro ed è stato con me in ospedale, quindi... questa è una cosa veramente che non dimenticherò mai, anche che questa cosa la racconterò ai miei nipoti...poi mi hanno operato ad un occhio perché mi hanno fatto male...

C.: Mamma mia...

M.: Quindi come ti dicevo, forse non c'è loro e non sarà così facile per me, magari sarà un altro posto come altri che sono andati via, magari anche io magari sarò altro posto, magari in Svizzera o in Germania o in Francia, ma secondo me comunque non in Italia se non avessi avuto le possibilità di quelle che ho oggi, no? Ormai sono qua da sei anni, cinque, quindi è bella questa cosa, poi io li ringrazio sempre... oro dicono che sono loro che sono fortunati, ma il fortunato qua, sono io! Perché mia mamma, allora ti racconto questa, io sono un po' casinista nel senso che a casa a volte quando devo prendere il treno mi alzo, lascio tutto così e mia mamma arrivo a casa che ha ordinato tutta la stanza, fatto tutto... la ringrazio sempre... è come se fosse che io sono sposato! Comunque la ringrazio tanto, anche gli sposati non hanno quella possibilità che ho io...

C.: Fantastico...

M.: Per capire che persone sono, anche la squadra, ha fatto tutto mio padre... qualcuno ha bisogno di scarpe, le porta... e anche quello è importante, quando fai sport proprio... abbiamo conosciuto tanto, abbiamo iniziato a fare tanta conoscenza con le persone proprio... Veramente posso dirti che qua... non solo io, anche gli altri ragazzi, veramente, li trattano... sono io che vivo con loro, anche quando tutte le volte che sono andato in Gambia. Pensa che io sono andato in Gambia tre volte, ma la prima volta quando andavo non mi hanno lasciato da solo sono venuti con me, in Gambia, anche la seconda volta hanno conosciuto la mia famiglia... hanno conosciuto la mia cultura, quindi... hai capito? Non mi hanno mai abbandonato, non mi hanno mai lasciato da solo,

quindi... sono veramente fortunato. E niente, anche con calcio... tutto quanto, anche pensa che il primo anno qua abbiamo una squadra... manda soldi quando hanno bisogno soldi, non solo qua ma anche la famiglia giù in Africa... perché da no la sanità costa... grazie alla mia famiglia qua anche la mia famiglia giù che sta facendo queste cose per dare una mano ai bisogni, nel senso che possono avere medicine... anche grazie a loro che abbiamo questa clinica in Gambia che sta andando veramente bene.

C.: Benissimo! Guarda, ti ringrazio moltissimo, mi hai dato un sacco di informazioni!

M.: Figurati!

C.: Grazie, siete stati gentilissimi... grazie, signora! [la madre compare nello schermo facendo ciao con la mano]

M.: Ma figurati! Bene, bene... mi ha fatto piacere condividere queste cose, comunque spero che ti serve, nel senso che spero che sia utile...

C.: Tutto, tutto mi serve [sorridente]

M.: Almeno qualcosa che ti può aiutare... ti auguro con tutto il cuore tutto quello che stai cercando, le tue ricerche, i tuoi studi, in bocca al lupo...

C.: Grazie mille, in bocca al lupo anche a voi!

M.: Grazie, grazie, ciao!

C.: Ciao! Buona serata!

Intervista 4

LUCA E LAURA

C.: ...poi ovviamente non la vede nessuno, devo solo trascrivere l'intervista...

L.: Sì, sì...

C.: Intanto grazie per aver dato la disponibilità

L.: Ma figurati

C.: Allora... lei è il fondatore del coro, giusto?

L.: Sì

C.: Allora...

L.: Non sono da solo, c'è anche Laura che è qua vicino a me... non l'ho fatto da solo, il coro

C.: Ah, buonasera Laura!

Laura: Ciao, bella!

C.: Allora, mi servono solo qualche info iniziale, ovvero professione, residenza e età

L.: Eeh, professione lighting designer per lo spettacolo, ma in questo momento, diciamo, disoccupato... residenza Ceres e età quasi cinquantotto anni...

C.: Perfetto, grazie

Laura: io anche disoccupata, residenza Ceres, e ho sessantuno anni.

C.: Perfetto, grazie... non so se volete rispondere insieme, come volete, a me non fa nessuna differenza... cioè [rivolta a Laura] se vuole intervenire intervenga pure!

Laura: Ok, ok...

C.: Allora, prima domanda, da quanto tempo vive a Ceres?

L.: Siamo arrivati qua nel 2009, dieci anni fa... io da Torino e contemporaneamente Laura, lei veniva da None... abbiamo lasciato le famiglie e ci siamo messi assieme io e lei e siamo venuti ad abitare qua

C.: E avete deciso di trasferirvi nelle Valli di Lanzo perché...?

L.: Principalmente per motivi economici... le case costavano di meno e poi c'erano i genitori di Laura qua, e alla fine avevano una villetta con più piani e quindi abbiamo deciso proprio anche per risparmiare, anche per stare vicino a loro, di insediarsi al piano di sotto. Poi negli anni i genitori sono purtroppo morti, erano molto vecchi, e quindi noi adesso ci siamo tenuti la casa e stiamo qua e siamo molto contenti, diciamo che non è stata una scelta proprio andiamo a vivere in montagna, e quindi niente, dopo un po' che siamo stati qua ci siamo trovati bene, quello che appunto è successo con il Coro Moro e per tante altre cose che facciamo qua nella valle, perché proprio questa valle è molto chiusa e quindi noi abbiamo sempre cercato di dargli una botta...

C.: Un po' di respiro?

L.: Ecco, esatto.

C.: Benissimo, ok, quindi lei ha fondato il Coro Moro ma l'associazione è venuta dopo il Coro Moro?

L.: Esattamente due anni dopo, nel 2016. Abbiamo fondato il Coro Moro e poi anche Strass e Baratt, che è un mercatino senza soldi, se vuoi poi ti spiego... noi abbiamo iniziato con Strass e Baratt, poi sono venuti i migranti, quindi i migranti frequentavano Strass e Baratt, quindi abbiamo avuto questo, vabbè li avevamo già conosciuti prima, però, venivano lì perché è un mercatino senza soldi e poi abbiamo fondato il Coro Moro, poi c'è stata l'attenzione un po' della popolazione residente, c'era Marino Poma, Cesare, tanta gente che si interessavano, ci seguivano con il Coro Moro e alla fine abbiamo deciso di fare un'associazione anche perché diciamo detto sinceramente ci serviva proprio burocraticamente... se no c'era il Coro Moro che era...

C.: Sì, questo me l'ha spiegato Marino, che è stato un po' un cappello ad una realtà che esisteva già

L.: Esatto, esatto. Poi a un certo punto abbiamo avuto la necessità, dovevamo fare le ricevute, partecipare alle cose, le scuole... e quindi una facciata legale insomma...

C.: Una cosa di comodo, quasi burocratica

L.: Esatto, esatto... però con l'associazione abbiamo fatto tante altre cose, cioè Marino si è impegnato tantissimo, ha fatto la squadra di calcio, ha messo i sarti,

tutte cose che purtroppo, anche lì, il Coro Moro per tanti altri motivi, ma anche quello, poi i ragazzi vanno e vengono e con la squadra di calcio comunque lì portavi a giocare dieci persone, una cosa molto dispendiosa, molto difficile... poi comunque la maggior parte dei ragazzi che sono arrivati qua sono stati qua per parecchi anni, e adesso risiedono in altri posti e quindi non... mancano proprio le persone, le figure per farci delle cose... però insomma noi stiamo andando avanti, poi facciamo le cose per la Bosnia, insomma abbiamo un po' di...iniziative. Però sicuramente il Coro Moro è stata una delle più eclatanti come iniziative che abbiamo intrapreso, anche perché è nata così, senza nessuna progettualità, però il messaggio era molto forte, questi africani che cantavano in piemontese era una roba che incredibilmente, anche a noi che l'abbiamo fatto e che abbiamo pensato adesso facciamo cantare gli africani in piemontese così la gente poi si commuove, si mette a piangere... ecco non avevamo pensato quello, è stata una serie di combinazioni, perché noi partecipavamo ad un coro proprio per integrarsi, anche noi, perché comunque qua nelle valli l'integrazione è difficile per tutti se non sei nato qua... e quindi noi per integrarci avevamo fatto un coro, avevamo cercato di organizzare un coro con i vecchietti come noi e cantavamo eccetera, e quindi nel momento in cui sono arrivati gli africani noi stavamo cantando quelle canzoni, le provavamo, i ragazzi vengono qua a casa nostra, noi, io e Laura provavamo le canzoni, e quindi questi le ascoltavamo e ovviamente a un certo punto c'era qualcuno che cantava, ti dici, ma tu stai cantando La Bergera in piemontese?

C.: [ride]

L.: [ride] Il coro poi ovviamente è andato malissimo perché noi abbiamo litigato, io volevo fare le musiche, dargli un pochino più di brio, cambiarle leggermente, loro dicevano non si può fare, eccetera, poi con gli africani invece è stato molto più facile perché io gli facevo fare quello che volevo, loro non avevano idea, ovviamente era per ridere, cioè non è che gli facessi fare delle cose pazzesche ma soprattutto cantare in piemontese le canzoni come le cantavo io, loro le ripetevano... e quindi la prima volta... adesso, sì, non ricordo... è successo, sì, è venuto il tg3 qua, a fare un servizio proprio sui migranti perché tutti i sindaci dicevano è un problema, qua ci saranno problemi di delinquenza, violenteranno le nostre donne, puttante proprio... non è successo niente, anzi, detto tra noi, adesso c'è la registrazione, c'erano tante donne che violentavano i ragazzi africani... detto fra noi... c'era un giro di ragazzi veramente incredibile... signore di una certa età che trovavano sti ragazzi giovani diciamo, disponibili, e quindi c'è stato proprio il contrario...

C.: Mamma mia!

L.: Eh infatti probabilmente io non dovrei proprio registrarlo, questa è la verità, veramente è successo perché sono arrivati, tu prova ad immaginare se fossero arrivate a Pessinetto quaranta ragazzi giovani, bei ragazzi, comunque, quaranta

giovani, no? Se fosse arrivata la stessa roba ma quaranta ragazze giovani, cosa sarebbe successo... la stessa cosa, solo che, appunto, le ragazze magari come te non si avvicinavano agli africani, però quelle invece con qualche anno in più e qualche possibilità in meno invece si avvicinavano, facevano amicizia, e poi insomma nascevano un po' di storie, storiette, e poi insomma... sì, c'era tutto un giro...

C.: Capito...

L.: Poi per tornare alla cosa di prima, noi sapevamo che sarebbe arrivato il tg3, abbiamo una carissima amica che lavora al tg3 e sì, insomma, lei ci ha chiamato, veniamo lì a Ceres a fare un servizio e io ho detto guarda, noi ti facciamo vedere una cosa quando vieni a fare il servizio... e le abbiamo fatto trovare una ventina, trenta persone nella sala del Comune che cantavano, noi facevamo la prova in questa sala e perciò c'è stata tutta la diatriba tra sindaci che si lamentavano, e questi qua, cosa vengono a fare, li paghiamo noi, insomma tutte quelle robe lì, i trentacinque euro al giorno...

C.: Mica li pagavano, poi!

L.: No, no, non pagavano niente, tiravano fuori zero... e dicevano noi non abbiamo risorse, ma nessuno gli chiedeva niente, vabbè comunque... quindi, adesso, ho perso il filo...

Laura: Parlavi del tg!

L.: Ah, sì, è venuta a fare questo servizio e alla fine del servizio, appunto, è venuta lì nella sala del Comune e ci ha trovato là che cantavamo, io poi se vuoi ti mando il link del servizio, lo trovi sulla pagina del Coro Moro... ce ne sono tre o quattro...

C.: Ok!

L.: Così capisci anche il contesto e anche il polso, no, della situazione... perché lì vedi i sindaci che parlano e poi noi, insomma, e... e quindi siamo riusciti a fare 'sta roba qua e abbiamo fatto circa trecento concerti, siamo andati veramente in tutti i posti...

C.: Oh, aspetta un attimo che mi sta scrivendo Musa, che devo sentire dopo...

L.: Sì, sì... Musa...

C.: Allora...

L.: Musa è proprio quello che nel servizio, lo vedi, esce dalla porta del Comune con una bimba bionda in braccio che era la figlia di Patrizia, una ragazza che lavora da noi, e lei è la prima fan del Coro Moro, lei aveva un anno, e fino ai cinque anni ha ascoltato in macchina solo i CD del Coro Moro...

C.: [ride]

L.: 'sta roba qua dei bambini che si innamoravano del nostro CD è stata una roba veramente... anche perché è un CD molto molto minimale, il primo... però evidentemente nei bambini questa roba funziona... ci sono delle storie sconvolgenti, i bambini si innamoravano letteralmente dei coristi... c'è una foto

pazzesca, eravamo in una scuola, eravamo a Ciriè... c'è Alinho, no, e quindi aveva una piramide di bambini perché volevano un autografo sul braccio e quindi gli hanno fatto una tenda... [sorridente] è stato bellissimo... però, è meglio se mi fai le domande se no non la finiamo più...

C.: No, no, ma è perfetto anche se parli tu, anzi è meglio... anche perché mi stai rispondendo da solo alle cose! Comunque... se vuoi, una tua sensazione come abitante di come è cambiato il territorio dal 2014...

L.: come è cambiato, non è mica cambiato niente... secondo me non è cambiato assolutamente niente, c'è stata questa meteora... magari adesso c'è qualcuno che ci vede un pochino più di buon occhio... guarda proprio ieri è successo un episodio, è venuto il parroco, qua, Don Claudio, a portarci delle cose per la Bosnia... però noi Don Claudio lo conosciamo da tanti anni, è la prima volta che si è fatto vedere qua... ma anche quando c'erano i migranti che noi chiedevamo... veramente, a Ceres, noi abbiamo fatto concerti solo da Marino Poma, proprio nella città di Ceres, noi abbiamo portato al Carnevale di Mondovì, tutto completo, col pullman, con tutti in costume... cercando di fare questo gemellaggio che noi abbiamo organizzato... però il sindaco nostro non aveva capito insomma, che c'era questa roba qua, che stavano venendo davvero, quindi insomma, quindici giorni prima c'era il sindaco di Mondovì che mi chiamava e diceva ,ah, il vostro sindaco è strano, io gli ho mandato un mese fa una mail, lui mi ha detto sì, sì, vs bene, facciamo tutto, poi non l'ho più sentito. Hanno fatto un ricevimento nella sala del Comune ma non c'era la popolazione, non c'erano gli abitanti...

C.: Cioè non vi aveva presi sul serio?

L.: No, e noi a sfilare, con tutto il Carnevale di Mondovì, su è giù per la piazza di Ceres, con nessun abitante... metti, tre o quattro... in più, c'era anche la storia che dovevamo portarli a mangiare da qualche parte... però il ristorante che c'è a Ceres è carissimo! In ogni caso, se avesse partecipato il sindaco e si fosse messo, interessato... ma invece non ha fatto niente, e quindi siamo andati a mangiare a Viù, che tu non lo sai ma è dall'altra...

C.: Sì, sì, nell'altra valle...

L.: Dove abiti te, scusami Cristina?

C.: Io son di Torino ma conosco bene quelle zone perché ci vengo da sempre...

L.: Quindi noi abbiamo fatto una promozione per la città di Ceres proprio, il Coro Moro viene da Ceres, una promozione pazzesca! Servizi, veniva la gente, TV2000... ma mai che il sindaco abbia detto grazie, ragazzi, venite, facciamo un concerto qua in piazza...

C.: Niente...

L.: Quest'estate, visto che l'avete fatto in quasi tutti i comuni del Piemonte, tranne dove siamo nati... ma neanche in quello più vicino, neanche a Cantoira!

Sì, a Mezzenile siamo andati in un ristorante perché questo si è impietosito, non so...

Laura: Ti dico solo io una cosa, della domanda che tu hai fatto su che cosa è cambiato... io concordo con tutto quello che ha detto Luca, è rimasta questa cosa di tutta questa esperienza, che Marino ha un alloggio a Ceres, in centro città, dove ospita gratuitamente cinque africani... più Musa che è quello che sentirai adesso che praticamente è stato adottato come un figlio, e vive in casa con loro... questi africani sono stati aiutati da Marino a cercare lavoro qua in valle, eppure è andata male, te lo racconterò Musa, lavoravano in un ristorante tre di loro, è andata male anche perché effettivamente questi ragazzi per tutta una serie di motivi anche di timidezza, di incapacità, meno spocchia per andare in giro all'avventura... si trovavano bene qua, si sentivano protetti, noi siamo un paesino con qualche centinaio di abitanti... sono rimasti. E vorrebbero lavorare qua, in valle, qua in valle lavorare è molto molto difficile... quelli più intraprendenti lavorano ma sono lontanissimo, ecco... ecco, questo è rimasto, e poi qualche piccolissimo numero però non di africani ma di pakistani, forse...

C.: Però non c'entrano niente con voi...

Laura: No, stanno ancora nel centro di prima accoglienza di Babel, ecco, quello solo volevo dire...

C.: Ok, grazie!

Laura: Prego!

C.: Quindi... quindi alla fine sul territorio sono rimasti in cinque più uno

L.: Sì... e gli altri sono tutti Torino, Vercelli, Lanzo... e con il Coro Moro ne abbiamo praticamente sposati tre, di cui due c'hanno figli, insomma son successe cose, e tutte persone che hanno conosciuto durante i nostri concerti, questa è la verità! Probabilmente non avessero partecipato al Coro Moro non sarebbe andata così la loro vita, quello proprio sicuro, infatti lo sanno tutti, insomma, noi... noi abbiamo un rapporto di amicizia... è rimasto un ottimo rapporto

C.: Ok... quindi... possiamo dire che l'integrazione, poi, cheché lei abbia detto meteora, però l'integrazione è andata a buonissimo fine, ha funzionato

L.: Sì, sì, io dico è stata una meteora qua dalle nostre parti!

C.: Sì, sì, però lo scopo è stato raggiunto pienamente mi pare di capire, no?

L.: Lo scopo è stato raggiunto pienamente, assolutamente... e il Coro Moro poi non ci fosse ancora il Covid, insomma, potrebbe anche continuare a fare delle cose, adesso sto facendo una roba, un video...

Laura: lo direi integrazione, soprattutto, con tutti questi concerti che abbiamo fatto, il profondissimo messaggio antirazzista che siamo riusciti a lanciare dal palco, quello non ha veramente prezzo

C.: Sì

Laura: Questo è il mio pensiero...

L.: Uno non ci può credere però davvero, io l'ho sentito con le mie orecchie tante tante volte, alla fine dei concerti che la gente veniva e mi diceva perché io prima ero razzista... [ride] e meno male che siamo arrivati noi, se no!

C.: Un coro gli ha aperto gli occhi...

L.: Un coro gli ha aperto gli occhi, ma io te lo giuro, perché noi facevamo uno spettacolo dove noi portavamo i migranti lì davanti a tutti quanti e poi facevamo il nostro show che faceva ridere e divertire ma anche piangere e riflettere... e le nostre ultime canzoni la gente praticamente quasi sempre piangevano tutti, infatti la dimostrazione era che quando finivamo il concerto la gente si buttava sul banchetto per comprarsi una maglietta, un CD... liberarsi anche la pancia di questo... e quindi abbiamo fatto questa roba qua e la cosa più forte del nostro concerto era quando poi scendevamo dal palco per fare i saluti e andavamo proprio a un metro dal pubblico, ci tenevamo per mano e facevamo l'inchino davanti a loro... lì c'era questo momento di terrore, perché finché stavano sul palco comunque ok, ma se ti avvicinavi fisicamente sentivi la tensione nell'aria che però poi scoppiava l'applauso, si alzavano tutti in piedi... avevamo un successo veramente imbarazzante

C.: Infatti siete una realtà famosissima, io vi avevo sentiti nominare milioni di volte...

L.: Certo, ricevevamo più telefonate al giorno, ci volevano di qua, ci volevano di là, un successone... avevamo il nostro successo, il nostro bagaglio dietro, e quindi la gente sentiva il Coro Moro che c'era e veniva, e avevamo tantissima gente sempre... venivano tantissimi anche scettici a vedere... e poi ci rimanevano di merda sul serio, perché rimanevano sconvolti... e poi ma come avete fatto ad insegnargli il piemontese, allora noi gli facevamo le battute... insomma, ci siamo divertiti un sacco

C.: Ma quindi, Covid permettendo, lei vede un futuro?

L.: No, no, beh, noi ci siamo fermati prima del Covid, questo a ragion veduta è stato veramente molto meglio... è finito perché appunto c'è l'impossibilità di incontrarci. Capisci, quando erano qua erano in un centro, noi andavamo là e facevamo le prove, tre minuti... adesso uno di qua, uno di là, la maggior parte la macchina non ce l'ha... bisogna trovarsi, bisogna provare, dobbiamo vederci... questa cosa non riusciamo più a farla... comunque eravamo già in crisi, abbiamo dovuto anche annullare un paio di concerti perché qualcuno non c'era. Arriva il momento che io sto lavorando di qua, io sto lavorando di là, io sto lavorando dall'altra parte, e alla fine andavamo io e Laura a fare il Coro Moro, non era molto interessante... e quindi è finito per quello, anche per tanti altri motivi... ci sono delle cose buone, delle cose meno buone

Laura: Come in tutte le famiglie, cose buone, cose meno buone...

C.: Sì... comunque famiglia!

L.: Certo, assolutamente, comunque famiglia. Nelle famiglie si litiga, dopo ci sono riconciliazioni, io ripeto, non c'è nessuno nel Coro Moro con il quale noi abbiamo attualmente nessun problema, però, ci sono stati problemi... litigate furibonde, urla, tu non hai idea...

Laura: Senti un po', questo lo dico io a te... eravamo in dieci, nove maschi... e io unica femmina! Non potrai immaginare quello che mi sono passata!

C.: Immagino l'ambientino

Laura: Finita lì...

L.: Comunque è stata un'esperienza fantastica, proprio fantastica.

Laura: Senti, e qual è il titolo della tua tesi?

C.: Aah, quello non l'ho ancora deciso

Laura: Sarebbero i nuovi montanari?

C.: Sì, quello potrebbe essere un titolo... nuovi montanari nelle Valli di Lanzo

L.: Bene, bene...

C.: Allora niente, grazie di tutto... siete stati carinissimi, mi avete raccontato un sacco di cose che non avevo colto...

L.: Prego, sempre sul pezzo!

Laura: Buonissima fortuna per tutto e buona serata!

C.: Grazie, anche a voi!

L.: Grazie, a te, ciao!

Fine della chiamata

Intervista 5

MAURICE

C.: Buonasera!

M.: Buonasera!

C.: Ciao! Non vedo ancora... vedo! Eccoci...

M.: Ciao...

C.: Io devo solo registrare e arrivo... allora...

M.: Sì, sì...

C.: Come va?

M.: Allora... [incomprensibile]

C.: Io appunto devo registrare però questa registrazione poi la ascolto solo io, mi serve solo per trascriverla... e... poi cosa volevo dire... Mi senti?

M.: Aspetta...

C.: Ok, scusa...

M.: [suoni incomprensibili]

C.: Forse sono io che non ti sento... Vediamo se si sblocca... No.

M.: Mi senti?

C.: Ah sì, adesso sì!

M.: Ok, va bene, se mi senti non c'è problema.

C.: Allora... appunto, ti dico solo due cose, io sto registrando ma poi sento solo io...

M.: Nessun problema, non ti preoccupare, puoi anche usare il mio nome

C.: Intanto grazie per aver dato la disponibilità... ti chiedo un attimo tre cose prima di farti le domande ovvero professione, residenza e quanti anni hai.

M.: Allora, sono mediatore culturale... o se no metti operatore in un CAS, centro di accoglienza. Residenza son di Torino. Corso Peschiera.

C.: Età?

M.: Sono dell'89 quindi diciamo... 36.

C.: Va bene, perfetto. Prima domanda è quando sei arrivato in Italia e dove stavi prima.

M.: Allora io sono arrivato qua in Italia nel 2014 e son del Senegal, vengo dal Senegal.

C.: E tu come gli altri sei stato a Ceres, ovviamente, nel centro di Ceres...

M.: Pessinetto Fuori!

C.: Ah certo, Pessinetto, scusami, intendevo quello

M.: A Torino è stato poi dopo, dopo quattro anni, ma sono sempre stato a Pessinetto e poi a Lanzo, poi sono ritornato di nuovo a Pessinetto e poi sono arrivato a Torino perché poi convivo con la mia compagna e qui abbiamo avuto una famiglia e bon, questa è un'altra... Però sento che rimbomba, tu tutto bene?

C.: senti il rimbombo? Forse... provo a cambiare connessione, magari è la mia che va male. Per adesso sento, non benissimo ma come sempre... Aspetta un attimo per piacere

M.: Se tu senti bene per me non c'è problema, era solo per la tua registrazione che poi magari senti male.

C.: Ma, io sento abbastanza bene... forse ce la facciamo... Scusa...

M.: Andiamo avanti così dai, va bene

C.: Va bene, magari intanto si sblocca... allora, quindi, tu ti sei spostato perché la tua compagna è di Torino?

M.: Sì, perché è di Torino e adesso conviviamo e sono spostato qua.

C.: E per il lavoro com'è andata, hai trovato a Torino e avevi trovato qualcosa anche prima, a Pessinetto?

M.: Ma, lavoro, diciamo, i lavoretti... eravamo su, in montagna, lì... sì ho lavorato un po' anche in montagna nelle Valli, a Chialamberto, però sono i lavoretti, ho fatto un tirocinio per un periodo di sei mesi, però tanti avevamo un'attività che lo sai benissimo, era il Coro Moro... mandavamo avanti quella roba lì però in quel momento lì non c'era niente ed ero alla ricerca e... poi, dopo tanti anni, più o meno quattro anni... ho fatto dei corsi, però sempre in attesa... poi dopo di che, quando... ho avuto questa proposta poi, ho trovato il lavoro e mi son spostato qui.

C.: Il cambiamento dalla montagna alla città e poi anche da casa tua, poi in montagna e poi di nuovo in città. Come è stato?

M.: Diciamo che la verità è questa, uno che arriva dall'Africa, diciamo in particolare in Senegal che è tutto in pianura, e quindi ti fa effetto perché arrivando direttamente dove c'è le montagne, c'è qualcosa, perché è tutto diverso. E questo... come vedi la prima cosa e dici oddio, piove e... vedere la cosa nuova ecco. Questo sì, mi ha colpito, detto caspita guarda, il discorso è questo, le montagne sappiamo che esistono però vederlo proprio dal vivo, è un'altra cosa...

C.: E poi sapere che ci devi vivere...

M.: Ok, però questo ti dici, ok, mi è capitato qua, cosa devo fare?

C.: Te lo fai andar bene...

M.: Sì.

C.: E poi, dopo esser stato quattro anni in montagna, poi venire a Torino?

M.: Mah, qui in città è come Dakar, una grande città, quindi non c'è tanta differenza perché più o meno la città è quello...

[L'audio e il video si bloccano. Rumori indistinguibili.]

C.: Scusami, ti eri bloccato... stavi dicendo?

M.: Stavo dicendo le città sono più o meno uguali, quindi...

C.: Quello è stato un passaggio meno strano

M.: Per me non ha fatto nessuna... in montagna diciamo c'è meno gente e lì c'è la tranquillità, in città è tutta un'altra cosa. Poi io, diciamo, in città non è che ci vivo, ci dormo perché lavoro fuori e sono sempre via e torno la sera. Io proprio la città non ci sto...

C.: Ok. Rispetto a quando sei arrivato, l'attività che ti ha aiutato di più è stato il Coro Moro? A ritrovarti, a integrarti, a tenerti impegnato...

M.: Non solo il Coro Moro, ma diciamo il punto di partenza è il Coro Moro. Però, sì, e questa è la verità perché da lì è nato tutto... tutto quello che poi ha lasciato i suoi fiori

C.: Qualcuno, anzi forse tutti, mi ha detto però che prima, quando siete arrivati, c'era molta indifferenza, non si sapeva bene come fare, e poi questo coro ha sbloccato la situazione... anche a te sembra che sia andata così?

M.: Sì. Sì. Diciamo, ha sbloccato quello c'era in mezzo, diciamo un muro, che ha tolto, e ha tolto tutti questi dubbi per chi teneva le cose lontano, la paura e tutto... diciamo, ha rotto questo ghiaccio, diciamo. Se vogliamo chiamarlo così

C.: Ha senso... e quindi dal momento del Coro Moro, come sono andati i rapporti con gli abitanti di Pessinetto, con quelli dei dintorni?

M.: Ah, praticamente, il Coro Moro ha cambiato quasi tutto perché la prima cosa è la gente che si stupiscono, dicono ma come mai un ragazzo di colore canta in piemontese, dicono due parole in piemontese... e sembrava strano per loro,

incredibile, dicono non ci credo, è impossibile! Invece è possibile, l'impossibile non esiste

C.: E questo vi ha anche avvicinati poi, no?

M.: Sì, questo ci ha avvicinato, avere un altro rapporto diverso da quello che pensano tutti in città o all'inizio... ha cambiato quasi tutto così abbiamo iniziato poi a frequentarci, a capire certe cose anche non solo verso di noi ma anche verso questi cittadini delle valli, ecco... perché una persona la conosci parlando... non lontano. Perché anche se non la capisci dalla sua lingua ma se vi avvicinate in qualche modo parlate, o con i gesti, o con lo sguardo... si può comunicare in quelle maniere lì.

C.: Ok, perfetto... quindi quando vivevi su, la tua vita, oltre che dal punto di vista relazionale, anche dal punto di vista organizzativo diciamo, ti soddisfaceva o sentivi delle mancanze?

M.: Beh, forse siamo diversi e forse non abbiamo gli stessi punti di vista... ti dico questo, a me non mi dispiaceva stare in montagna. Non è che puntavo verso la città, questo... godimento e... sì, vero che sono giovane e ho bisogno anche di divertirmi però mi sono limitato e non stavo lì a cercare il chissà e... ecco, cerco il minimo possibile che possa avere. Il senso della vita per me è quello. Perché non posso saltare due metri che poi so che se ricado mi faccio male. Allora no. Meglio non provare.

C.: Questo vuol dire che eri soddisfatto, ti andava benissimo.

M.: Sì.

C.: Va bene... allora, guarda, va bene, direi che mi hai risposto... ho finito!

M.: Bene!

C.: Ti ringrazio molto!

M.: Se hai bisogno io ci sono...

C.: Esatto, magari poi mi viene in mente qualcosa che non ho approfondito e ti riscrivo se non ti dispiace...

M.: Nessun problema! Va bin...

C.: Grazie mille, ciao!

M.: Ciao!

Fine della chiamata

Intervista 6

MAKAN

C.: Buonasera!

M.: Buonasera!

C.: Mi senti?

M.: Sì, ti sento...

C.: Ciao, buona sera...

M.: Buona sera!

C.: Allora, intanto grazie di avermi dato la tua disponibilità

M.: Niente, niente

C.: facciamo in fretta, non ti preoccupare, non è una roba lunga

M.: Stai tranquilla

C.: Allora, intanto ti devo dire che devo registrare questa chiamata, ma solo perché poi devo trascrivere

M.: Va bene, no no, tranquilla, solo che dove sono io, sono su una casa che ha soffitto basso e quindi non passa... chiamata normale passa. Per quello io non uso WhatsApp, perché non funziona

C.: No ma WhatsApp chiamata è scomodissimo, neanch'io lo uso mai... Ah e poi ti volevo anche dire, se vuoi non uso il tuo nome, ne metto un altro...

M.: Usa il mio nome, non è un problema

C.: D'accordo. Allora, prima di farti le domande ti devo chiedere professione, dove vivi e quanti anni hai.

M.: Allora io ho venticinque anni, vivo a Torino e sono musicista.

C.: Che tipo di musicista?

M.: Percussioni

C.: Bello! Ok, allora, prima domanda, tu rispondi come vuoi, se hai voglia la fai lunga, se non hai voglia la fai breve, come preferisci... va bene tutto. Intanto dove sei nato, quando sei arrivato in Italia, in montagna, a Torino...

M.: Allora io sono nato in Costa d'Avorio e cresciuto in Mali, perché i miei vengono dal Mali e sono andato via dal Mali nel 2012 e sono arrivato in Italia. Subito io sono stato a Coassolo con la cooperativa Liberi Tutti. Sono andato subito in montagna e infatti sono *montagnin*

C.: [sorridente] Giusto!

M.: Poi siamo scesi giù dalla montagna, il primo posto che abbiamo trovato è stato Lanzo e poi da Lanzo andavamo in giro con Coro Moro, con Morus Onlus, un po' di cose, in montagna lì, comunque tramite Coro Moro abbiamo fatto tanti concerti... non so se ti interessa...

C.: Sì, sì, la so questa storia, ho intervistato Luca Baraldo!

M.: Ah, ok, va bene allora! È la stessa cose. Ok, da lì io andavo a scuola, man mano, documento è arrivato, mi hanno trasferito perché quando arriva documento ti trasferiscono in un posto, e allora...

C.: Ah ma ti hanno trasferito loro?

M.: Da lì io sono stato a Torino, ho fatto scuole, impianti automatizzati, fatto mediatore interculturale, ho fatto lavoro in quota... tutto con le scuole... poi fortuna non ne avevo tanta, non sono riuscito a trovare lavoro presto... e sono qua adesso, vivo a Torino.

C.: Benissimo. E... a dirlo adesso, quali sono stati i cambiamenti principali nella tua vita quando sei arrivato a Coassolo?

M.: Ecco, a Coassolo prima cosa è che... se ho capito, appena arrivato mi hanno mandato fra la gente, credo che quello è stato un test o una prova di capire se nella... se siamo fuori della mente, fuori di servizio... siamo pazzi o cosa, non lo so, ci buttano giù

C.: Gli esperimenti!

M.: Ecco, per capire com'è, e poi insegnarci delle cose piano piano, poi, alla fine ci hanno fatto entrare in città.

C.: Quindi tu l'hai percepito come un esperimento?

M.: Secondo me sì.

C.: Cioè hanno detto vediamo che succede?

M.: Eh sì.

C.: E secondo te com'è venuto questo esperimento?

M.: Cose che pensavano non è stato proprio quello, però è il modo che arriviamo che li spinge a fare quello...

C.: Cioè, scusa, non ho capito...

M.: Cioè qualcuno che viene da un altro continente, che non lo conosci, diverso di colore, diverso di cultura, tradizioni, le religioni... cioè appena arrivato non puoi buttare fra la gente subito, almeno la riservi qualche parte per capire chi, da dove arriva, perché e quando...

C.: Ti sei sentito buttato nel mezzo

M.: Lo ammetto, sì, sì.

C.: E i rapporti con le persone all'inizio come sono andati? Prima del Coro Moro, prima dei concerti...

M.: Allora, prima dove ero io, io ero vicino solo a una casa, in quella casa per vedere quando tirano fuori la macchina o quando entrano... cioè nessuno mi avvicinava, oppure avevano paura. Se vado a giocare, giochiamo solo fra di noi, quando arriviamo se ne vanno via i bianchi, alcuni anche se sono pochi rimaneva a giocare con noi... c'era i famosi neri, cacciatori, questi sono ... poi piano piano hanno capito, guarda che questi qua non ce l'hanno con noi, non sono malati, questo, questo... e alla fine, mamma mia, se non vieni prima non trovi posto a giocare... con loro...

C.: [ride]

M.: Capito? E poi abbiamo fatto festa a San Pietro, sulla montagna, fra i vecchi che parlano in piemontese e che bevono vino, vin brulè, abbiamo passeggiato... prima volta che ho fatto quella passeggiata, veramente, accendevano fuoco uno dietro l'altro a camminare sulla montagna, io pensavo andavamo a bruciare, non lo so... non bruciar a noi ma bruciare erbe, le cose... ma questa era una festa! Mi ricordo anche adesso. Questa è una festa che va a finire a Lanzo mi sa, cioè dovevamo camminare da San Pietro, Coassolo, fino a Lanzo. Eh, abbiamo camminato! E al ritorno chiedo alla cooperativa ma scusa, che festa è questa, io pensavo che andavamo a bruciare. Eh, era una festa, comunque bella.

C.: Quindi i rapporti si sono rasserenati così da soli, spontaneamente, o grazie al coro, secondo te?

M.: Prima che arrivava coro io ero con la cooperativa, e lì creava, organizzava dei piccole feste... a Coassolo lì, invitava abitanti... tramite quelli ci siamo fatti degli amici, e poi c'erano i volontariati che ci aiutava per imparare l'italiano, a dire due parole in italiano... erano tutti vecchi, non puoi neanche... che ti aiutavano... era montagna è!

C.: E invece scusami, il rapporto proprio con il territorio, con la montagna... come è andato? Cioè all'inizio ti piaceva?

M.: allora all'inizio io personalmente sono sempre stato fra la gente, perché il mio mestiere non lo puoi fare finché non sei fra la gente, che è la musica a dare ritmo alla gente, qualcuno che ti ama e anche qualcuno che ti odia, io da solo, tutto quello che faccio, se c'è qualcuno a amare, se c'è qualcuno a odiare... in montagna all'inizio mi sono sentito chiuso, poi ho capito veramente in montagna è un posto dove puoi scrivere bene, puoi pensare tranquillamente, leggere, non so come dire, veramente... montagna mi piace al giorno d'oggi. Grazie all'Italia.

C.: Benissimo. Quindi diciamo, mi sembra che alla fine dal punto di vista delle persone mi sembra che tu sia soddisfatto di come è andata, no?

M.: Sì, sì, sì... alla fine a Coassolo non volevo andarmene via perché ho conosciuto della gente fantastica e poi alla fine volevo andare via per scendere in città a capire come è

C.: perché eri curioso, ma non è che volevi scappare dalla montagna, ti piaceva

M.: Mi piaceva... ero curioso di capire come è in città, e poi tutto è in città...

C.: Forse trovare lavoro è più facile?

M.: Secondo me trovare lavoro forse è più facile in montagna

C.: Sì?

M.: Torino è più facile regolarmente, perché la montagna io ti posso fare lavorare magari dieci o quindici giorni senza contratto... quelle cose lì... Torino per lavorare è contratto. E contratto è anche quello che va bene per i nostri documenti, per rimanere in Italia.

C.: Sì... scusa, e invece, mancanze che hai sentito quando eri in montagna? Cose che non funzionavano?

M.: Mi mancava i trasporti, per viaggiare... perché io per venire a Torino dovevo camminare sette chilometri, quattordici andata e ritorno, un giorno...

C.: Lungo!

M.: Eh già! Allora quando facevo Torino su e giù, veramente mi mancava i trasporti, mi mancava anche i bianchi, voglio essere fra di loro... diciamo che le città, quelle mi mancavo, era anche difficile, però in quel momento avevo bei muscoli

C.: Il resto tutto bene?

M.: Allora io, numero uno, restare una giornata intera senza suonare mi sento in prigione. Musica è e sarà sempre anche una cosa, per me... non posso vivere senza quello. In quei momenti non avevo neanche il strumento. L'unico strumento che c'era era per ventiquattro persone.

C.: Oh mamma. Che cos'era?

M.: Era un bombo. Piccolino. Tutti i tipi di botti ha preso. Ventiquattro persone.

C.: [Ride]

M.: Eh, io non avevo gli strumenti, comunque ero lì, niente, non avevo scelta, aspettavo il destino.

C.: E quindi adesso sei a Torino, hai più strumenti a disposizione?

M.: Ooh, mamma mia. La casa è decorata dagli strumenti.

C.: Allora sei contento!

M.: Adesso sì!

C.: Quindi tu sei stato spostato o volevi... non ho capito bene...

M.: Mi dovevano spostare... è tipo un graduazione, dopo di noi hanno messo altri gruppi... regole della cooperativa mi sa. Non potevi scegliere.

C.: Ok, perfetto. Ultima domanda, legata al Coro Moro, tu come te la sei vissuta?

M.: Coro Moro io sono uno dei fondatori...

C.: Ah, ok!

M.: E io sono un musicista di famiglia, di generazioni, ma è un'altra storia, un'altra storia... e poi noi come ci siamo trasferiti a Lanzo, era il 2016 se non sbaglio, e un ragazzo del Senegal che fa parte di quelli fondatori, hanno trasferito lui a Lanzo... e lui mi ha parlato di Coro Moro... io in quello sono uscito nel prigione, in Libia, un po' di... volevo essere da solo. Perché io sono stato in prigione in Libia, appena uscito sono venuto in Italia. Allora non volevo stare tra la gente, ho passato sei mesi da solo... in quel momento loro andiamo in festa, io no, voglio stare da solo, voglio stare da solo... poi un giorno ho sentito il nome di Coro Moro, quel ragazzo lì subito mi fa io faccio parte di Coro Moro, sono del Senegal, si presenta... anche lui era un po', leggermente più italiano di noi. Mi parla di tutto, stiamo cercando percussionista, io ho detto sì non so suonare bene, ma mi arrangio. Non dire io so fare questo!

C.: Umile

M.: Eh, sì, ha detto ok, noi ci vediamo un giorno alla montagna per capire come suoni, io ho detto ci sono, alla prova con Coro Moro si mettono a cantare la Bergera, poi Bella Ciao, veramente tutto che... tutto rock... e io vado con djembe, è stato bellissimo e mi hanno detto vieni a suonare con noi. E poi primo concerto è stato al Sacripante

C.: Ah certo, lo conosco, un posto bellissimo! Adesso è chiuso...

M.: Sì, dove è stato pure [ride] mi sono innamorato primo in Italia. Che strano...

C.: Grande, bellissimo!

M.: Non ha funzionato! È andato male!
C.: Vabbè, non importa! Comunque, memorabile!
M.: Eh, sì. Ci siamo visti qualche volta e poi ciao [ride]
C.: Ok[ride]
M.: Eh, è andata così, ho suonato, abbiamo girato tanti città, tanti posti... e poi io da solo, gli amici mi chiamano, mi dicono andiamo a suonare a Napoli, andiamo a suonare in Francia, in Germania, Svizzera...
C.: Fantastico! E queste persone qua le hai conosciute attraverso il Coro Moro o per i fatti tuoi?
M.: In Italia quelli che mi chiamano, alcuni l'ho conosciuto tramite Coro Moro, alcuni li conoscevo già dal Mali...
C.: Però comunque il Coro Moro ti ha aiutato anche a farti conoscere
M.: Sì, mi ha fatto conoscere, mi ha dato tante opportunità di integrarmi, è stato uno dei primi gruppi che mi hanno aiutato a suonare nel mondo Europa...
C.: Bello!
M.: E mi ha aiutato ad avere il mio proprio primo strumento in Italia. Veramente indimenticabile.
C.: Benissimo. Va bene, allora ti ringrazio moltissimo, sei stato molto gentile...
M.: Grazie, grazie...
C.: Allora buona serata
M.: Va bin, ciao ciao!
C.: Ciao!
Fine della chiamata